

CORRISPONDENZA

DI

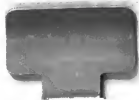
MONTEVERDE



PARTE PRIMA.



52.



CORRISPONDENZA

D I

MONTEVERDE

o

LETTERE MORALI

SULLA FELICITA' DELL'UOMO, E SUGLI OSTACOLI CHE ESSA INCONTRA
NELLE CONTRADIZIONI FRA LA POLITICA E LA MORALE.

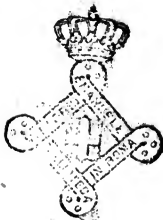


Non vana vobis auctor rei venio: facilis est
ad beatam vitam via: multo difficilior est
facere ista quae facitis. *Seneca.*



Donna S. M. Mezzalana Roma

PARTE PRIMA.



4352



AVVISO

DELL' EDITORE



La raccolta di queste Lettere, che spirano il più gran rispetto all' autorità, alla morale ed alla religione, è in tutto conforme ai suoi originali, che esistono presso l' editore. Essa non ha sofferto nella stampa altro cangiamento se non quello che era necessario per eludere l' indiscrete ricerche di coloro che avrebbero voluto conoscere più da vicino gli autori delle lettere stesse, la loro dimora, la loro sorte attuale, e l' autenticità de' fatti, di cui essi parlano nella loro corrispondenza. Ma la curiosità dovrà rinunziare a questa scoperta quando saprà, sulla dichiarazione dell' editore, che il Parroco Don Sisto, il Priore di S. Gallo, le famiglie Roselli, Lupi, Merli, Olivieri, ed



il paese stesso di Monteverde non sono che nomi finti sostituiti ai veri per cancellare ogni traccia che potesse condurre all'identità delle persone e delle cose. Questo riguardo era dovuto a tutte le leggi del rispetto e della decenza.

Come inoltre queste lettere presentano un'istruzione morale e ragionata sulla condotta degli uomini, e sulla strada migliore per esser felici, si è creduto di far cosa utile in premettere a ciascuna lettera un breve transunto, o risultato di ciò che contiene. Una lettera non è il prodotto del freddo metodo e della stretta dialettica. La penna di chi scrive cede facilmente all'impeto del cuore, o alla forza del carattere che predomina in ogni individuo: ora diffusa e ciarliera, ora viva e passionata essa scorre sopra una varietà d'oggetti, e si compiace della digressione e del dettaglio: spesso conviene cercare l'idea principale tra la folla dell'idee subalterne. Questo è quello che ha fatto l'editore della raccolta, risparmiando ai lettori l'attenzione di farlo essi stessi. Ciò

doveasi dedurre a notizia del pubblico, onde si sappia che questi piccoli annunzj premessi ad ogni lettera non si trovano, come è naturale, negli autografi manoscritti.

CORRISPONDENZA DI MONTEVERDE

O

LETTERE MORALI

SULLA FELICITÀ

LETTERA I.

IL PARROCO DI MONTEVERDE

AL PRIORE DI S. GALLO.



Il risultato della lettera è che la felicità dipende dalle buone leggi.

Gl'interessi del mio gregge spirituale non mi permettono che io m'allontani in quest'anno dalle colline di Monteverde. Quanto mi sarebbe dolce il riunirmi a voi, e quanto mi riuscirebbero deliziose le fresche passeggiate della vostra villetta! Dopo le penose occupazioni della quaresima io sento che il mio spirito ha bisogno di movimento e di riposo. Io trovava l'uno e l'altro nelle vostre braccia, e ne' placidi sentieri del vostro soggiorno campestre, reso più ameno dalla più bella stagione dell'anno. Questi erano i veri, i soli piaceri della mia vita. Ma i tempi e le rivoluzioni non mancano infine

di portare qualche cangiamento nel sistema delle cose, e ne' più dolci rapporti dell'amicizia. Io non avrò dunque la soddisfazione di rivedervi in questa primavera. Mille nuovi imbarazzi, conseguenza inevitabile del passaggio da un governo all'altro, inquietano ogni giorno la parrocchia di Monteverde, rendono necessaria la mia presenza, ed assorbono tutto il tempo che io avrei voluto dare al sollievo.

La popolazione di Monteverde non eccede, come vi è noto, le settecento famiglie, e questo numero d'anime non è di un gran peso alle cure di un parroco, quando specialmente il suo popolo si trovasse occupato nell'agricoltura e nell'arti, e respingesse da sé l'infingardaggine e l'ozio. In quanto a me non ho risparmiato alcun mezzo per moltiplicare ed estendere l'impiego delle braccia, che solo può dare agli uomini una comoda ed onesta maniera di sussistere, con tener lontane le tentazioni di operare il male, e reudersi viziosi. Voi non ignorate quanti sudori mi è costato nel cessato governo lo strappare dagl'immensi domini della corona i beni del convento di S. Claudio, e quelli del monastero di S. Chiara per convertirli in due stabilimenti di manifatture di tele e di lana, che mancavano al paese, ed obbligare con questo mezzo al travaglio i poveri i più abbandonati, o più indocili dell'uno e dell'altro sesso, e toglierli così alla miseria e al delitto. Queste case di lavoro hanno prosperato finora felicemente, malgrado le contradizioni dell'ignoranza e del falso zelo, e malgrado le difficoltà che deve incontrare un'operazione nascente, e sempre im-

perfetta ne' suoi principj. Possa il Cielo non istancarsi di benedire questi asili di carità, favorire sempre più il loro avanzamento, e preservarli dalla crudele tempesta di cui io veggio già da lontano i funesti presagj!

Ma che può un uomo solo, un semplice parroco per operare il bene d' un popolo intiero, senza le dirette misure del governo? Affinchè gli uomini non siano portati al male è necessario ch' essi trovino la loro felicità nell'operare il bene. Le buone leggi formano i buoni costumi, come i buoni costumi divengono l'appoggio e il sostegno delle buone leggi. Dove i matrimonj sono rari per la difficoltà di sussistere comodamente, quanti disordini non produce il libertinaggio e la vaga venere? Negli anni calamitosi quali orrori non si strascina dietro la miseria e la fame? Ella è pur deplorabile la condizione di un parroco, costretto per dovere a saper tutto il peggio che si commette nella sua parrocchia, ad essere il depositario de' segreti delle famiglie, ad ascoltare ogni giorno i gemiti degl' infelici, a veder comparire sul volto dei colpevoli il rossore e il turbamento, e non poter prestare altro soccorso a tanti mali, che una sterile pietà, o le severe correzioni del ministero evangelico! Quest' angustia è tanto più insopportabile al mio cuore e alla mia ragione, quanto che io penso, che sotto l' influenza d' una legislazione migliore, gli uomini sarebbero senza dubbio meno viziosi e meno infelici di quello che sono.

Quante volte, mio rispettabile amico, sarà avvenuto a voi, come a me, nell' esercizio del vostro sacro do-

vere, che volendo rompere una pratica scandalosa, e sconiugando la concubina a congedare il suo protettore, essa ci avrà risposto colle lacrime agli occhi: e dopo, che farò io per vivere? Quante volte per far cessare un amoreggiamento indecente noi inculcheremo al galante di sposare l'amica, ed egli ci dirà sospirando: come potrò io sostenere il peso d'una famiglia? O allorchè conoscendo i segreti disordini d'una figlia civile noi insisteremo presso il padre a trovarle un marito, egli risponderà coll'angustia nel cuore: come farò io per dotarla? E volesse il Cielo che tali lamenti fossero falsi, o esagerati! Che diremo poi dei furti segreti, delle mercedi defraudate, dell'infedeltà nel commercio, delle orribili usure, e di tanti altri mali, che fanno corteggio al viver presente? Se il lusso è il padre de' vizj, la miseria n'è la nutrice; essa gli alimenta, li propaga, gl'ingigantisce, e rende più difficile il sottometterli. O gran Borromeo di Milano! Io ammiro infinitamente la tua vasta dottrina, la tua pietà, il tuo zelo infaticabile per la salute dell'anime; ma l'invidia anche più, se col soccorso di cento mila scudi di rendita, e colla protezione d'uno zio pontefice potesti ritogliere facilmente dalle fauci dell'inferno tante vittime infelici della disonestà e dell'indigenza! Sebbene considerando i tempi diversi, e confrontando i costumi ed il carattere di quel secolo coll'immensa depravazione del nostro, qual prodigiosa differenza! Basterebbero appena dieci Carli Borromei per risanare la decima parte delle piaghe funeste che affliggono in oggi una diocesi delle nostre provincie.

Io so bene che tutto dipende dai tesori della grazia celeste, e dall' infinita misericordia d'un Dio propiziatore; ma noi dobbiamo tenere egualmente per sicuro, che l'allontanare le tentazioni da noi e dal nostro prossimo, e rimuovere al possibile i pericoli delle cadute, egli è un dovere positivo d'ogni cristiano, ed uno de' più sacri impegni di chi presiede al governo degli uomini. E come no? Togliete la passione del lusso, e alleggerite il peso della miseria, e noi vedremo risorgere i costumi, e la legge di Dio più rispettata. Vi sono de' mezzi eccellenti per giungere a questo scopo, e la buona legislazione ne conosce degli infallibili. Io non parlo dell' inutile rimedio delle leggi suntuarie e censorie, che inaspriscono il male in vece di correggerlo, e sono incompatibili collo spirito di commercio che nell'ordine attuale delle cose dà il movimento a tutto il sistema politico. Parlo di quelle leggi dolci e indirette che attaccano il male nella sua radice senza sembrare di farli guerra; parlo di quelle leggi che facilitano i matrimoni, favoriscono l'agricoltura, proporzionano le imposte, incoraggiscono il commercio, distruggono l'ozio, e rendono gli uomini attivi, laboriosi, occupati. I missionarj della Cina ci hanno tanto vantato la felicità di quel grande impero appunto per l'attività incalcolabile della sua immensa popolazione; ma noi, connazionali di Beccaria e di Filangieri, avremo noi bisogno di andare alla Cina per imparare la teoria e la pratica d' una buona legislazione?

Intanto mentre noi ci perdiamo in vani desiderj ed in isperanze illusorie, le cose non cessano d'andare co-

me vanno, ed io sento alla mia porta le voci della vedova oppressa, della moglie tradita, del padre desolato, della figlia disonorata che mi richiamano al mio quotidiano stordimento. Addio, mio caro ed ottimo amico. Io debbo chiudere questa lettera, ma col desiderio d'indirizzarvene un'altra al più presto, e riempire così, mediante il carteggio dell'amicizia, il vuoto penoso della nostra lontananza.

LETTERA II.

AL MEDESIMO.

*Che i nostri disordini morali possono esser riguardati
come vizj costituzionali dei popoli moderni.*

Eccovi una seconda lettera senza lasciarvi il tempo di rispondere alla mia precedente. Io prevedo di andare incontro ad un avvenire che deve inquietarmi e come parroco, e come cittadino; quindi non voglio tardare un momento a farvi il quadro dell'attuale posizione delle cose che più mi avvicinano, affinchè all'opportunità voi possiate suggerirmi i savj consigli dell'amicizia per non perdermi nelle vie intricate di questo nuovo laberinto. Forse io giungerò ad annojarvi; ma voi conoscete la mia maniera di vedere e di esprimere gli oggetti; e mi perdonerete se l'incorreggibile difetto di moralizzare mi porta talvolta fuori del cammino.

Oltre i mali comuni che hanno origine dalla pravità del cuore, e sono proprj d'ogni paese, il mio povero gregge di Monteverde deve temerne d'un genere particolare, risultato delle sue circostanze, e che lo minacciano più da vicino. Voi conoscete la situazione di questo paese. Posto nel centro d'una bella ed ubertosa provincia, con un territorio invidiabile, diviso egregiamente in fertili pianure ed in amene colline, seminato di belle case di campagna e di graziosi punti di vista, una quantità di nobili famiglie delle città limitrofe vi possiede la più gran parte di queste delizie, ed esse vengono ad aprirvi le loro villeggiature nelle piacevoli stagioni dell'anno. La società di questi ospiti, brillanti allievi del lusso e della mollezza, non può che insinuare un veleno contagioso nei costumi d'un popolo che non ha portato ancora agli eccessi i suoi vizj e la sua depravazione. Il loro esempio strascina nel disordine le classi più agiate del luogo, e la licenza dei servitori e dei lacchè finisce di rovinare ciò che sfugge alla devastazione de' loro padroni.

In tempo dell'invasione straniera il concorso degl'illustri campagnuoli era scemato sensibilmente, stante che il sistema d'un governo tutto nuovo, il desiderio degl'impieghi, la coscrizione militare, il timore di comparir sospetto riteneva i patrizj provinciali al fianco de' loro prefetti e sotto-prefetti, e si dimenticarono i piaceri della villeggiatura per fare la corte al potere, o alla fortuna. Ma terminata la rivoluzione, l'aspetto delle cose è ben cangiato da circa un anno. I partigiani del cessato governo trovano un onesto ritiro nella

campagna, e gl'indifferenti e gli zelanti del nuovo vengono a rinnovarvi i loro passatempi e le loro orgie campestri. Nel passato autunno si contarono undici famiglie di rango, tutte accampate per così dire nei contorni di Monteverde. Immaginate il chiasso de' loro divertimenti, de' loro pranzi, delle loro cene, delle loro feste di ballo, che si trasferivano dalla campagna alla città, e dalla città alla campagna. Considerando il fervore con cui si abbandonano ai loro divertimenti, chi non direbbe che questa gente ha il cuore il più contento del mondo, che i loro affari camminano prosperamente, e che tutti hanno un superfluo da profondere a larga mano per loro stessi e per gli altri? Al contrario, mio buon amico: la più parte di costoro ha un vuoto penoso nel cuore, come nello scrigno; schiavi dell'abitudine e delle passioni, il disordine della vita è divenuto per essi un bisogno irresistibile, e sull'orlo del precipizio essi chiudono strettamente gli occhi per non vederne la profondità.

Ecco come il torrente del costume trasporta gli uomini alla loro perdita. Io mi perdo quando tento di risalire alla causa di questo disordine generale. La storia morale dell'uomo non ha e non può avere epoche fisse come la storia politica. I nostri mali rimontano sicuramente ad un' origine più lontana; ma chi può assegnarne la vera data? Dopo la facilità di viaggiare all' Indie, possiamo contare almeno cinque o sei generazioni che si sono precipitate l'una sopra l'altra nell' abisso del lusso e della depravazione: senza dubbio il commercio dell'oro e delle droghe è quello che

ha dato una spinta più rapida al commercio de' vizj. Vasco e Colombo diedero l'esistenza a due nuovi mondi, ma hanno desolato l'antico. Dopo quel tempo i particolari e le nazioni sono divenuti più poveri, perchè il lusso ha moltiplicato i bisogni de' primi, come la politica ha moltiplicato immensamente le forze delle seconde. Quindi noi ne osserviamo i tristi effetti nell'eccessività de' dazj, nell'impotenza di pagarli, nelle confische della finanza, nella rovina de' proprietarj, nella decadenza dell'agricoltura, nell'avvilimento degli artefici, e nella miseria di tutti. L'esempio degli Inglesi non è una prova evidente di questa verità? L'Inghilterra è stata la prima a portare il sistema daziale ad un grado spaventoso, ed essa è riescita finalmente a render miserabile un popolo che formava l'invidia degli altri popoli del mondo.

Ma ritorniamo dall'Inghilterra alla parrocchia di Monteverde. Il salto è grande, lo confesso: ma eccomi riconcentrato nella mia piccola patria, e vi prometto di non uscirne più nel corso di questa lettera.

Riprendiamo dunque il soggetto delle nobili villeggiature del circondario. Io accolgo sempre questi ospiti illustri alla loro venuta con quell'ingenua affezione di un cuore paterno. Essi vengono a far parte del mio gregge per qualche mese dell'anno; perchè dunque non dovrò io amarli colla tenerezza di pastore e di padre? Più volte io sento compassione della loro condotta. Io vorrei vederli guariti delle loro follie; io vorrei ricondurli ad una vita più regolare e più tranquilla, ad una vita di vera pace e di vera felicità.

Che manca loro per giungere a questo stato invidiabile, se non che ricouoscere l'illusione e l'inganno della strada da essi battuta? Essi sarebbero più felici, se potessero imparare che i veri piaceri non sono i piaceri grossolani de' sensi, della moda, del tumulto delle passioni; ma i piaceri che nascono dai sentimenti pnri e legittimi della natura, dall'amor conjugale, dall'affezione paterna, dal tenero rispetto de' figli, dal buon ordine della famiglia, dall'esercizio dei doveri sociali; di quei doveri che sono stati sempre in onore in tutti i tempi, e presso tutti i popoli non corrotti; i doveri cioè di buon padre, di buon marito di buon cittadino. Perchè l'esperienza e la ragione non potrebbero illuminarli! Qual forte ostacolo si oppone al felice disinganno di tanti cuori sedotti? Ah! mio buon amico, voi lo sapete: vi si oppongono i due più grandi nemici della morale e della ragione, voglio dire i costumi e i pregiudizj del secolo. E questi nemici distruttori d'ogni bene saranno essi dunque indistruttibili? Sì, lo saranno, finchè noi non cesseremo di favorirli co' nostri mal concepiti regolamenti.

Io non manco talvolta di parlare ai miei novelli parrochiani col tuono di questa morale quando l'opportunità si presenta. Essi hanno la bontà d'ascoltarmi con dolcezza e con attenzione; ma la loro risposta è facile e pronta. Così si vive, essi dicono, così si è vissuto da lungo tempo, e così si vivrà per altro tempo ancora. Qual maraviglia che noi facciamo come fa tutto il mondo? Rendeteci Spartani, o cittadini di Roma antica, e noi cesseremo d'esser gli uomini di

questo secolo. Ah miei signori (ho dovuto loro replicare con qualche trasporto di zelo), qual bisogno abbiamo noi di essere Spartani, o Romani per esser buoni, quando abbiamo la gran sorte di esser cristiani? Sì, cristiani, ripetono essi, e noi lo siamo per grazia del Cielo; ma cristiani ai quali la legge dell'opinione e dell'uso rende necessaria la profusione delle ricchezze, una tavola ed un vestiario di lusso, un cocchio elegante, uno stuolo di servi, un gusto raffinato in tutto ciò che serve ai bisogni della vita: cristiani, ma presso i quali la società civile è organizzata in maniera che le donne vi esercitano la più grande influenza; dove ad ogni passo siamo esposti al pericolo delle loro seduzioni; dove ne' passeggi, negli spettacoli, nelle private adunanze tutto spira mollezza, galanteria, voluttà. Nel recinto stesso de' sacri tempj non ci è permesso di esser cristiani come vuole S. Paolo, tanti sono gli oggetti di distrazione che si sono raccolti, sia per lo sfoggio della folla che vi concorre, sia per la vaga sontuosità degli ornamenti, sia per gli allettamenti profani d'una musica incantatrice. Ecco quali sono i Cristiani moderni, e quali possono essere. Egli è pertanto inutile, signor Parroco, che voi ed i vostri sacri oratori si stanchino a declamare, come fanno, contro il lusso, la moda e i costumi del secolo: l'uditorio gli ascolterà con rispetto, ma qual frutto potrà ricavarne, quando le loro prediche vanno direttamente contro l'ordine stabilito, contro lo spirito della società, e, per così dire, contro la costituzione politica dello stato?

Questa scusa è speciosa, e la conclusione abbaglian,

te: ma noi abbiamo nella dottrina della religione mille argomenti per farne apparire la vanità e l'inganno. La vita del cristiano è un continuo combattimento contro le seduzioni del mondo e contro la rivolta delle passioni. L'errore consiste in credere che le sole forze dell'uomo bastino per ottenere la vittoria, quando la fede c' insegna che la vittoria è tutta della grazia divina, la quale Iddio promette immancabilmente a tutti coloro che la dimandano con un cuore retto e sincero. Domandiamo dunque indefessamente a Dio questo santo presidio della grazia, e noi trionferemo più facilmente dei nemici che abbiamo dentro e fuori di noi. Ecco quello che io cerco inculcare, o piuttosto insinuare all'orecchio de' nuovi ospiti della mia cura, ne' discorsi familiari che procuro talvolta di far nascere fra noi senza affettazione e senza pedanteria.

Come però questi signori vengono a toccare il delicatissimo punto che il lusso è la sorgente della ricchezza nazionale, e il figlio primogenito della politica moderna, per l'infinita quantità de' generi tassabili ch'egli somministra alle finanze dello stato, io debbo contenermi con prudenza sopra questo articolo, ed evitare una questione che forma, come sapete, il penoso imbarazzo delle nostre conferenze, e il primo soggetto delle nostre lunghe discussioni. Egli è pur troppo vero che sotto questo punto di vista, la morale e la politica sono fra loro in aperta contradizione, e che i disordini predominanti sono l'opera delle nostre pubbliche istituzioni. Questa riflessione mi ha in fine determinato a meno insistere sulla mollezza puramente esterna del

sistema di vivere, e a limitarmi ad inculcare più fortemente le massime generali del cristianesimo. Quindi, se voi l'approverete, ho pensato di sopprimere alcuni discorsi che io voleva recitare nei giorni di festa contro le frivolezze della moda e le superfluità del lusso, e sostituirvi in vece dei discorsi morali sull' eccellenza della dottrina cristiana, sulla bontà di Dio, sull' amore del prossimo, sulla necessità dell' orazione, sull' incertezza della morte, e sulla certezza d' una vita eterna. Tali saranno i soggetti che io tratterò evangelicamente nella mia chiesa avanti la brillante assemblea de' miei villeggianti, i quali uomini e donne, non mancano ordinariamente di favorirmi tutte le volte che io monto sul pergamo.

Ma è tempo di chiudere questa lettera, che senza avvedermene ha già riempito due intieri fogli. Non ho fatto finora che diffondermi in lunghe premesse senza toccar giammai la conclusione. Mi studierò, caro Priore, di esser più breve in avvenire; ma se io non potessi riuscirvi ogni volta che lo vorrei, mi niegherete voi il vostro perdono, mentre in fine non potreste accusarne che voi medesimo, vale a dire, il vivo piacere che ho di trattenermi con voi?

LETTERA III.AL MEDESIMO.

*Come la depravazione de' costumi confina sempre
col ridicolo e colla follia.*

Veniamo dunque a qualche cosa di più positivo, e incominciamo da un piccol saggio della cronaca del giorno. I miei illustri campagnuoli non sono ancora giunti appena per la metà alle loro case di delizia. Io mi sono recato in questi giorni ad esercitare con essi i primi doveri di civiltà sopra un piccolo legno del nostro gonfaloniere, il quale ha voluto aver la bontà che io gli fossi compagno in questo giro d'etichetta. Noi siamo stati accolti dappertutto colle più vive testimonianze di gradimento. La politezza è la vernice dei costumi del secolo, e per la stessa legge di politezza bisogna mostrarsi appagati di questa vernice.

Voi conoscete personalmente taluni di essi, ma non avete cognizione degli altri se non di nome, o per confuse relazioni. Soffrite che io ve ne dia delle idee più precise, almeno di quelli co' quali io preveggo di aver dei rapporti che possono interessarmi.

Incomincerò dal marchese Olivieri come il più ricco, il più giovane, e ciò che più importa il recente sposo d'una bella damina. Egli tiene intorno alla signora quattro o cinque adoratori del suo merito, egual-

mente giovani, egualmente brillanti di grazie e di brio, tutti intenti ad istruir la sposa nelle leggi del bel mondo, e a preservarla dall'importuna serietà delle cure domestiche. Nè la moglie d' Alessandro, nè quella di Cesare ebbero mai una scuola così felice per apprendere i doveri di moglie e di madre, e le virtù del sesso. Comunque sia, da questo casino del marchese Olivieri, partono, come da un centro, tutti i movimenti della villeggiatura e le disposizioni di piacere che debbono esser comuni a tutti gl' intervenuti. Del resto questo cavaliere è un uomo di buon naturale, compiacente, accessibile, senza fiele e senza alterigia. Quando io bramo qualche modificazione ai divertimenti troppo clamorosi ch'essi vogliono introdurre nel paese, io mi dirigo a lui, e son sicuro di non esser rigettato.

Vi parlerò adesso della famiglia Lupi. Il conte Giampietro Lupi è padre di tre maschi e di un'unica figlia. Mario il primogenito è la pupilla degli occhi del padre, e il despota della casa. Il secondo si trova inoltrato per la via ecclesiastica, e il padre disegnerebbe inalzarlo alla prima dignità del capitolo della sua patria: il terzo verrebbe destinato a farsi religioso, e la figlia Matilde a chiudersi monaca in un chiostro. Tale è il piano economico del conte Giampietro. Egli ha dissipato molto a' suoi giorni, e il figlio Mario, pretendente fanatico in cocchj e in cavalli, lo va emulando nella stessa carriera. Benchè uomini i più immersi ambidue nei costumi del gran mondo, pure essi affettano da poco tempo uno zelo ardentissimo per gli affari di religione, e sono divenuti i promotori del ristabilimento



de' conventi soppressi. Ieri nel dividerci si rivolse a me il conte padre, e mi disse con un tuono di gravità sardonica: signor Parroco, convien preparare un altro locale ai vostri operaj di S. Claudio e di S. Chiara. Signor conte, io gli risposi, gli operaj non sono miei, ma della comune e dello stato: in quanto ai locali essi sono già preparati. E quali? egli replicò vivamente; ed io senza scompormi: lo spedale e la sepoltura, tosto che questi infelici non avranno più come vivere. Il gonfaloniere sorrise, e l'uomo zelante, dopo un momento di silenzio, soggiunse: in ogni modo prima della carità conviene dar luogo alla giustizia. Vi sono due mezzi eccellenti, io risposi, per conciliare insieme l'una e l'altra; basta volerlo: e così terminò una conversazione che non potè esser grata a nessuno dei tre. Debbo anche prevenirvi che il conte Lupi vanta assai l'amicizia ed una mezza parentela col vescovo della diocesi, nel cui seminario si trovano collocati i due figli ch'egli destina alla chiesa.

Andiamo innanzi. Io credo di vedere nella casa Merli tre o quattro originali che mi fanno paura. La signora Giulia madre vedova, e Severino e Camilla suoi figli, sono tre caratteri della più bizzarra idea, ma violenti e inconsiderati all'eccesso. La loro amicizia va sempre agli estremi, come il loro risentimento. Il giovane Merli è il meno impetuoso della casa, ed egli seconda ridendo i capricci della madre e della sorella. La casa di questa famiglia è una specie d'orgia bacchale, dove s'incomincia a ballare la mattina e non si termina che tre ore dopo la mezza notte. Il peggio è

ch'essi reclutano per la danza ogni genere di persone, e le mie povere contadine vi trovano ogni giorno un'occasione di dissipamento pernicioso e biasimevole per ogni titolo. Il quarto originale della casa è la cameriera per nome Giacinta. Questa giovane ha una figura avvenente, un umore allegro e una certa politica del suo sesso, che l'hanno resa la padrona assoluta de' suoi padroni. Essa era una povera orfanella che la signora Merli raccolse in casa da bambina, ed in pochi anni ha dato il più felice sviluppo a tutti i vantaggi del suo bel naturale. Le due padrone d'accordo fanno marciare la bella Giacinta vestita al pari di esse, ed i suoi abbigliamenti avanzano talvolta in ricercatezza quelli della padrona più giovane, la quale d'altronde per un fenomeno inesplicabile è pazzamente tenera della sua cameriera. Suo fratello Severino, che non vuol cedere in grandezza di cuore alla sorella.... che posso dirvi? Terminerò questo curioso articolo, con dirvi solo che in casa Merli si balla sempre.

Ma perchè io tardo ancora a parlarvi del degno cavalier Roselli, e della sua tanto buona consorte, ambedue così rispettabili per le loro personali virtù, e per la saggia educazione che hanno saputo dare alla loro famiglia? Oimè, mio caro Priore, questa casa è la più onorata gente che io m'abbia conosciuto, ma per un crudele destino essa è altresì la più infelice! Il cavaliere Ippolito Roselli ha perduto da circa un anno l'unico suo figlio in Monaco di Baviera impiegato al servizio militare di quella corte, dove nell'età di ventiquattro anni era giunto al grado di colonnello, con

una pensione di duecento fiorini mensuali. Il giovane guerriero era divenuto l'amore de' cortigiani, il modello de' suoi compagni, e la più dolce e lusinghiera speranza del suo genitore. Una violenta e rapida malattia ha precipitato nella tomba l'adorabile oggetto di tante meraviglie e di tante lusinghe. Questo disastro, che già portò un colpo mortale al cuore del misero padre, venne raddoppiato da un altro colpo più crudele ancora, s'è possibile, nella promulgazione dell'ultima legge sovrana, in forza della quale vengono a rivivere i fidecommissi aboliti dal codice dell'invasione. Per questa legge il patrimonio Roselli torna a soggiacere al vincolo d'un fidecommissio trasversale mascolino, che esclude in perpetuo le femmine, ed è appunto il cavalier Ippolito che è padre di due amabili figlie Marianna e Luisa, le quali alla sua morte restano prive di tutto ciò ch'egli possiede, ricadendo l'eredità alla linea mascolina Roselli Lauri chiamata al fidecommissio. Se il funesto avvenimento di Baviera l'ha privato dell'unico figlio, la nuova legge sopra i fidecommissi viene a colpire senza pietà il resto infelice del suo sangue. Questi replicati rovesci hanno abbattuto la robustezza del suo temperamento: egli è diventato pallido e macilente, una tosse insidiosa, un respiro frequente vengono spesso a turbare la tranquillità de' suoi sonni e la calma delle sue notti. Io l'ho riveduto tre giorni addietro, ed il suo aspetto mi fece tremare. Qual dolente conversazione fu quella! Egli interruppe più volte il discorso, esclamando fra i singhiozzi: ah! le mie figlie! le mie povere figlie!

Rimetterò a dirvi il resto in altra mia lettera. Ecco la terza che vi dirigo senza veder comparire una vostra risposta alle due precedenti. Questo silenzio comincia a turbarmi, ed io sospetto di qualche alterazione nella vostra salute. Toglietemi da un' inquietudine che io vorrei veder distrutta in questo momento, o almeno essa lo sia al primo corriere che viene.

LETTERA IV.

RISPOSTA.

Come la moderna politica sacrifica i costumi alla pretesa prosperità degli stati.

Un dolore trafiggente le tempie, che i medici chiamano chiodo solare, ha tormentato per nove giorni la mia povera testa, ed ha angustiato il mio spirito per la penosa necessità di non potere aprire le vostre lettere. Io era addolorato e stordito nel tempo stesso: io non poteva soffrire un raggio di luce, nè un momento di riflessione. Ma in fine io mi sento restituito a me stesso, e col ritorno della mia salute ho recuperato insieme l'esercizio del mio intelletto. Erami necessario un sollievo ne' primi giorni della mia convalescenza, ed io l'ho trovato perfettamente nella lettura de' vostri fogli. Quanto però mi sarebbe stata più

consolante la vostra presenza ! Egli è dunque deciso per mia disgrazia, che in quest' anno non potrò rivedervi ?

Io comprendo la vostra critica situazione, ma non crediate che la mia sia punto migliore. Voi apprendete con ragione i mali che minacciano il vostro gregge, ed io conosco pur troppo quelli che affliggono il mio. Voi siete agitato dal turbine passeggero di alcune circostanze locali ; io mi trovo costernato dall' aspetto dei disordini inveterati, che non sopportano nè rimedj, nè compensi. Voi sentite i mali della convulsione ; io sento quelli d' un sopore letargico.

Che potrò io replicare alle vostre vive e sensate osservazioni sull' origine di tanti disordini ? Per me, mio caro Don Sisto, non è più un problema l' opinione di coloro i quali tengono che il lusso e la miseria siano la sorgente della corruzione de' costumi, e che l' uno e l' altra siano un prodotto de' nostri sistemi politici. Da ciò io deduco con voi, che la politica del secolo è in opposizione colla morale, e che la salute delle anime viene in gran parte compromessa dalle nostre leggi. Ho meditato lungamente nella mia solitudine sulla stretta connessione di queste idee, che mi sembrano dell' ultima evidenza. Io vorrei possedere la vivacità del vostro spirito per dare ad esse lo sviluppo più luminoso ; ma se voi sapete meglio di me colorire le cose, io vado più direttamente ai principj e alle conseguenze, e non dubito punto della verità de' miei ragionamenti.

Che il lusso non sia il corruttore de' costumi, nessun

uomo di buon senso potrà impugnarlo. Noi ministri della religione sappiamo quanto è preciso su questo articolo il linguaggio del cristianesimo. La Scrittura, i Padri, i moralisti non hanno su di ciò che una voce unanime, ed i loro oracoli, le loro massime, i loro detti venerabili sono noti a tutta la terra. La santità del nostro culto non poteva tenere un linguaggio diverso; ma la più gran meraviglia è il vedere come gli stessi savj del gentilesimo si trovano d'accordo su questo punto co' predicatori del Vangelo, e quanto la loro morale e le loro leggi abbiano sempre riguardato il lusso come il più funesto nemico de' costumi. Vedete presso Tito Livio la legge Oppia, che interdiceva alle donne romane gli abiti di più colori, gli ornamenti d'oro, il farsi trasportare in cocchio, tutto ciò insomma che poteva rilevare la beltà femminile agli occhi d'un' ardente gioventù. La Grecia e l'Egitto non erano meno prevenuti contro i pericoli del lusso, e le leggi di Licurgo si distinguevano in questo genere sopra quelle dei più celebri legislatori dell' antichità. Tutti questi gelosi regolamenti, non erano diretti che a rendere un sesso meno pericoloso per l' altro, e a togliere agli uomini la tentazione d' assalire il più debole, come alle donne la vergognosa compiacenza di darsi per vinte.

Il lusso corrompendo i costumi sovverte l' ordine della natura e della società, rendendo dominatrici le donne, e servi gli uomini. Esse sanno bene che le loro armi sono le loro attrattive, e quanto gli ornamenti impiegati con arte diano risalto alle grazie naturali

del loro sesso. Nessuno comprende più di loro la verità di quel verso d' un nostro gran Poeta :

« Sovente accresce la beltà un bel manto. »

Quindi bisogna persuadersi che ogni nastro, ogni fiore, ogni piccolo nulla, che le donne aggiungono al loro abbigliamento, è una nuova insidia che vien tesa a chi le osserva ; ed un minuto di più che esse impiegano la mattina allo specchio è un nuovo piano di conquista da eseguirsi nella giornata.

Tale è il secreto movimento che porta le donne al gusto insaziabile d' abbellirsi ; ed Ovidio, il loro più grande amico, che le aveva penetrate fino al fondo del cuore, lo dichiara apertamente, quando scrisse delle sue Romane :

« *Spectandum ornatae veniunt, spectentur ut ipsae :* »

cioè esse vengono ornate agli spettacoli per servire esse stesse di spettacolo agli spettatori.

Gli allettamenti delle donne si trascinano dietro la galanteria, la mollezza e la servitù degli uomini. La vanità femminile esige sommissioni ed omaggi ; il suo falso onore vuole che la vittoria sia dubbia e penosa ; il suo capriccio, il suo interesse impone sacrificj e tributi. Quindi vedete Sansone sotto il giogo di Dalia ; Ercole ai piedi di Iole ; Paride ai cenni di Elena ; il vincitore di Dario prigioniero della giovanetta Rossane ; il feroce Cartaginese vinto dalle donne di Capua. Se la storia moderna più non ci presenta i quadri di queste cadute strepitose, ciò è un' infamia di più a carico del nostro secolo. Gli eroi non hanno più bisogno in oggi di cadere ai piedi della bellezza. L'ecces-

so della corruzione è giunto a corrompere le leggi dell' istinto medesimo. La facilità, la concorrenza, la folla degli esempi hanno estinto quel ritroso pudore che dava tanto prezzo ai favori delle belle : la strada del piacere è divenuta più breve e più facile dopo che i due sessi fanno a vicenda la metà del viaggio ; ed oggi si ottiene e si concede senza pena ciò che una volta dovea costare la perdita degli eroi, e la rovina degli stati.

Sia dunque che noi ascoltiamo gli oracoli divini e la morale del cristianesimo, o le massime e le leggi delle nazioni gentili, o i monumenti della storia, o gli aforismi de' poeti, o l' indole e la natura del cuore umano, o la nostra propria esperienza superiore a tutti gli argomenti della ragione, sarà sempre una verità incontrastabile che il lusso introdotto e incoraggiato presso un popolo qualunque, diviene il primo agente della depravazione de' costumi, il primo corruttore della pubblica morale.

Rimane ora a vedere se le nostre leggi e la nostra politica favoriscono il lusso. E chi potrebbe mover dubbio su di ciò ? Questa verità non è un oggetto di discussione e di ragionamento, ma una cosa di fatto conosciuta da tutto il mondo, che non ha bisogno di prova. Che fanno in oggi i grandi e piccoli stati d'Europa, e in ispecial modo della nostra debole Italia, se non seguir le traccie della Francia e dell' Inghilterra e rendersi perfetti copisti de' loro sistemi amministrativi ? Luigi XIV volle introdurre nel suo regno il lusso e la galanteria per farvi fiorire il commercio

e le ricchezze ; ma fra questi vantaggi politici egli non calcolò il massimo infortunio d'una nazione quale è la perdita de' suoi costumi. Il celebre Colbert ministro delle finanze, impiegò i tesori e la potenza del suo sovrano per render la Francia manifatturiera, e distrusse i gran disegni di Sulli suo antecessore, che voleva renderla agricola. Le stoffe di Lione e di Tours, i fini panni d' Abbeville e di Sedan, l' arte dei merletti tolta alla Fiandra, quella degli specchi a Venezia, il secreto delle calze di seta involato all'Inghilterra, i tappeti di Persia lavorati dai telaj francesi, gli arazzi di Bové e dei Gebelin, le porcellane, gli acciari, centomila fabbriche diverse, furono i monumenti del suo lungo ministero. Fu allora che dagl' ingegnosi lavori della Francia s'inalzò a volo il capriccioso idolo della moda, tiranno inflessibile del gusto, delle maniere e del costume degli uomini.

Allora i governi vicini imitarono la Francia, e seguirono un esempio che abbagliò e sedusse l'Europa intiera. Si promossero dappertutto l'arti di lusso e le manifatture, si accordarono privilegi, si diffusero premj e incoraggiamenti. I privilegi e le privative sono leggi supreme del sovrano, i premj e gl' incoraggiamenti sono l'opera del ministero. Finalmente, grazie a tanti sforzi della pubblica amministrazione, noi possiamo esser galanti e graziosamente abbigliati senza il soccorso delle merci straniera, ma in casa nostra, e mediante le sublimi intraprese del genio nazionale. Purchè il denaro non corra fuori de' nostri confini, pur-

chè i consumatori paghino lo stato, purchè l'erario sia pieno, il resto è indifferente.

Ricapitoliamo tutto ciò, mio buon amico, per fissare una volta le nostre idee sopra un punto così interessante. Il lusso è la rovina de' costumi ; questa è una verità dimostrata. Il lusso è promosso dai pubblici regolamenti, e questo è un fatto il più positivo. Egli è dunque indubitato che i pubblici regolamenti compromettono l'innocenza del costume e la purità della morale evangelica. Se può esservi qualche cosa di certo sulla terra, io credo che debba esserlo quest'ultima conseguenza, dedotta immediatamente dalle premesse le più evidenti, e di cui un uomo ragionevole non potrebbe dubitare senza rinunciare al senso comune.

Io non posso dunque che rendere elogi alla vostra prudenza, se vi astenete d' inveire clamorosamente sul pergamo contro il lusso e la moda, così strettamente legati alle nostre politiche istituzioni. La censura dei primi non potrebbe ricadere che sull' autorizzazione delle seconde, e il predicatore sempre in contradizione col governo, si troverebbe ogni volta confutato dalla pratica universale, la quale porta in trionfo sotto i suoi occhi, e nel recinto del tempio quegli abusi medesimi, contro i quali egli si è tanto inutilmente scagliato. Predicate dunque ad alta voce la modestia, l'umiltà, la continenza, la carità, tutte le virtù cristiane, ma non vi esponete al ridicolo d' una censura degli usi generali tante volte ripetuta, e tante volte ascoltata senza profitto e senza speranza della minima riforma.

Molto lungi che il lusso sia il distributore delle ricchezze con diffonderle nelle classi inferiori, come pretendono i nostri politici, egli è il più crudele e il più insidioso distruttore delle ricchezze private ; e, simile all'aspide, egli uccide dolosamente tutti quelli che lo ricettano in seno. L'antica e generosa nobiltà delle nostre provincie è perita, per così dire, senza onore e senza strepito, non già dal ferro e dal fuoco nemico, ma vittima del lusso e de' brillanti vizj che lo corteggiano. La storia patria delle nostre città più distinte, consiste adesso a contare la caduta delle prime famiglie, e a calcolare il vuoto e la miseria che queste cadute si lasciano dietro, trascinando seco l'indigenza degli artieri e de' subalterni che si alimentavano della loro ricchezza. Oh qual mostro inumano è la miseria secreta che rode i nobili e i cittadini ! Voi conoscete al pari di me com' essa influisca sulla pubblica disonestà, e come l'una e l'altra venga promossa dagli errori delle leggi ! Chi potesse dubitarne, io l'inviterei ad esercitare come noi il ministero di parroco per soli sei mesi. Convien trovarsi in certi punti d'osservazione, per conoscere la deformità degli oggetti in tutta la loro estensione. Ma che possiamo noi in tali angustie, se non che far de' voti al Cielo e gemere sulle calamità della terra ?

Noi vedremo in nn' altra lettera come un' erronea legislazione aggrava i nostri mali, esacerba il sentimento delle nostre miserie, e rende più difficile agli uomini la strada della salute. Io vi comunicherò, mio caro Don Sisto, una osservazione che mi si presenta

allo spirito come la più vera e la più importante ; ed è che quante volte uno stato non conserva i costumi e il ben essere generale, si vedrà che le sue leggi contengono sempre qualche disposizione contraria ai principj della giustizia naturale. Io cercherò di dare a questa veduta un' esposizione sufficientemente precisa, affinchè voi possiate gustarla, e ravvisare di quante conseguenze ella può esser feconda. Lasciate che io prenda riposo dopo una sì lunga lettera nello stato di convalescenza in cui mi ritrovo. Ma non ne dubitate : io tornerò ben presto a parlare al mio amico, e a trattenermi con lui nel soave commercio dell'anima e de' pensieri. Ecco ciò che ci resta nella distanza che ci divide, ed io sarò avido di profittarne tutte le volte che mi sarà permesso di farlo.

LETTERA V.

AL MEDESIMO.

Come le cattive leggi urtano sempre qualche dritto naturale dell'uomo.

Io riprendo il mio tema sospeso, ed entro in materia senza inutili esordj. Ho detto che dovunque regna la pubblica incontinenza e la pubblica miseria, sempre si troverà che le leggi civili e politiche di quel paese ur-

tano qualche principio di giustizia naturale. Io non veggio come la cosa non debba esser necessariamente così. La legge naturale deriva dalla stessa sorgente d'ogni bontà e d'ogni giustizia, che è Dio medesimo : le leggi umane non sono che derivazioni e modificazioni della legge di natura applicata allo stato sociale degli uomini ; se queste leggi non alterassero giammai la rettitudine e la purezza de' dritti naturali, esse non acquisterebbero neppure un'influenza funesta sulla morale e sul ben essere della società civile. Quando la guida è retta e sicura, seguendo fedelmente i suoi passi, gli uomini caderebbero mai sì ciecamente nel disordine e nell'infelicità ? Tutte le volte dunque che i regolamenti politici giungono a degradare ed affliggere la specie umana, essi si allontanano sicuramente da quella prima norma dell'onesto e del giusto che emana immediatamente dalla legge eterna.

E prima di tutto non mi si dica che gli uomini per vivere tranquillamente in società hanno rinunciato al libero esercizio de' loro dritti naturali : questa obiezione non potrebbe affacciarsi che dall'ignoranza, o dalla mala fede. Nella società, dice il dotto Spedalieri, gli uomini non hanno depositato nelle mani della pubblica autorità se non quella parte de' loro dritti naturali *che era necessaria per l'assicurazione e il godimento di tutti gli altri*. Tanto è lontano che la società civile venga a cancellare la natura e l'essenza de' dritti originali dell'uomo, che la religione stessa, dice Spedalieri, ne diviene colla società civile *la più sacra e sicura custode*. L'uomo selvaggio esce dalla

sua capanna armato di picche e di frecce : l' uomo cittadino passeggia inerme e sicuro in mezzo ai suoi simili ; e perchè una tal differenza ? Perchè il primo non avendo altro garante di se medesimo che la propria forza, egli esercita il dritto naturale d' armare il suo braccio per respinger l' offese e punire l' offensore : laddove la sicurezza del secondo vien garantita da tutta la forza sociale, ed egli vive tranquillo all' ombra della legge che lo protegge. Ma se in qualche paese dell' Europa la vita e le sostanze del cittadino sono esposte a continui pericoli ; se l' audacia e l' impunità marciano a fronte scoperta vicino al delitto, egli è evidente che il codice di questa contrada non è basato sopra i principj della giustizia, e la legge stessa diviene complice di tutti i delitti che si commettono.

Ma quanto è più sensibile l' ingiustizia delle leggi, allorchè esse eludono, offendono, o contradicono l' esercizio di quei dritti inalienabili che non si trasmettono neppure nel sacro deposito della società ? L' uomo ha dritto alla propagazione della sua specie : quella voce del Creatore *crescite et multiplicamini* si fa ancora sentire nel cuore e nelle fibre dei discendenti d' Adamo. Perchè dunque tante leggi civili che restringono la proprietà sopra un solo, e tolgono ai figli della stessa famiglia i mezzi di sussistere e di crearne una nuova ? Perchè tanti fidecommissi che vincolano i dritti di successione, arrestano la libertà di testare, e accumulano le ricchezze in luogo di ripartirle sopra più teste ? Perchè tanti dritti di primogenitura che rendono eunuchi i fratelli del primo nato,

ed inalzano un trono di preminenza tra i figli del medesimo padre? E tutti questi esseri infelici, mutilati prima di nascere dalla barbara ambizione de' loro padri, non formano essi per l'altro sesso altrettante vittime del celibato civile, quante sono le giovani senza marito che piangono, come la figlia di Jefe, il sacrificio forzato della loro virginità?

Ma che n' avviene? La natura oltraggiata si rivendica al centuplo sulla società dei mali che ne riceve. Le tresche segrete, la venere vaga, la nefanda venere, l'infedeltà dei talami, i divorzi, gl'infanticidj, le malattie vergognose, sono la sequela infallibile di queste leggi, devastano i costumi del popolo ed aprono un abisso ove vanno a perdersi le generazioni future.

Perchè tanti ricettacoli alla castità perpetua aperti immaturamente ai giovanetti d' ambi i sessi, ove la loro tenera immaginazione, sedotta il più delle volte dalle blandizie di chi vi presiede, si lascia piegare sotto il giogo d' impegni indissolubili, tante volte smentiti dal progresso dell'età e dai reclami della natura? Quanti scandali ora palesi, ora occultati non sortono spesso da questi recinti di continenza, e danno una nuova spinta col loro esempio alla scostumatezza del secolo ed alle massime del libertinaggio! Perchè invece non rendere meno avvilito e meno penoso il travaglio dei mestieri e dell'agricoltura, per cui tanti robusti giovani concepiscono un odio reso scusabile dalla umiliazione che l'accompagna, e corrono a indossarsi una rozza tonaca che gli sottrae dall'obbedienza delle leggi, e loro assicura un pane giornaliero senza fatica?

L'uomo sociale ha dritto sulla sua proprietà, sulla sua industria, e sopra i mezzi di perfezionarsi, che ha posto in sue mani la provvidenza. Perchè dunque tanta sproporzione fra il peso delle pubbliche gravezze, e la forza de' contribuenti, cosicchè il proprietario può contare appena sulla sussistenza d' un anno ? Perchè non si lascerà ad esso un avanzo di rendite onde migliorare i suoi fondi, educare la sua prole, dotare le sue figlie, procurare i suoi comodi, garantirsi dai colpi della fortuna ? Le spese dello stato debbono equilibrarsi colle forze economiche della nazione, e la liberalità e la magnificenza pubblica cessano di essere una virtù, come dice Fenelon, quando debbono incominciare dall' angariazione del popolo. Il funesto regno di Roboamo è una trista confutazione del regno brillante di Salomone, ed il magnifico tempio innalzato a Dio dal più sapiente dei re non lo giustificò innanzi a lui della costosa grandiosità de' suoi palagi, del serraglio delle sue donne, e del lusso della sua corte.

L'uomo che vive nella società ha dritto di conoscere le leggi che lo tutelano, i patti che l'obbligano, le condizioni che lo vincolano, ciò che può conservare la sua sicurezza, e ciò che può compromettere la sua tranquillità. Perchè dunque queste leggi sacrosante da cui dipendono la vita, l' onore, e le sostanze del cittadino, saranno esse scritte in una lingua arcana ch'egli non conosce, e che pochissimi sono in grado di conoscere ; in cui l' oscurità, l' ambiguità, l' incoerenza formano il laberinto della ragione, l' incostanza de' giudizi, la perpetuità delle liti, e la rovina de' litiganti ?

Perchè nel tempio della giustizia, allorchè essa deve sguainare o rimettere la spada, la sorte del reo e dell'innocente non viene solennemente giustificata dalla pubblicità de' giudizi, dal confronto de' testimoni, dall' evidenza delle prove, piuttosto che l' innocenza debba tutto temere dalle tenebre del segreto, e l' impunità tutto sperare dalla forza dell' intrigo, e dall'arbitrio de' giudici? Perchè la giustizia finalmente, quella virtù immutabile ed imparziale, avrà due codici e due bilancie, cangerà in certi casi, e in certe cause ordine e sistema, si dispenserà dalle regole le più essenziali, e rimetterà le sue decisioni all' arbitrio di un solo, come se la verità e la ragione non dipendessero dal maggior concorso de' lumi, ma piuttosto dall' abito privilegiato d' una classe, o dal colore della zimarra del giudice che deve pronunciare?

Questi difetti della nostra legislazione, e molti altri che io tralascio di noverare, concorrono tutti insieme a peggiorare infinitamente la pubblica morale e la pubblica miseria. Basati sull' ingiustizia essi non possono produrre che degli effetti deplorabili e perniciosi. Giacchè, come vedete, tale è la filiazione funesta de' nostri mali. I progressi del lusso danno la prima origine alla pubblica miseria, e quindi le leggi stesse danno una nuova spinta ai progressi del lusso come un rimedio palliativo di questa miseria medesima. Ma per una legge più forte ed immutabile, il disordine non genera che il disordine. Il lusso e la miseria corrompono i costumi; la corruzione raddoppia i mali che risentiamo dai primi; essi si danno a vicenda la

mano, e malgrado tutti i falsi calcoli della politica, divengono reciprocamente causa ed effetto di loro stessi.

Vedete dunque, mio caro Don Sisto, che l'immoralità e l'infelicità si trovano, per così dire, amalgamate insieme nello stato presente delle cose, e che tutti i passi che dà l'uomo in questo morale laberinto, lo portano quasi senza riparo al male e alla perdizione.

Ma io veggio un altro ostacolo non meno funesto alla salute spirituale degli uomini, originato dalla stessa causa, cioè dall'ingiustizia delle leggi: ed è che gli uomini in mezzo alla nebbia della loro ignoranza veggono assai bene la sorgente dei mali che soffrono, e la riconoscono negli errori e nell'insensatezza di queste leggi medesime. Quindi quel rabido risentimento d'ogni disgrazia che sopportano; quell'inquieto malcontento che avvelena la vita; quelle insensate bestemmie contro l'ordine della provvidenza; quel vago desiderio di cambiamenti; quell'agitazione universale negli spiriti che forma il carattere di questo secolo, e che tanto ci funesta coll'idee del passato, come ci fa tremare per l'apprensione dell'avvenire. L'uomo soffre con pazienza le disgrazie che gli vengono dalla mano di Dio, ma egli si rivolta con fierezza contro quelle che riceve dai suoi simili, perchè vi ravvisa l'ingiustizia unita all'inumanità. Quanto è difficile il ricondurre queste anime inasprite dalla violenza del loro stato a quella dolce rassegnazione, a quella santa mansuetudine che abbraccia umilmente la croce, e riconcilia l'uomo colla grazia divina? Quest'infelici contraggono per abitudine una durezza di spirito così

intrattabile, che anche al letto della morte io ne ho veduto un gran numero sparger lacrime di rabbia sullo stato infelice in cui lasciano i loro figli, e passare all' eternità col cuore esulcerato e trafitto, senza lasciarmi troppo tranquillo sulla sincerità della loro rassegnazione.

Tutto ciò di cui ho riempito questo foglio non è se non quello che abbiamo pensato insieme, e tante volte discusso fra noi nelle nostre piacevoli passeggiate: ma sembrava che vi restassero ancora de' dubbj ed io credo di averli dissipati. Continuate dunque, mio caro Don Sisto, nel sistema che avete intrapreso: seguite a beneficiare i vostri fratelli, i vostri figli di carità; alleggerite i loro mali terreni se volete facilitare ad essi l' acquisto de' beni celesti, cioè l' allontanamento del peccato e la figliuolanza di Dio. Per giungere a questo doppio scopo si richiede senza dubbio l' intervento del braccio superiore, io ne convengo. Ed è perciò che l' Angelico Dottore scrivendo *ad Regem Cypri*, L. I, cap. 15, dopo avergli detto che il primo scopo dell' umana società è quello di formar gli uomini alla virtù, *virtuosa igitur vita est congregationis humanæ finis*, cui succede l' altro più importante dell' eterna beatitudine, *per virtuosam vitam pervenire ad fruitionem divinam*; egli aggiunge al Capitolo, essere officio del buon principe adoprare ogni cura affinchè il popolo viva nell' abbondanza de' beni necessari al vivere onesto, *ut per regentis industriam necessariorum ad bene vivendum adsit sufficiens copia*. E qual è la maniera onde mantenere nel popolo la virtù.

e la felicità? Egli raccomanda che siano tolti gl' impedimenti onde pervenirvi; che l' amministrazione dello stato sia regolata da mani abili, da ministri d' integrità, e soprattutto da regolamenti basati sull'onestà e sulla giustizia che lascia godere in pace a ciascuno l' esercizio de' proprj dritti; *impedimentum boni publici conservandi ab interiori proveniens in perversitate voluntatum consistit*; (queste cattive voloutà non sono forse i cattivi regolamenti?) *dum vel sunt desides ad ea peragenda quæ requirit respublica, vel insuper sunt paci multitudinis noxii, dum transgrediendo justitiam aliorum pacem perturbant.*

Eccovi un lungo latino che ho voluto notarvi per non perderne più la memoria. Non sembra che il santo Dottore abbia scritto espressamente contro i sistemi politici del nostro tempo? Dove sono le istituzioni civili che educino il popolo alla virtù? Dove sono le leggi, almeno la più gran parte, che rispettino i principj della naturale giustizia? Io non veggo che leggi repressive, dritti annullati, e speculazioni di finanza tutte dirette a saper collocare con vantaggio un' imposta sull' agricoltura, sull' industria e sopra gli oggetti necessarj alla vita.

Ma noi non dobbiamo per questo perderci di coraggio: che anzi dobbiamo raddoppiare i nostri sforzi a promuovere il bene del nostro piccolo gregge, fino a tanto che piacerà alla divina Provvidenza di aprire una strada più agevole alla salute temporale e spirituale degli uomini.

Voi intanto non cessate di farmi giungere le vostre lettere, e scrivetemi senza risparmio. Lo sapete voi, amico mio? I vostri quadri delle villeggiature di Monteverde mi divertono infinitamente per la loro piccante curiosità. Qual bizzarra società avete all' intorno! Voi mi sembrate il giovane Daniele in mezzo ai grandi di Babilonia che l' onorano e lo rispettano, ma egli non tralascia per questo di travagliare per la salute del suo popolo. Siete voi però bastantemente grave e venerabile come il Profeta per operare l' amore del bene e della saviezza? Un parroco di quarant' anni non è sicuramente giovane; ma un uomo di questa età non è bastantemente vecchio. Voi vi trovate felicemente nel punto della vita che divide i due estremi, e vi rende capace di riunire nel vostro pacifico ministero il calore alla riflessione, la soavità alla fermezza, la prudenza allo zelo. O mio Don Sisto! Voi sareste un oggetto d' invidia anche al Priore di S. Gallo, se io non vi amassi ed ammirassi anche più di quello che potessi invidiarvi! Seguite dunque felicemente la vostra carriera, e lasciate che io vi abbracci col più ingenuo sentimento del cuore.

LETTERA VI.

IL VICARIO GENERALE
AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*Il falso zelo sempre violento non distingue i tempi,
nè le circostanze, nè l'eccezione della regola.*

Monsignor Vescovo, che ho l' onore di servire, non può più lungamente ricusarsi all' adempimento del suo sacro dovere, ed è fermamente deciso di dar mano alla santa opera della ripristinazione di tutti i conventi della diocesi, quali esistevano all' epoca dell' invasione. Questi devoti asili della perfezione cristiana sono il trofeo della religione, che conviene rialzare in tutta la loro pompa a scorno eterno dell' empietà e della filosofia, che pretendevano averli atterrati senza speranza di risorgimento.

Se la vostra mano consacrata al culto divino avesse mai potuto concorrere direttamente, o indirettamente a questa sacrilega devastazione, ecco il tempo propizio per cancellare gli errori di un' epoca luttuosa, ed impiegare altrettanto zelo nel rialzamento del tempio di Dio, quanto fu deplorabile la freddezza onde alcuni ministri degli altari riguardarono senza commoversi la loro rovina.

Ma quando ancora la vostra coscienza non avesse nulla a rimordervi sulla demaniazione dei conventi di

Monteverde, voi non potete dissimularvi, signor Parroco, di averne reso più difficile il ristabilimento mediante le vostre premure in convertire i due conventi di S. Claudio e di S. Chiara in due opificj di manifatture, ove travagliano ogni giorno circa trecento operaj e che danno ora la sussistenza alla terza parte della popolazione. Quale immenso imbarazzo non diviene oggi all' attuale governo il nuovo destino di tanta gente ! Ma non conviene per questo arrestarsi. I beni e i locali di queste pie fondazioni appartengono alla Chiesa, e debbono tornare alla Chiesa. Che la comune di Monteverde provveda subito all' urgenza del bisogno, e renda libera l' occupazione senza strepito e senza inconvenienti. Voi dovete impiegare tutta la vostra opera presso l' autorità amministrativa affinchè non sia ritardato questo grande atto di giustizia e di religione, e come avete spiegato nel cessato governo l' abilità della politica umana, mostratevi adesso zelante ecclesiastico, e ministro fedele della casa di Dio.

Ma l' avidità demaniale non si arrestò ai soli locali e ai soli fondi : essa procedette con maggior rabbia al saccheggio e alla dilapidazione dei mobili e degli utensili più necessari alla vita. Come riunire le nostre desolate vergini nei loro sacri recinti, spogliati di tutto e senza le suppellettili più usuali, di cui non mancano neppure i tugurj del povero ? Voi conoscete sopra questi articoli le costituzioni dei canoni richiamate in questi giorni con maggior energia. Chiunque è buon cattolico, o crede di esser tale, non può ritenere sotto pena di anatema il più piccolo oggetto sottratto ai

luoghi sacri in qualunque maniera sia pervenuto dalle mani dei rapitori alle sue. Spetta a voi, signor Parroco, di predicare dal pergamo questa legge sacrosanta, e di eccitare nelle anime il rimorso di aver ceduto alla tentazione di render suoi tanti oggetti consacrati al servizio di Dio.

Finalmente ho il dispiacere di dovere inculcare a voi stesso l'esempio della dovuta sommissione alla legge, ed obbligarvi alla restituzione del bel quadro della regina Ester ai piedi di Assuero, che apparteneva alle religiose di S. Chiara. Una vostra carta rinvenuta nell'ufficio comunale, oltre la pubblica voce, vi convince che ne siete voi l'illegittimo detentore. Qualunque sia stato in seguito il destino di questo quadro, la responsabilità è tutta vostra, giacchè voi siete stato il primo a stendervi sopra la mano. Ciò basta perchè dobbiate comprendere quale è il vostro dovere. In termine di dieci giorni voi farete rimettere il quadro nella cancelleria vescovile, o depositerete per garanzia del medesimo la somma di scudi seicento.

Tali sono le ferme determinazioni che ha dovuto prendere il nostro degno Pastore nelle prime sollecitudini del suo ministero. Il turbine devastatore è passato: mettiamo a profitto i giorni di pace che Iddio ci ridona, e non torniamo a provocare il suo sdegno con una negligenza colpevole. Tergiamo prima di tutto le lacrime che versano da tanti anni le disperse figlie di Sionne, quelle mistiche colombe che anelano il momento di rientrare nell'orto chiuso del loro Diletto. Erano ventidue, voi lo sapete, queste vergini sventu-

rate ; sette di esse hanno dovuto soccombere nel loro esilio alla violenza del dolore. Penetratevi, signor Parroco, della loro presente situazione. Purificate voi stesso il violato asilo che deve riceverle ; non risparmiate alcun mezzo per atterrare i profani cancelli che tuttora ne serrano il passo ; tutti gli occhi sono rivolti in questo giorno sopra di voi. Come voi vi siete tanto affannato per inalzarvi sopra uno stabilimento di politico interesse, così adoperatevi ora senza riposo per distruggere l'opera vostra, e riedificarvi un monumento di pietà e di salute, ove si lucrano i veri tesori del tempo e dell' eternità.

LETTERA VII.

R I S P O S T A.

*La vera religione che vuole il bene degli uomini
ama la misericordia a preferenza del sacrificio.*

Gli amari sensi, ond' è ripiena la venerata lettera dell'Eccellenza Vostra, avrebbero potuto umiliarmi, se la mia coscienza mi rimproverasse di averli meritati. Io veggio bene che il parroco di Monteverde non ha l'onore di godere l' opinione nè del suo vescovo, nè del suo vicario ; ma sarò io responsabile della loro opinione ? Essi non credono giudicarmi sulle mie operazioni, ma sulle intenzioni segrete che vogliono attri-

buirmi. Siccome però le intenzioni d' un uomo non sono palesi che a Dio, ed alla sua coscienza, quando la mia non depone nulla contro di me, io spero nella bontà del Giudice eterno ch' egli non vorrà condannarmi per delle colpe le quali non esistono che nell' immaginazione degli uomini.

Qual è dunque il mio delitto? È egli forse d'aver salvato i due conventi di S. Claudio e di S. Chiara dall' immense confische del demanio, conservandoli alla mia patria che me ne scongiurava, e che ne ha impiegate le rendite in beneficio dei poveri industriosi? Se questo è un delitto, io mi farò sempre una gloria di averlo commesso; e sono ben certo che il sovrano medesimo me ne ringrazierebbe se i piccoli affari giungessero fino al suo trono. I beni intanto di questi conventi sono salvi, sono disponibili, e se torneranno ad essere proprietà della Chiesa, essi lo debbono alle provvide misure già prese onde impedire che non divenissero proprietà de' privati.

Ma voi, mi si dice, avete inceppato questi beni erigendovi sopra due opificj di manifatture che ora danno il pane alla terza parte della popolazione. Poteva egli essere diversamente? Con qual altro titolo poteva io indurre il commissario imperiale a preservar questi beni dal fato comune, se non destinandoli ad un oggetto di pubblica utilità? Mi creda, Monsignore, che il successo sorpassò le speranze, e tutta la provincia lo ha riguardato come prodigioso.

Ma voi, si aggiunge, voi parroco di Monteverde mescolandovi nelle depredazioni demaniali ne avete

divise le spoglie e vi siete appropriato il più bel quadro del monastero di S. Chiara : ecco l' enormità che mi viene chiaramente imputata nella venerata lettera dell' Eccellenza Vostra. Ah Monsignore ! Ella poteva caricarmi delle più aspre ingiurie e de' più vili trattamenti ; io gli avrei sopportati : ma perchè non risparmiare almeno il mio onore ? Quest' onore io lo credevo abbastanza protetto da una illibata condotta di quindici anni, e dalla stima generale de' miei concittadini. Ma l' Eccellenza Vostra ha voluto disonorarmi senza causa, senza titolo, e senza neppure il pretesto di essersi ingannata. Ella mi condanna alla restituzione del quadro, o invece alla penale di scicento scudi, come se io ne fossi l' ostinato detentore, mentre intanto ella non ignora il vero destino di questo quadro. Tutti sanno, e l' Eccellenza Vostra può averne delle prove autentiche, che il quadro di Ester fu il premio irrecusabile voluto del commissario per la concessione de' due conventi alla comune di Monteverde : cosicchè questo pezzo d' arte o che andasse a perdersi nella massa degli oggetti demaniati, o che divenisse preda d' un impiegato, la sua sorte sarebbe stata la stessa, ed era sempre impossibile di salvarlo.

Questa perdita era dunque inevitabile ; ma di quanti beni non fu essa il compenso ? La conservazione dei fondi e dei rispettivi locali, l' introduzione di due manifatture prima sconosciute nel paese, i piaceri della fatica e il genio dell' industria naturalizzati nel popolo, una facile sussistenza succeduta alla miseria, e più di tutto i costumi migliorati, e l' ozio e l' iufingardaggine

costretti a nascondersi. Io, lo confesso, ho incoraggiata l'amministrazione municipale a sì benefiche intraprese; io ne fai ricompensato dalle benedizioni del popolo; e l'Eccellenza Vostra vorrà punirmene con una multa di seicento scudi?

Io mi sottometto senza turbamento a questa legge crudele che mi renderà più povero di quello che sono. Ma una povertà onorata e senza macchia non ha nulla che debba farmi arrossire. Nondimeno mi sembra di esser sicuro, che una folla d' amici e di persone dabbene, il popolo stesso, vorrà soccorrermi nella mia disgrazia, e dividerà col suo parroco il peso d'una pena non meritata. Ella vedrà, Monsignore, in questa circostanza se le pecorelle amano il loro pastore, e quante consolazioni io troverò nelle stesse amarezze, di cui vengo sì crudelmente gratificato.

Finalmente dopo ch' ella fa di me il grazioso contrapposto fra l' iutrigante politico e il ministro degli altari, ella vorrebbe, Monsignore, che io stesso m' impegnassi a render liberi all' istante i locali ove si fabbricano adesso i panni e le tele. Ma perchè il parroco dovrà incaricarsi di ciò che spetta direttamente al gonfaloniere? Queste fabbriche non appartengono intieramente alla comune? E d'altronde che bisogno v'è dell' opera del parroco, quando il vescovo ha parlato, e la sua voce è sacrosanta? Tutto viene da sè in conseguenza dei primi passi già dati. Quando i beni sono stati ripresi, e le rendite intercettate; quando il denaro non scorre più a sostenere le braccia dell'operaio, i telaj e le macchine si arrestano da loro stessi; il

terrore e la desolazione paralizza i lavori, e il solo aspetto del nuovo ordine di cose basta per disertare i locali senza ricorrere nè alla predica nè alla forza. Non resta altro al gonfaloniere che moltiplicare i letti nell'ospedale di carità per accogliervi queste vittime dell'indigenza, e al loro parroco che a diffondere sopra di esse i soccorsi spirituali non avendo come prolungare la loro temporale esistenza.

Ma in fine questo grande e inconcepibile sacrificio chi l'impone? L'onore della religione, si risponde, e l'umiliazione d'un'empia filosofia. Convien però dare a queste parole il loro giusto peso. I nemici della religione vorrebbero vedere atterrati tutti i conventi in odio delle sante virtù che vi si praticano; e questa è l'opera della filosofia. Ma se gl'illustri fondatori del monachismo potessero risorgere e vedere tanti piccoli conventi senza regola e senza disciplina, chiederebbero ad una voce la loro soppressione, piuttosto che esser testimonj del loro scandalo; e questa sarebbe l'opera della religione. Perciò dobbiamo evitare, che volendo opporci alle intraprese della filosofia, non veniamo a resistere al vero spirito della religione, e a render vana una riforma già reclamata dalla religione medesima.

Io dovrei tacere, Monsignore, innanzi ai miei superiori e ai miei maestri, ma la santa voce del Vangelo parla in mia vece: essa fa violenza al cuore e alla ragione di chi vuole ascoltarla; ed è più forte di tutte le declamazioni del falso zelo. Essa predica all'universo, che la carità è la prima di tutte le leggi; che quando si tratta di sostenere la vita de' nostri

fratelli non debbono risparmiarsi neppure le offerte del santuario, e gli stessi pani di proposizione (1); che se il nostro prossimo è caduto nella fossa il giorno di sabato, noi dobbiamo travagliare anche in quel giorno per renderlo salvo malgrado il rigore del precetto; che il divino Legislatore ha detto di preferire nella sua legge la misericordia al sacrificio, e di amare la commiserazione nel cuore degli uomini più che l'olocausto sopra gli altari (2). Lascio giudicare all' Eccellenza Vostra se il disegno formato di schiacciare all' istante due stabilimenti di beneficenza che *danno il pane alla terza parte della popolazione* sia un' opera di carità conforme alla sanzione di quel codice divino. Vi siano de' conventi d' osservanza, in cui certe grandi anime prescelte ad essere il modello della perfezione cristiana, possano esercitare nella pace e nella solitudine de' chiostri la loro sublime vocazione. Ma è egli poi necessario che questi sacri depositi di tutte le virtù siano moltiplicati all' infinito in tutti i paesi, o piuttosto in ogni cento passi d' una provincia?

Monsignore, ella arde d' impazienza di ricondurre a questi ritiri alcune vecchie vergini, che la loro età e i loro mali garantiscono abbastanza dai pericoli delle tentazioni; ma ella non ha innanzi agli occhi duecento fanciulle di questa sola parrocchia che fremono sullo stato violento di una forzata continenza, e cercano un decente asilo alla loro giovinezza e alla loro innocen-

(1) Matt. cap. 12.

(2) Matt. cap. 12.

za; asilo che non è sicuramente per esse quello delle mura di S. Chiara. Il consiglio di S. Paolo è ottimo senza dubbio (1); ma che giova questo consiglio quando noi cerchiamo tutti i mezzi di distruzione onde renderlo ineseguibile alla più gran parte?

Monsignore, lo stato morale e politico del mondo aspetta una riforma, che tolga i mali e gli abusi che desolano l'umanità. Questa verità è la più certa per chiunque conosce la depravazione del secolo, i tempi e le circostanze. Noi pastori dell'anime dovremmo essere i primi ad affrettare questa riforma salutare, se amassimo sinceramente il bene de' nostri simili e quella ripartita felicità temporale così conforme ai voti della natura, la quale formerebbe un ostacolo di meno alla salute eterna. Io veggio al contrario con sorpresa e con dolore che noi medesimi . . . ma è inutile, Monsignore, investigare nella profondità dei consigli eterni, come la divina sapienza nel regolamento dell'universo sia la sorgente del bene, e permetta il disordine del male; si compiaccia della virtù, e tolleri il delitto; ami la verità e la rettitudine, e sopporti l'errore e l'inganno. L'uomo è un atomo, un nulla a confronto dell'infinito; e la sua ragione si perde in quell'abisso d'immensità. Tutto ciò che potrà e dovrà fare un'anima retta, è di operare il bene, di fuggire il male, di consolare gl'infelici, e di opporsi per quanto è possibile al torrente de' disordini che formano la miseria e il disonore di questa età.

(1) *Melius est nubere quam uri.* Ep.

LETTERA VIII.

AL PRIORE DI S. GALLO.

*Dove la legge non frena l'arbitrio la virtù
stessa è in pericolo.*

Io l'aveva predetto, mio caro Priore. Dopo il romoreggiare della tempesta il fulmine finalmente è scoppiato. Leggete l'acclusa lettera del Vicario generale, che mi è stata fatta giungere tre giorni addietro mediante un espresso: leggete e fremete. Vedete a quali indegni trattamenti era riserbato il vostro don Sisto. Gli si dice orgogliosamente tutto il male che si pensa di lui; si calunniano le sue intenzioni; si detesta tutto il bene ch'egli ha fatto, e di cui si conosce oggi più che mai l'utilità: ma questo è nulla. Dietro il mentito supposto che egli abbia involato un mobile prezioso dei conventi soppressi, vien condannato senza neppure ascoltarlo alla penale di scudi seicento, e si unisce così quasi esultando il disonore all'insulto.

Io ho dovuto rispondere ad una tal lettera, ma non so se la mia risposta sia appunto quella che doveva essere. Voi ne giudicherete dall'abbozzo che vi compiego. Allorchè io la scrissi mi sembrava d'esser tranquillo, ed ammirava io medesimo il sangue freddo con cui io tracciava quelle linee. Ma fin da ieri io più non sento di esser lo stesso. Rileggendo più attenta-

mente questa tremenda lettera, i miei sentimenti si sono esaltati, ed ora comprendo tutto l'orrore ch'essa contiene.

Si è formato evidentemente il piano di rovinarmi nell'opinione pubblica, di togliermi l'amore de' miei concittadini, e di rendermi odioso e disprezzabile. Non avendo potuto attaccare la mia religione, e i miei costumi, si vuole rappresentarmi come un prete malvagio che non ama le virtù claustrali, o come un intrigante politico che ha saputo profittare per sè nello sconvolgimento universale. Sotto questo aspetto io non potrò dunque evitare nè l'odio dei potenti, nè il disprezzo della moltitudine.

Ma sono io veramente il nemico de' chiestri? Son io quello che abbia in avversione la povertà, la castità, l'obbedienza e tante edificanti virtù che crebbero in ogni tempo all'ombra di questi santi recinti di penitenza? Mio buon amico, voi che leggete nel fondo del mio cuore, ditelo voi se io son reo di tali sentimenti. Io non ho disapprovato e non disapprovo se non che la conservazione de' piccoli conventi, e la loro eccessiva moltiplicazione. Questo abuso cresciuto nell'infelicità de' tempi, è tale che ferisce gli occhi di tutti, e se ne parla liberamente anche nelle anticamere di Sua Santità. Non è lo stesso santo Padre, che ha fatto sentire in questi giorni la parola *rimprovera*, ed ha istituita espressamente una congregazione che prenda seriamente in esame il male ed il rimedio? Io spero tutto dalla religione e dalla saviezza di uno de' più grandi pontefici che abbia occupato il soglio della Chiesa, e chi sa

che le provvide disposizioni del supremo gerarca non vengano a giustificare le scandalose opinioni di un parroco di campagna?

Ma intanto il mio momento di crisi è vicino. Io vengo sottoposto ad una multa pecuniaria per aver toccato un quadro, che gli agenti del demanio hanno portato con loro. Non vi parlo della miseria cui mi ridurrà questo spoglio: considerate soltanto l'orribile alternativa cui io vado incontro. Se ricuso d'obbedire si vorrà farmi un processo: verrò strappato dalle braccia de' miei parrocchiani, e Dio sa a quale estremo si vorrà giungere. Se corro a pagare io verrò così a sottoscrivere la mia condanna, vale a dire la mia stessa ignominia; ed allora come potrò io più mostrare al mondo una fronte disonorata? Nello stato di smarrimento in cui mi trovo, io non mi sento capace, nè di operare, nè di riflettere. Io ricorro all'amico; io mi abbandono ai vostri consigli: nella tempesta che mi agita, siate voi il giudizioso pilota che mi salvi dal naufragio.

LETTERA IX.

RISPOSTA.

Come il corso degli avvenimenti sforza talvolta la politica a conformarsi all'avanzamento de' lumi.

Perchè smarrirvi, mio caro don Sisto, ai primi colpi

della fortuna? Questo è anzi il tempo di raccogliere tutte le forze del vostro spirito, e non lasciarvi abbattere dall'aspetto de' mali che voi credete inevitabili, ma che potrebbero risolversi in pure minacce da una parte, e in troppo vive apprensioni dall'altra.

Dopo sei anni d'acclamazione e di gloria, temete voi la perdita della pubblica opinione? Mille ragioni mi fanno credere che voi temiate l'impossibile, ed io non ve ne addurrò neppur una, persuaso che la vostra modestia l'escluderebbe tutte. Ma senza contar nulla sulla stabilità degli uomini, e su quanto vi debbono i vostri concittadini, soffrite che vi faccia una sola interrogazione. Sapreste voi precisarmi qual sia in oggi l'opinione pubblica? Obliate voi che esistono alcune epoche fatali in cui gli avvenimenti, le rivoluzioni, le scosse politiche lasciano gli uomini in uno stato di fluttuazione e d'incertezza, che non riconoscono più se medesimi, e tutto fa ad essi sentire che le loro idee e le loro tendenze hanno cangiato? Si detestano i mali rivoluzionarj, ma si conosce il bisogno di nuovi codici e di nuove leggi: i governi li preparano, o li promettono almeno, ed i popoli gli attendono con impazienza; ma non esiste più negli spiriti quella tranquilla passività, quella calma indolente, frutto già perduto di una lunga abitudine e di una lunga quiete. Tale è l'epoca in cui viviamo. In questa generale inquietudine credereste voi di trovare fra gli uomini una pubblica opinione? Sarebbe lo stesso come pretendere che nel movimento di un mare agitato non dovesse spirare che un vento solo.

Ragionando più da vicino sulla vostra dolente avventura, io veggo prima di tutto, che l'*ultimatum* definitivo dei grandi avvenimenti attuali, diviene il più forte garante della vostra condotta, giustifica la saviezza delle vostre opinioni, e mortifica l'animosità di coloro che vorrebbero vedervi umiliato. Gettate un'occhiata sulla storia del giorno, e ne rimarrete convinto.

Il congresso di Vienna ha sanzionato irrevocabilmente l'alienazione de' beni ecclesiastici, e la nostra corte vi ha aderito senza ostacolo. Questo gran risultato de' lumi e della politica del secolo porta un colpo decisivo al ristabilimento di tanti luoghi pii, ed annienta le speranze di coloro che ne credevano inviolabile la proprietà. Si vuole ancora che il S. Padre abbia sopra questi oggetti delle viste più estese, ch'egli svilupperà nella maturità de' suoi consigli. Intanto tutto ciò che vediamo operarsi intorno a noi con una specie di furore per riporre il tutto sul piede antico, bisogna riguardarlo come il trasporto momentaneo d'un trionfo inaspettato, che il tempo e la ragione si riserbano a correggere.

Perciò io non veggo difficile che reclamando con forza al trono santissimo contro le nuove operazioni del vostro monsignore i beni di S. Claudio e di S. Chiara, non rimangano, com'erano adesso, il patrimonio de' poveri e l'unica risorsa della prosperità del paese. Questo giusto reclamo non deve però partire da voi, nè vi conviene nella vostra situazione mescolarvi in un affare, in cui il vostro superiore vi ha prevenuto. Sarebbe indecente che il subalterno volesse resistere al

suo maggiore, e il parroco al suo vescovo, quando però non si trattasse di sostenere il proprio onore, e la propria innocenza.

Lasciate dunque alla protezione del magistrato la felicità della patria e la causa del popolo. Voi in questo momento dovete contentarvi di gemere sopra i disastri che la minacciano. Ma se il vostro onore e la vostra innocenza sono attaccati, qui non v'è scampo, voi dovete difenderli con tutta l'energia di cui siete capace. Salviamo un bene prezioso che nessuno può toglierci, e che non riconosce sulla terra alcun potere cui dobbiamo vilmente sacrificarlo. Voi siete accusato d'aver involato un quadro di gran prezzo; voi siete condannato a restituirne il valore. Se vi sottomettete senza resistenza alla pena, voi venite a confessare il delitto; voi chiamate sul vostro capo l'esecrazione degli uomini onesti, e vi coprite d'infamia. Ricusate dunque di riconoscere il decreto che vi condanna; esponetevi generosamente, prima di cedere, a tutte le procedure del tribunale; aspettate che i suoi satelliti vengano a strapparvi le coperte del vostro letto; sia in somma la violenza e non la giustizia quella che vi faccia soccombere.

P. S. Nel chiudere questa lettera riconosco quanto è imprudente l'ultimo mio consiglio, che dobbiate aspettare gli esecutori del tribunale per farvi sequestrare i mobili. Risparmiate alla vostra buona madre il disturbo d'una visita domiciliare, che riempirebbe la casa di spavento senz'alcuna utilità per voi. Io vedo bene che convien prepararsi a questo sborso fatale. Mettete dunque in uso tutti i vostri mezzi per riescirvi. Ah!

la mia amicizia non può esservi che di un debole soccorso, mio caro don Sisto ! Eccovi per la posta ottantaquattro zecchini, unico risparmio della mia economia di cinque anni ; io non posso offrirvi di più. Ma voi avete dappertutto de' bravi amici. Possano essi avere un cuore simile al mio, come possiedono sicuramente una fortuna migliore per soccorrere a gara l'amicizia sventurata !

LETTERA X.

IL GONFALONIERE
AL PARROCO DI MONTEVERDE.

La stessa azione punita e premiata nel tempo stesso, mostra il disordine delle nostre idee morali e politiche.

Noi non compisngeremo, signor Parroco, la sciagurata vessazione di cui oggi siete l'oggetto, giacchè essa non farà che aggiungere un nuovo splendore a quella riputazione di saviezza che nessuno può togliervi. Compiangiamo piuttosto l'infelicità della nostra patria, dove il merito è sì mal sicuro, e la virtù sì male ricompensata.

Ma il mondo non vedrà mai il parroco di Monteverde rovinato nè suoi interessi domestici per aver regolato sì bene il primo interesse della sua comune, quale è il sollievo della pubblica miseria. Come ! Voi

alla vigilia di cadere nella povertà, voi che avete fatta sparire, per dir così, la povertà e la miseria da tutto il paese? No: questo è anzi il momento fortunato, in cui la pubblica riconoscenza deve comparire scopertamente innanzi a voi, senza offendere la vostra delicatezza. Nel bilancio della cassa degli opificj esiste in sopravanzo un capitale di circa due mila scudi: voi disponetene per quella parte che esige il vostro bisogno; essi sono vostri, e noi non facciamo che rendervi una porzione di quanto ci avete dato voi stesso.

Il nostro computista vi conterà questa mattina scudi seicento, che un decreto indecente, quanto ingiusto, vorrebbe strappare alla vostra sussistenza. Non crediate, signor Parroco, che noi pensiamo nel presentarvi questa somma di aver pagato tutto il nostro debito. Senza dubbio voi non siete di quegli uomini che siano ricompensabili colla bassa moneta dell'oro. L'amore e la stima de' vostri concittadini è un bene più prezioso al vostro cuore; noi lo sappiamo; ma questo bene non può mancarvi fra noi: esso vi è assicurato dall'inclinazione non meno che dal dovere di tutti i vostri beneficati. Noi ve ne rendiamo per unanime consenso una pubblica testimonianza, e voi lo troverete sempre depositato nel fondo de' nostri cuori.

LETTERA XI.

R I S P O S T A.

*Infelici i tempi in cui l'eroismo della virtù non ha
altro premio che di se stessa !*

La vostra lettera, signor Gonfaloniere, mi ha commosso fino alle lacrime. E come non versarne delle più dolci quando io veggio il primo corpo della comune, i degni padri della patria, prendere un sì vivo interesse per l'ultimo de' suoi figli ? Se nella più scabrosa situazione della mia vita, la provvidenza mi aveva riserbato a gustare delle consolazioni sì deliziose e sì pure, io dovrò benedire mille volte la mano persecutrice, che ha creduto di affliggermi, e non ha fatto in vece che schierarmi innanzi agli occhi tutta la mia felicità.

Ma non sarà vero che io abusi dell'eccesso di tanta fortuna. Io sarò eternamente grato alla comune di Monteverde de' nobili sentimenti onde è animata a mio riguardo. Ma quando essa vuole remunerarmi riccamente ; quando vuole aggiungere la liberalità alla gratitudine, e la munificenza alla stima, potrò io acconsentirvi tranquillamente ? Senza dubbio essa è magnanima nel generoso soccorso che mi offre ; ma potrò io far mia questa offerta senza ingiustizia e senza viltà ?

La cassa degli opificj è sacra alla vita de' nostri poveri. Io ho contribuito a procurar loro questo bene :

ma non avrei io un' anima bassa e crudele se oggi consentissi a sottrarre da questo sacro deposito un solo scudo, che forse potrebbe costare la vita ad uno di questi infelici ? Ogni moneta di questa cassa non è bagnata dal loro sudore ? non è frutto del loro travaglio ? non è una parte del loro sangue e della loro sostanza ? Ed io primo autore d'una proprietà sì sacra e sì rispettabile, vi porterò io stesso una mano usurpatrice per ricomprarmi con essa la mia disgrazia ? Qual colpa ha il povero di Monteverde per pagar la pena de' miei infortunj, o degli errori di coloro che credono di punirmi per avergli fatto del bene ?

E in qual momento io diverrei l'espilatore del piccolo avanzo di questo patrimonio dell' indigenza ? Nel momento che essa ne vede la rovina e la perdita irreparabile ; quando è chiusa l' unica sorgente al sostentamento della sua vita ; quando io stesso dovrei dividere con questi sventurati l' ultimo pane di dolore che vorrà ancora lasciarmi la provvidenza del cielo. Ah ! signor Gonfaloniere, queste riflessioni che la vostra ansietà di giovarmi ha sottratte alla vostra prudenza, io veggo già che vi penetrano, e mettono in tumulto la vostra sensibilità. Ripigliatevi, vi prego, il vostro donativo ; esso non mi è per questo meno caro e meno prezioso, ed io ne conserverò per sempre la memoria. Ma rimettiamone l'uso alla sua prima destinazione, e lo sconvolgimento di pochi istanti non ci faccia dimenticare il primario e interessante oggetto di cinque anni di cure.

Permettetemi dunque che vi ritorni indietro gli scudi

seicento che un eccesso di bontà voleva appropriarmi, e vivo certo che non potrete disapprovare quest'atto cui mi obbliga la giustizia e la commiserazione. Un capitale di duemila scudi è buono ancora per prolungare l'esistenza di qualche giorno a tante sventurate famiglie che vedono alla loro porta la miseria e la desolazione. Se la comune potesse collocare provvisoriamente in più locali dispersi gli attrezzi necessari alle manifatture, riducendo gli stipendj giornalieri a mezza paga, vi sarebbe ancora come impiegare questa povera gente, ed essa non morrebbe di fame. Intanto il Cielo provvederà.

In quanto a me, signor Gonsaloniere, io vivrò come potrò, e la mia sorte non è ancor disperata. L'unico e più dolce premio per me è di sentirmi contento nella pratica de' miei doveri. L'amicizia non mi ha abbandonato in questa dura circostanza; essa mi ha procurata una somma che mi alleggerisce il peso d'una contribuzione tutta nuova per me, e che mi rammenta le contribuzioni militari da cui sono stato esente nella guerra passata. Il resto che manca verrà supplito dal mio orologio, dalle mie poche posate, e da qualche altro arnese di lusso, di cui mi priverò senza dolermi.

Io darei la mia vita, non che le mie sostanze, per quella de' miei poveri, per la felicità della mia patria, per la conservazione e per la gloria de' miei magistrati. Tali sono i fervidi voti che partono ogni giorno dal mio cuore, e che vorrei veder coronati dalle benedizioni del Cielo. Termino così questa lettera con gli occhi umidi di pianto, come l'ho incominciata. La

mia gratitudine e il mio rispetto non potrebbero avere un' espressione più viva quanto questo muto linguaggio. Il primo momento di riposo che mi concederà questo intrigo, sarà quello del mio dovere in presentarmi a voi, signor Gonfaloniere, ed ai vostri illustri colleghi, per attestarvi la sincerità e l'energia di tali sentimenti, che porterò con me fino al sepolcro.

LETTERA XII.

MATILDE LUPI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*La natura solleva i cuori innocenti contro
i capricci dell' oppressione.*

Voi rimarrete giustamente sorpreso nel ricevere una lettera della figlia del conte Lupi. Quale sarà in fatti la vostra accoglienza per una figlia infelice che appartiene ad una famiglia, da cui voi sapete con certezza di non essere amato? Io era timida e combattuta nel prender la penna; la vostra situazione e il vostro pericolo vincono la mia timidezza, ed io vi scrivo senza esitare. Uomo rispettabile, io vengo a svelarvi un segreto che getta a terra tutte le macchine de' vostri nemici. Mi è forza parlarvi ancora di me: conoscerete come entro anch'io fra le cause indirette, sebbene la più innocente, delle vostre persecuzioni: vedrete altresì

quanto è grande la mia miseria, e se essa merita la vostra pietà. Non crediate che nel darvi un utile avviso io voglia pretendere alla vostra riconoscenza. Io non aspiro riguardo a me che alla vostra compassione, e nel rendervi un servizio che ogni altra vi renderebbe in mio luogo, io non fo che seguire la voce del mio cuore o della mia coscienza, o dell'uno e dell'altra insieme.

La storia del vostro caso è divenuta celebre in pochi giorni, e il quadro della regina Ester che si getta ai piedi di Assuero per la salvezza del suo popolo, è il gran pretesto di tanto fracasso. Ebbene, Don Sisto, io vi dico colla più gran gioia, che questo quadro si trova vicino a noi, e che in poche ore voi potete smentire con esso la spregevole calunnia che vi gettano in faccia. Il quadro che si crede di là dall' Alpi è una copia; il vero originale è nelle mani di mia zia la badessa di S. Chiara, la quale è distante da noi venti miglia. Io vi garantisco la verità di questo fatto avvenuto in parte mentre io ero educanda in quel monastero; mia zia mi ha raccontato il resto, ed eccovi in succinto tutta la storia.

Mia zia era ancora novizia in S. Chiara quando un viaggiatore inglese venne a Monteverde, e richiese di vedere il quadro del monastero che passava per l'unica rarità del luogo. L' Inglese ne lodò le bellezze, ma per mostrarsi intelligente volle trovarvi ancora de' difetti. Egli notò soprattutto, che il pittore aveva errato contro la verità del costume nell' abbigliamento della regina Ester, non essendo permesso alle donne israelite, nè alle persiane, di scoprire il nudo delle loro carni.

sotto il confine della gola. Questa censura pronunciata da un luterano sopra il quadro d' un monastero di religiose, fece una forte impressione nel confessore monastico che vi era presente, e spaventò l' illibatezza delle monache stesse. Si cercò segretamente un artista, il quale emendasse l' errore dell' originale, ed aggiungesse un velo all'abbigliamento della regina. Si presentò un pittore, il quale era abilissimo in ricopiare le tele de' più celebri pennelli. L' artista non ardì toccare l' originale, ma propose di farne una copia la più simigliante, che ne avrebbe conservate tutte le bellezze, meno il difetto che sembrava degradare le modeste attrattive della bella Ester. Il pittore avendo mantenuto la sua parola, la copia occupò la cornice dell' originale, e questa tela avvolta, e sigillata con cera rossa, fu depositata nella credenza dell' erario monastico. Perchè il cangiamento restasse occulto si cessò per qualche tempo di mostrare il quadro ai curiosi, e dopo venti anni non esisteva più alcuno, fuori di mia zia, che fosse consapevole del quadro *invisibile*, così chiamato dalle monache più vecchie.

Voi già immaginate il resto. Al primo romore della demaniazione de' conventi, mia zia divenuta badessa, sottrasse prontamente gli oggetti più preziosi del monastero, e con essi il quadro invisibile, che taluni credono di Andrea Sacchi, altri di Carlo Maratta. La copia che ha ingannato tutto il mondo, restò tranquillamente al suo posto, e fu quella che valse felicemente a voi ed alla patria lo stabilimento di due belle manifatture che hanno formato per cinque anni la pro-

sperità di tutto il paese, e lo scandalo d' alcuni falsi devoti.

Nel giorno stesso in cui vi giunse la fulminante lettera del vicario generale, mio padre che aveva brigato in questo affare, ebbe una copia della lettera stessa, e voi sapete con qual maligno piacere egli la divulgasse per le villeggiature di Monteverde. Appena io ne fui avvertita che scrissi alla badessa mia zia per impegnarla a svelar tutto l' arcano a monsignor vescovo, e liberar voi da un' angustia quanto crudele, altrettanto non meritata. È corso un ordinario : essa poteva rispondere, e non mi ha risposto. Forse la povera zia è assente, o malata : essa mi ama, essa è pieghevole, essa è incapace a ricusare un ufficio che l' umanità e la giustizia gliene fanno un dovere. Io mi affretto a spedirvi questo foglio, affinchè non perdiате i momenti. Andate a verificare presso mia zia la ragione di questo silenzio : ritornate colle prove decisive della vostra innocenza, e sollecitate un trionfo improvviso, che formerà la compiacenza di tutte le anime oneste.

Possano le mie vive premure compensarvi almeno del profondo disturbo, di cui io sono in parte per mia sventura l' involontaria cagione ! Perchè nasconderò io l' orrore del mio stato a quello che in oggi è il mio buon parroco provvisorio ? Sappiate dunque tutti i miei mali, ed io mi crederò più consolata quando gli avrò confidati a voi solo. Mio padre e mio fratello, che vanno perfettamente d' accordo in odiarmi, hanno risoluto di chiudermi . . . Ohimè ! sento chiamarmi. Convieni ch' io cessi di scrivere. Che sarà ? . . . Una

visita importuna, e chi sa quanto lunga! Ma il tempo stringe. Io volo a spedirvi questa lettera; il resto in un' altra. Che angustia! Non ho neppure il tempo di contestarvi, quanto vorrei, che io sono la vostra umile ma troppo inutile serva Matilde.

LETTERA XIII.

RISPOSTA.

In un sistema di leggi arbitrarie il caso e la fortuna spesso decidono dell' onore e dell' infamia, dell' innocenza e del delitto.

Calmate, generosa liberatrice, le moleste inquietudini che possono avervi agitato a mio riguardo. Oh! quanto io devo al bel candore della vostra anima! Chi avrebbe pensato che il parroco di Monteverde dovesse la sua salute alla figlia del conte Lupi e all' educanda di S. Chiara? Ma in fine la procella è cessata e tutto è terminato coll' esito il più felice. Quando voi tremavate sul ritardo della risposta di vostra zia, io aveva già ricevuto fin da ieri un suo espresso con due lettere, l' una per monsignor vescovo, che gli feci giungere la sera stessa, e l' altra colla mia direzione. La zelante religiosa temeva di non essere abbastanza sollecita per arrestare uno scandalo, ch' ella credeva occultabile;

perciò ha risparmiato di rispondere alla vostra lettera, commettendo a me di parteciparvi la sua che ho l'onore di compiegarvi. Essa mi parla amorosamente di sua nipote, e mi dà, come vedrete, un certo incarico sopra di voi che io non accetterò giammai, se non avrò prima da voi stessa la permissione d'assumerlo.

Tornando allo scioglimento della mia catastrofe: questa mattina ho veduto comparirmi innanzi il cancelliere della curia vescovile, venuto di trotto per annunciarvi i nuovi sentimenti di monsignor vescovo. Questo vecchio venerabile mi ha fatto rappresentare quanto egli è dolente di tutto ciò che è accaduto; che riprova altamente la lettera del suo vicario generale, e molto più l'imprudenza d'averla divulgata; che esso ed alcuni inquieti cervelli l'hanno trascinato a dei passi di rigore, in un affare che meritava all'opposto di esser premiato; ch'egli deve riconoscere dalla mia benefica attività la salvezza di due conventi, che senza di me sarebbero stati divorati per sempre come tanti altri dal debito pubblico; e che per darmi un attestato non equivoco della sua approvazione alla condotta da me tenuta durante l'invasione, egli sospenderà per due mesi gli ordini dati alla pronta ripristinazione de' due conventi, affinchè la comune abbia tempo onde concertarsi colle supreme autorità sopra un affare di tanta importanza, e conservare se è possibile l'esistenza di due opificj che danno il pane a tante povere famiglie. Egli in fine mi prega a dimenticare il passato, e protesta riguardo a sè, di non conservarne altra memoria se non quella che gli lascia il rammarico di

una debolezza senza scusa, e di un atto di rigore senza equità.

Io ho corrisposto a sì generose ed onorevoli assicurazioni con una lettera piena della più viva gratitudine e del più profondo rispetto, in cui ho parlato l'ingenuo linguaggio del cuore, come ho credute pure e sincere le nobili ritrattazioni del suo.

Voi vedete, Madamigella, come è caduta in un tratto la mole d'un intrigo maligno, che poteva intorbidare, non dirò la tranquillità del mio spirito, ma la delicatezza del mio onore. Sia lodata in eterno la divina provvidenza, che ha dissipate le trame de' miei nemici, e voi che ne siete stata l'ingenua mediatrice, alzate le innocenti mani al Cielo ed offeritegli per me i più accetti rendimenti di grazie : quale istantaneo cangiamento ? Ieri io era un uomo coperto di confusione in faccia al pubblico : oggi mi veggio rialzato al posto dell' onore e dell' innocenza. Nondimeno la mia condotta, le mie azioni, i miei sentimenti sono pure gli stessi : nulla è cangiato ne' miei rapporti del passato col presente, fuorchè la fortuita scoperta della copia di un quadro sostituita al suo originale. La prevenzione aveva ordito i miei lacci, il caso gli ha disciolti. Ma con questo metodo di giudicare la sorte degli uomini, non è più evidente il loro pericolo che la loro sicurezza ?

Non crediate, Madamigella, che io conservi alcun risentimento contro le segrete manovre che il conte Lupi può aver praticato in questo tenebroso affare. Le pietose sollecitudini della figlia hanno espiato a doppio le

torbide intenzioni del padre. Non è il suo cuore, ma le sue opinioni, e i suoi falsi calcoli, che l'hanno mosso a volermi nuocere. Don Sisto dimentica tutto, ma il parroco di Monteverde come potrebbe dimenticare i cattivi trattamenti ch'egli fa soffrire a sua figlia? Io non ne conosco nè la qualità, nè l'origine; ma posso immaginarli. Sarebbe mai vero che io abbia aggravato indirettamente i vostri mali, come voi mi affermate di avere influito sopra i miei? Ma dov'è l'equilibrio in questo cambio funesto? Il mio disastro è cessato per opra vostra, io non ho fatto nulla per voi. Madamigella, io sento tutto il peso di questo enorme debito. Che potrò fare per alleviarlo? Parlate.

LETTERA XIV.

LA BADESSA DI S. CHIARA
AL PARROCO DI MONTEVERDE.

Le piccolezze dello spirito, inseparabili dal piccolo egoismo delle piccole società.

Di quale amarezza non mi è cagione una lettera della mia Matilde! Quali triste nuove ne' primi momenti della gioia universale! Esse mi disgustano per voi, signor Parroco, ma molto più per la pena inevitabile che risentirà il nostro venerato Pastore alla manifestazione d'un secreto che gli farà conoscere l'in-

considerato sbaglio in cui l'hanno fatto trascorrere. Sì: è stato ingannato il nostro buon vescovo. Oh quanto io ne sono trafitta! Io avrei voluto che questo arcano fosse rimasto sepolto a tutto il mondo. La mia sola nipote n'era consapevole. Essa mi pressa a rivelar tutto a monsignore, o al suo vicario: essa mi parla di voi e della vostra disgrazia con un tuono sì vivo... e chi potrebbe negar nulla alla mia cara Matilde? Sì: ella ha ragione. Si vuole da voi il prezzo in contanti d'un quadro, che il monastero non ha perduto, e che si trova in mia mano. Buon Dio! qual gruppo bizzarro d'ingiustizie e di falsità! Ah! se potessino fare in modo che questo fatto non ricevesse una pubblicità scandalosa! Io ne scrivo immediatamente al nostro buon vescovo, ed il messo, strada facendo, lascerà a voi questa lettera che ricapiterete subito a Matilde nel suo casino di campagna, affinchè il conte Giampietro e Mario suo figlio si contengano nel parlare. In quanto all'arcano del quadro voi potrete esserne istruito dalla stessa nipote, alla quale l'angustia del tempo mi vieta di rispondere.

Credetemi che monsignore non avrà aperta appena la mia lettera, che vedrete all'istante il più felice cangiamento. Io mi compiaccio, signor Parroco, di darvi questo leggiero attestato della mia stima, quantunque debba confessarvi che nel fondo del mio cuore cova un piccolo sdegno contro la vostra persona, il quale non si estinguerà così presto. Io non vi condannerò perchè durante l'invasione abbiate raccolto i poveri nel nostro convento, passando ad essi quelle

elemosine ch' erano avezzì a dividere con noi prima del grande spogliamento: io non trovo qui nulla da riprendere. Ma con qual coraggio avete voi potuto guastare le nostre povere celle per rendere più spaziose le corsle de' telaj, e couvertire in orto botanico il nostro bel giardino di fiori? Che importa alle monache di S. Chiara che si raccolga la digitale purpurea e la coclearia, quando non vi son più i tulipani e le brettagne? Ah chi sa per quanto tempo noi mancheremo di stanze pe' nostri letti, e di fiori freschi pe' nostri altari? Voi avete qualche colpa da espiare, signor Parroco, e non mi sorprende che il Cielo vi mandi delle disgrazie per insegnarvi a rispettare il dormitorio e il verziere delle sue povere ancelle.

Se voi volete essermi grato, se bramate conciliarvi il mio perdono e quello delle mie compagne, io vi propongo un solo mezzo per giungervi. Voi avete devastato il bello materiale del monastero; voi dunque ornatelo di nuove bellezze, ma di bellezze celesti, procurandogli una schiera di pie e virtuose fanciulle, le quali rimpiazzino la schiera cadente delle vergini veterane che riposeranno fra poco dai loro travagli nel sonno della pace. Vi raccomando soprattutto la mia cara Matilde. Questa figlia è cresciuta da bambina all' ombra del chiostro: essa non aveva che quattordici anni quando suonò l' ora della nostra dispersione. Essa portò nel suo cuore il desiderio di ritornarvi; la purezza della sua anima già le faceva sentire di esser nata per le nozze dell' Agnello celeste. Io non le parlava che degl' inganni e delle illusioni del mondo, e quanto

essa sarebbe felice, al pari della zia, se non venisse a conoscerli giammai. Le mie parole fruttificavano in quella bell' indole, ed io non poteva sperare da essa nè disposizioni più pure, nè un attaccamento più vivo.

Dovrò io credere cangiato il cuore di questa figlia? Essa mi seguì nella casa di sua madre, ma dopo due anni una lenta malattia, che si volle originata dall'aria del paese, la svelse dal mio fianco e la ricondusse alla casa paterna. Essa ha ripreso i suoi colori, ma io ho perduta la mia quiete. È lungo tempo che io non trovo più nelle sue lettere quell' unzione di spirito e quel tenero sentimento che formavano la mia consolazione. Io le scrissi ultimamente esser giunto il momento della gioia per noi, e che S. Chiara l' attendeva tuttora; la sua risposta fu fredda, equivoca, evasiva. Signore Parroco, voi rendetemi la mia Matilde: scandagliate il suo cuore; ridestatevi i suoi primi sentimenti e restituitelo puro e fedele al Re della gloria.

LETTERA XV.

RISPOSTA.

*La migliore educazione delle fanciulle è quella
che conviene a tutte.*

Confessarvi, reverenda Madre, che voi siete la mia benefattrice e che io vi deggio il mio onore, la mia

quiete ed un notabile risparmio al mio stato domestico: confessarlo altamente a voi, e a tutto il mondo, questo è quello che posso fare, e che farò in ogni incontro; non già per cancellare il mio debito che mi sarà sempre grato, ma per dare un dolce sfogo al mio cuore riconoscente. Quanto però non è amareggiato questo piacere quando io penso che voi stessa in mezzo alla vostra bontà, mi serbate il vostro disgusto, e che secondo voi, in luogo de' vostri buoni officj, io non sarei meritevole che de' vostri risentimenti?

Voi lodate il mio progetto d'aver cangiato il monastero di S. Chiara in un deposito provvisorio di mendicizia laboriosa; ma nel tempo stesso non sapete perdonarmi di aver demolite le vostre celle per dar luogo agli utensili necessarj all'azione delle manifatture. Io non veggio come approvando il principio voi possiate condannare le conseguenze, essendo inconciliabili in quel locale la conservazione delle celle, e la collocazione de' telaj. Conveniva dunque o rinunciare al progetto, o acconsentire alla remozione degli ostacoli che si opponevano all' esecuzione.

La spesa del risarcimento non deve affatto spaventarvi, giacchè o essa andrà a carico della cassa de' poveri che ne hanno profittato, o potrà supplirvi il monastero medesimo colla vendita d'un quadro che si credeva perduto, e che la rigida decenza non vuole che resti fra i mobili d'un monastero. Le monache stesse potranno decidere fra la vanità d'un quadro immodesto, e la compassione che può ispirare l'indigenza abbandonata a se stessa.

Risparmiatemi ancora, mia reverenda Madre, di far l' apologia dell' orto botanico sostituito al giardino de' fiori. Questi poveri fiori sarebbero periti da loro stessi senza l' assidua assistenza delle attente religiose che se ne formavano una delizia ed un' occupazione. Il giardino divenuto orto botanico, sotto la direzione d' un fisico che ne pagava l' affitto, divenne un oggetto di lucro all' opificio medesimo. Ecco la ragione del cangiamento; volete voi farlo cessare? Basta un momento per distruggere gli odiati vegetabili che vi sono, e dopo una breve coltura i vostri fiori torneranno a brillarvi in tutta la loro vaghezza.

Ho pur troppo la mia porzione di peccati veri e reali, senza aggiungervi le colpe immaginarie che il vostro spietato rigorismo vorrebbe addossarmi; e certamente io non temerò mai che Dio mi flagelli per aver mancato di rispetto alle celle del vostro dormitorio, ed ai tulipani ed alle brettagne del vostro giardino. Facciamo, mia buona e reverenda Madre, una pace perfetta sopra questo articolo, e concedetemi senza patti un perdono, che mi accorda ampiamente la mia innocenza, e il vostro stesso buon senso.

Io non ricuso per questo di ricercare qualche savia giovane che voglia arrolarsi sotto la santa regola che voi professate. Non bisogna però essere importuni, nè pressanti in questa delicata materia, e noi confondiamo troppo facilmente l' opera della grazia divina, con quella degli impulsi umani. Io non parlerò di vocazione monastica alla degna vostra nipote, senza prima aver prese le più gelose cautele per non rendermi complice di

quegli abusi, che pur troppo prevalgono nell' educazione de' monasterj.

Le donne che formano una parte sì interessante del mondo sociale, hanno bisogno d'una educazione. Se noi, che ci vantiamo d'esser nati nell' illuminata Europa, non fossimo giunti a sovvertire l' ordine naturale delle cose, chi potrebbe meglio educare le proprie figlie, quanto la stessa madre? Chi potrebbe avere com' essa per consiglieri e per garanti l' interesse della famiglia, l' onore della nascita, la propria esperienza, l' amor materno il più sagace di tutti i maestri, e la pratica dell' esempio, la più efficace di tutte le lezioni? Ma nel nostro ameno secolo, che preferisce nelle donne lo spirito alla saviezza, la moda al dovere, il lusso alla modestia, qual è quella madre che non vegga nella figlia un imbarazzo alla sua scioltezza, ed un testimonio incomodo de' suoi disordini? Il titolo di madre di famiglia è divenuto un nome odioso, che le madri galanti ripugnano di portare; molto meno esse ne spiegano i penosi doveri alle figlie che potrebbero portarlo un giorno, giacchè la lezione sarebbe la satira del loro esempio. Non resta dunque che racchiudere le figlie ne' monasterj; e ciò che sembra in apparenza una misura della pietà, o dell' economia de' genitori, non è in realtà che una conseguenza necessaria della depravazione delle madri del nostro secolo.

Così le grate di ferro, e la solitudine, succedono al movimento ed alle occupazioni della casa domestica. Quelle povere fanciulle rigettate dalla cura delle madri, quelle tenere speranze della domestica felicità, passano

nelle mani delle vergini solitarie che vi hanno rinunciato per sempre. Che faranno le buone religiose? Lo spirito monacale che le guida, vorrà fare delle loro alunne altrettante sacre vergini; e benchè l'esperienza le convinca che delle dieci di esse, appena una si dichiara per il chiostro, nondimeno il piano d'educazione è sempre diretto al medesimo scopo, nè potrebbe variarsene una sola parte senza alterare tutto il sistema.

La più parte di queste fanciulle saranno un giorno destinate ad avere un marito, de' figli, della servitù, e molti altri rapporti di società. Nell'educazione de' monasteri, questi rapporti così essenziali alla vita umana, sono posti in disparte, o se vengono talvolta ricordati, ciò non si fa che per renderli odiosi o deplorabili. Voi mi direte che neppure nelle oneste case si parla giammai alle fanciulle di marito, di figli, nè di altri doveri domestici. Ma qual bisogno di parlarne quando il piccolo testro d'una famiglia crescente parla da se stesso ad una fanciulla che ne fa parte? Essa ne vede l'economia, l'andamento, la regola e il difetto. Essa vede, come una buona moglie sa raddolcire le collere d'un marito, o come ne modera l'avarizia, o come ne trattiene la prodigalità, o ne risveglia la negligenza, o ne illumina la buona fede. Se nella casa all'incontro vi è entrato il mal costume, se la madre è una folle alla moda, la figlia ordinariamente è la prima ad avvedersi delle follie materne, la prima a disapprovarle, la prima a leggere nel cuore addolorato del padre, a supplire alle negligenze della madre, a divenire economa e laboriosa, ed a formarsi una scuola di saviezza dagli

stessi disordini della casa. Ma viene anche per essa l' ora dell' ingresso in un monastero per legge dell' uso; e queste fanciulle che vi entrano tutte formate, divengono poi nell' uscirne l' onore di quelle case ove entrano spose.

Si allettano questi allievi dei monasterj a dei lavori d'una brillante apparenza, al ricamo, al disegno, a far de' fiori; lavori oziosi ed inutili, che fomentano in esse quel genio frivolo e vano, che fa il carattere del sesso debole. Questi delicati lavori, prima che vadano ad ornare gli eleganti contorni dell' amica che li commette, vengono provati sulla persona che li travaglia o delle sue compagne: si gusta e si ammira il magico risalto ch'essi danno alle belle forme della natura, e le caste discepole del chiostro diventano così gradatamente esperte maestre dell' immodestia e del lusso. Qual meraviglia che queste povere figlie, ritornando nella casa paterna, si mostrino poi così bene istruite ne' misteri della seduzione e della galanteria? Sarà un delitto il dire ad esse, che la prima regola della fedeltà conjugale consiste in proporsi di non voler piacere che ad un uomo solo; ma non lo sarà poi ch' esse sappiano l' arte di eccitare in tutti la curiosità e i desiderj.

Concludiamo: i nostri corrotti costumi rimettono ai monasteri l' educazione delle fanciulle; e l' educazione de' monasteri nulla giova a correggere i vizj de' nostri costumi; una trista esperienza lo convince pur troppo. Queste infelici escono dal loro lungo ritiro coll' impazienza di lanciarsi nel mondo, di prendere un marito, di governare una casa; senza conoscere nè l'im-

portanza, nè l'estensione, nè la forza degl' impegni che vanno a contrarrè. Quanto tempo perduto, o piuttosto quanto tempo inutilmente impiegato in eleganti frivolezze, che una madre di famiglia deve ben presto dimenticare, o come pericolose, o come d'imbarazzo a doveri più serj. Esse non hanno dunque nulla guadagnato, e neppure dal canto della pietà. La pietà cristiana deve esser dolce, facile, sociale. Ma le monache, nelle loro insinuazioni, non parlano della pietà come ne parlava e ne scriveva S. Francesco di Sales. Questo gran vescovo voleva piantare la vita devota in mezzo al mondo: le monache all'incontro credono che non si possa amare Iddio che in mezzo al chiostro. Questo linguaggio in varie fogge ripetuto, annoja le giovani non inclinate a prendere il velo, le quali nauseando a poco a poco le pratiche devote del monastero, si rendono infine fredde e trascurate anche verso i doveri della religione. È sorprendente il vedere come le più educate alla misticità cangiano in poco tempo nel secolo di tuono e di contegno, portano l'irriverenza anche nella casa di Dio, e per non comparire bigotte temono di mostrarsi appena cristiane.

Del resto voi mi dite, mia reverenda Madre, di aver chiamata la vostra saggia nipote alla via della perfezione col dolce linguaggio della misticità; ma pure una febbre di più mesi, e due anni di lontananza, vi fanno oggi temere di aver perduto il frutto de' vostri travagli. Quando però Iddio l'avesse chiamata a sè, il cangiamento d'alcune circostanze non avrebbe cangiato sì facilmente il suo cuore. Supponete intanto adesso,

che questa buona figlia avesse pronunciato prima di quest'epoca i voti irrevocabili d' un' eterna separazione dal mondo; quale sarebbe oggi lo stato orribile di questa infelice vittima dell'imprudenza e dell'inganno? Ah! voi fremete! Ma lo spettacolo di migliaia di vittime di questo genere, che negli ultimi tempi hanno smascherato se stesse in faccia al mondo, dovrebbe farvi fremere anche di più. Tremiamo di esporre tanti cuori teneri ed inesperti all' errore d' una fantasia troppo facile ad accendersi, e troppo facilmente sedotta. In quanto alla vostra Matilde, io non le parlerò di chiostro o di voti, se prima non m' invita essa stessa a parlarlene. Io già le ho rimessa la vostra premurosa lettera, in cui si tocca un tasto sì delicato: conoscerò dalla sua risposta come dovrò contenermi. Voi avete voluto educare in essa una monaca; ma chi ci assicura ch' ella non vorrebbe essere un' eccellente madre di famiglia? Forse Matilde potrebbe riuscire egualmente bene sì per l' uno che per l' altro di questi stati; ma ricordatevi che l' educazione la quale formerebbe una buona madre di famiglia, servirebbe anche a farc una buona religiosa; laddove quella che si limitasse a formare una buona religiosa, non basterebbe a formare una buona madre di famiglia. Perchè dunque seguire a preferenza un metodo dubbioso, quando il più sicuro servirebbe egualmente al doppio oggetto che dobbiamo proporci?

Ma terminiamo. Io vi prego intanto a gradire, mia reverenda Madre, gl' indelebili sentimenti della mia

vera riconoscenza, mentre sarò sempre il vostro più
umile servo Don Sisto.

LETTERA XVI.

AL PRIORE DI S. GALLO.

*Non v'è spettacolo più desolante quanto vedere
gl'innocenti resi infelici per colpa delle leggi.*

Mio caro Priore, tu avrai ricevuto da qualche giorno la mia relazione, e la rimessa de' tuoi belli ottantacinque zecchini: tributo superfluo, ma prezioso della tua impareggiabile amicizia. Tu avrai partecipato della mia gioia pel mio onore ristabilito, e della fortuna del tuo amico. Io chiamo fortuna il vedersi liberato, senza saper quasi come, da una ostilità vessatoria e da una imputazione umiliante. Ma malgrado ciò, son io contento di me medesimo? Ho io mostrato in questa circostanza quella vera forza, quella umile rassegnazione che è il primo merito dell'uomo cristiano, e che noi predichiamo agli altri nelle tribolazioni, da cui siamo esenti noi stessi? Io mi doleva della mia disgrazia, e non pensava che vi sono al mondo tanti sventurati più infelici di me, e meno degni di esserlo, angustati da mali di ben altro peso che una calunnia non creduta da alcuno, e la perdita di alcune centinaia di monete.

Io già arrossiva della mia debolezza, quando nella

scorsa notte un funesto avvenimento mi ha confermato ne' miei tristi pensieri, mostrandomi una delle più spaventose situazioni della miseria umana. Erano le tre della notte, allorchè fui chiamato premurosamente in casa Roselli. Non è possibile ch' io ti descriva la scena luttuosa che si offerse a' miei occhi. Il misero cavaliere stava morendo. Io veggio il suo confessore in ginocchioni a' piedi del letto; la figlia maggiore svenuta, l'altra in convulsione; la madre, appena convalescente da una forte itterizia, trascinarsi a soccorrere or l'una, or l'altra: un lutto profondo occupava tutto il palagio. Entro attonito ed atterrito. Voi sapete l'oppressione d'animo in cui era caduto il cavaliere dopo la nuova legge de' fidecommissi richiamati in vigore: legge che viene a spogliare le sue figlie dell'intero patrimonio Roselli, senza eccettuare neppure il letto che le ricopre. Egli sentiva ogni giorno avvicinarsi al sepolcro; quando ieri un servitore imprudente gli disse che il cavalier Lauri padre, cui ricade il fidecommissio, era atteso fra pochi giorni alla villeggiatura di Monteverde in casa Merli. Questa notizia, che neppure è certa, lo colpì come un fulmine. Egli si ammutolì, curvò la testa, il suo volto si rese cadaverico, il suo petto divenne anelante; egli si agitava, egli gridava: Ah sì, io lo prediceva! non v'è che un istante per me, per le mie figlie, per la mia casa! Figlie mie, non vi resta un palmo di terra che vi sostenga! La pietra funebre della famiglia è la sola eredità ch'io vi lascio!

Giunse l'ora del pranzo, ma la sua avversione al cibo fu insuperabile. Egli guardava le figlie in un tetro

silenzio e con occhi spaventati. Passò così alcune ore senza proferire una parola. Finalmente sull'imbrunir della sera egli si scosse violentemente, e versò dalla bocca un torrente di sangue. Fu portato sopra il letto privo di sentimenti, ed il medico lo trovò quasi senza polso. La di lui prima ordinazione fu di sacramentarlo, e si cercò il confessore. Tutte le premure del sacerdote riuscirono vane per farlo parlare. Egli non intese che un suono languidissimo di voce, in cui gli sembrò distinguere queste parole: mio Dio, perchè punisci l'innocenza!

Appena entrato in questa stanza di dolore, io feci di tutto per allontanare dalla presenza del moribondo la consorte e le figlie. Le trovai più docili di quello che avrei sperato, e l'accompagnai io medesimo al loro appartamento. Per verità la nascita, la virtù e la bellezza di queste due figlie, fanno un contrasto il più interessante colla loro sventura. Marianna, la maggiore di esse, mi chiese con una voce assai debole se suo padre si era confessato: io le risposi che era stato impossibile fino a quel punto di farlo parlare. Allora essa mi soggiunse: ah potesse egli confessarsi! io solo stato violento della sua anima. Signor Parroco, io raccomando a voi gli ultimi momenti del mio povero genitore. Queste parole mi fecero tornare in fretta nella stanza dell'ammalato; ma, ohimè! quest'uomo rispettabile era già morto! Raccomandai a tutti gli astanti il più alto silenzio. Diedi gli ordini opportuni, soliti a darsi in tali funeste circostanze, e non fui tranquillo se non quando seppi che la sua cara fami-

glia, vinta dall'abbattimento e dalla stanchezza, aveva preso sonno. Intanto io mi preparava a veder rinnovato la mattina il funesto spettacolo che aveva contemplato la sera.

Qual trista e ridicola parte è quella del consolatore degli afflitti nelle estreme disavventure ! Io presi una strada opposta, e forse la migliore: al risvegliarsi delle buone dame io piansi, io gemetti con esse ; io non volli contrastare al dolore i suoi dritti e la sua libertà ; esse mi presero per il compagno della loro disgrazia, e venni in seguito ascoltato più attentamente. Allora io interposi l'aiuto della religione, e proposi alla madre e alle figlie di pregare per l'anima del caro defunto, passata da poche ore all'eternità. Io cominciai la preghiera, ed esse la continuarono per lungo tempo. Vennero in seguito le visite di condoglianza, ed io mi ritirai.

Ma qual cupa meditazione ho io portata con me per tutto il giorno ! Il cavalier Roselli non è più, io diceva a me stesso ; egli è stato la vittima di uno di quegli errori di legislazione, i quali, come io leggo in una delle vostre lettere, calpestano senza pietà i dritti più rispettabili della natura. I figli hanno un dritto di sussistenza sopra i beni de' loro ascendenti ; come non lo avranno egualmente le figlie ? Forse il loro sesso più debole, più delicato, più incapace di provvedere a se stesso, non ha un maggior bisogno della protezione delle leggi ? Il nascer donna è dunque un delitto agli occhi di quel barbaro antenato, che dal fondo del suo sepolcro vuol comandare alle generazioni future,

ed immola senza ribrezzo una porzione del suo sangue alle vane chimere del suo pazzo orgoglio? Se questo uomo duro vedesse co' propri occhi una sua figlia trascinarsi nell'obbrobrio, e perir nella miseria, non vorrebbe egli all'istante veder lacerata la carta fatale del suo testamento? Perekè dunque la legge si fa complice della sua colpa, e non previene, mentr' egli è vivo, i suoi rimorsi e il suo pentimento?

D'altronde l'ultimo infelice padre d'una linea chiamata, che morendo senza maschi abbandona le figlie all'orrore d'un avvenire spaventevole, non reclama anch'egli inutilmente i dritti, annessi alla paternità, di provvedere alla sussistenza de' propri parti, e la facoltà di lasciare alle misere figlie qualche cosa di più che la dolorosa memoria di averle messe al mondo? Invano: risponderà duramente la legge, che un padre prudente deve economizzare sulle rendite del patrimonio, e farne una dote alle figlie. Ah! qual sutterfugio crudele per giustificare una legge inumana! Chi può caleolare sopra tutte le combinazioni della vita? Qual è la prudenza umana che possa arrestare le disgrazie, comandare alla fortuna, sottrarsi all'impero del costume, alla necessità della condizione, alla violenza delle circostanze? D'altronde il despotismo fidecommissario assicura egli ai padri una vita assai lunga per accumulare dei tesori e dei fondi in riserva? Un deeennio di più o di meno sulla vita paterna decide di tutto; e dovrà dunque rimettersi al caso l'onore e il destino di tante nobili fanciulle?

Ma la natura stessa si vendica della politica, quando

questa fa violenza all'ordine delle sue leggi. Non vedete voi che il fidecommissso porta in sè il germe della sua distruzione? Nella serie de' fortunati primogeniti comparisce in fine il dissipatore e il vizioso, che mette tutto a rovina, che giuoca e disperde, si carica di debiti e d'infamia, divora dieci e venti anai anticipati di rendite, e precipita la famiglia nella miseria, e sè stesso in una carcere. Che fare in questa estremità desolatrice? Convien redimer l'uno dalla prigionia, gli altri dalla fame, e tutti dal disonore. Si ricorre allora al sovrano, si deroga alle leggi tiranne del testatore, si vendono i fondi consacrati alla perpetuità, e l'orgoglioso fidecommissso, che sfidava la durata de' secoli, viene a spirare talvolta dopo due o tre generazioni dalla data del suo fondatore.

Tutto il paese è colpito al pari di me dal tristo spettacolo d'una famiglia, che passeggiava ieri in carrozza, e non sa questa sera quale sarà il tetto pietoso che vorrà ricoverarla. Mentre io vi scrivo, uno stuolo di notari e di cursori inonda la casa Roselli per formare l'inventario esatto de' mobili fidecommissarij. Il popolo si affolla intorno a questa casa, come per essere spettatore d'una catastrofe tragica, e vorrebbe vedere in volto gl'interessanti personaggi che ne sono la vittima. Dio ti preservi dal giorno della lode, dice il proverbio; e per verità questo giorno è stato un continuo elogio funebre dell'illustre cavaliere; ma le lodi profuse in questa stessa circostanza al merito ed alle virtù della vedova superstite e delle giovani figlie, sorpassano d'assai l'elogio del defonto. Io ho veduto

pronunciare colle lacrime agli occhi il nome di queste sventurate fanciulle, ho sentito benedire mille volte la loro pietà e la loro beneficenza, specialmente di Marianna, la maggiore di esse, che riunisce una rara bellezza alla più dolce modestia. I cuori più freddi s'inteneriscono sopra una disgrazia non meritata che punisce l'innocenza, oltraggia il merito, tradisce la condizione, compromette l'esistenza, e non è conciliabile nè colla natura, nè coll'umanità, nè colla ragione.

In una parola : il popolo guidato dal solo sentimento, benchè nulla abbia a temere per lui dalla legge de' fidecommissi, pure egli non sente più nominare senza orrore la parola fidecommissio dopo l'avvenimento della famiglia Roselli. Qual lezione per i nostri Triboniani !

LETTERA XVII.

RISPOSTA.

Il risentimento de' mali che provengono dall' ingiustizia, è un forte ostacolo alla salute eterna.

Poco è mancato che io non abbia corso la posta per venire in persona a ricevere le tue nuove, di cui era privo da due settimane. Il tuo silenzio di quindici giorni è stato per me un supplizio di quindici secoli. Io immaginava mille cose, senza potere indovinarne al-

cuna ; se non che io sapeva che tu eri nell'oppressione e nell'angustie, e che avevi meno bisogno di consigli che di consolazioni e di aiuti. Quest'idea mi tormentava, ed io avrei voluto aver le ali a' piedi. Due ore più che tardasse la tua lettera, io sarei in questo momento al tuo fianco, ed in luogo di scriverti da S. Gallo ti stringerei fra le mie braccia a Monteverde. Ecco che in vece d'una lettera ne ricevo due insieme, e divengo felice apprendendo le più liete e inaspettate nuove della tua felicità.

Lascia che io ti ringrazi della tua fortuna e della bella vittoria che hai riportato, giacchè io la sento più al vivo di te. Lascia ch'io gridi, colle mani inalzate al cielo : *laqueus contritus est, et nos liberati sumus*. Quanto io ti deggio per le cure obbligate di cui hai accompagnata la tua relazione ! Quanto mi è stato grato il pensiero di avermi acclusa una copia delle lettere della contessina Lupi, e della badessa di S. Chiara ! Queste due lettere mi hanno fatto meglio conoscere i piccoli intrighi e le segrete amarezze de' monasteri, che dieci anni di confessionario monastico. Ma tu non hai fatto nulla, se non aggiungi a queste lettere la risposta che hai fatta loro ; il che non ti sarà difficile, se vorrai tornare colla memoria sulle medesime tracce che la tua penna ha segnate la prima volta.

Quello di cui non so lodarti è di avermi rimesso il gruppo degli ottantacinque zecchini, che io non riguardo più come miei dopo che gli avea destinati all'uso il più nobile che possano far gli uomini del

danaro, vale a dire, a soccorrere l' uomo giusto perseguitato. Mi dirai che il soccorso è superfluo, quando il bisogno è cessato ; ma non vi sono intorno a te degl' infelici rispettabili, vittime dell' ingiustizia o della fortuna, ai quali noi potremo tuttora aver l' onore di porgere un sollievo ? Per esempio, la tua lettera mi ha lacerata l' anima parlandomi della crudele situazione cui è ridotta in un giorno la casa Roselli. Io comprendo che l' appressarsi con poche dramme d' oro a medicare le rovine d' una famiglia illustre, sarebbe lo stesso che voler estinguere un incendio con poche stille d' acqua. Ma noi faremo ciò che è in nostro potere ; io son certo che quell' anime ben nate non arrossiranno di ricevere le pietose offerte di due cuori che prima danno se stessi. Se noi non azzardiamo troppo, dimmi una sola parola, ed io ti rimando indietro questo disgraziato metallo che io rivedo con dispetto.

Ho conosciuto da alcuni anni il povero cavalier Roselli : il suo carattere era un' affabile gravità. Egli era buono e generoso ; una fredda pietra che lo copre forma oggi tutto il suo retaggio. Quali idee di raccapriccio mi risveglia il pensiero della sua morte ! In qual punto tremendo egli s' è incamminato all' eternità ! In quel punto medesimo in cui la sua anima era più profondamente penetrata dall' orrore di una prospettiva di miserie e di lacrime per la porzione del suo sangue ch' egli ha lasciato al mondo. Io leggo nelle sue ultime parole la cupa rigidità di un cuore inferocito da' suoi propri mali, il quale si ostina contro la Provvidenza, e rigetta da sè il calice amaro che

gli vien destinato dai decreti eterni. E che altro significano quell' ostinato silenzio, quel torbido sguardo, quella tetra concentrazione, e più di tutto quelle spaventose parole pronunciate negli estremi della vita : mio Dio perchè punisci l' innocenza ? Io desidero con ardore, e mi è consolante il crederlo, che la bella anima del cavalier Roselli si ritrovi fra gli eletti del cielo ; ma qual prodigio della grazia non avrebbe costato, per così dire, la sua salvezza ? L' infelice moribondo in quel punto terribile avrebbe dovuto offrire all' arbitro eterno non solamente l' intiero sacrificio di se stesso, ma un sacrificio più caro, e assai più costoso : il sacrificio di due tenere ed amabili figlie, spogliate in un tratto dalla legge di tutto ciò che godevano, e abbandonate alla mercede degli uomini e della fortuna. E questo immenso sforzo di rassegnazione chi lo avrebbe reso necessario ? Una gotica legge tante volte abolita, una legge venuta fra noi dalle foreste del nord, la legge salica de' tempi barbari, utile forse per la conservazione de' grandi imperi, ma funesta ed assurda, come osservate voi stesso, per la conservazione, la felicità e l' onore delle private famiglie.

Io vi ho parlato in una mia lettera dei grandi ostacoli che trova la salute dell' anime nel sentimento dei mali originati dall' ingiustizia umana. Io non voglio entrare nei segreti della grazia divina, ne' suoi prodigi, ne' suoi inesauriti tesori : Iddio può tutto. Ma l' osservazione non è perciò meno vera ; una frequente esperienza la conferma, ed abbiamo degli esempi che fanno orrore. Interrogate i sacri ministri che si dedicano alla

conversione de' rei condannati dalla giustizia, e quindi abbandonati al ferro del carnefice. Chiedete loro quali siano i cuori più duri, più ostinati, più inaccessibili alle voci della religione ed alle dolcezze del pentimento. Saranno forse i celebri facinorosi, i mostri più segnalati nella gloria d'assassinare e d'uccidere? Che anzi costoro sono i primi a riconoscere in quegli estremi la giustizia eterna che gli punisce, come l'infinita misericordia che gli abbraccia. I cuori più fieri e i più intrattabili sono quegli infelici che, inviandosi al patibolo, gridano all'ingiustizia e all'oppressione: che non consentono d'esser rei, che chiamano ingiusta la condanna, iniqua la procedura, gli accusatori prepotenti, i giudici prevenuti, il tribunale tiranno. Questi sono i tremendi disgraziati che costano sudori di sangue ai poveri confortatori, e muoiono il più delle volte col tetro silenzio dell'impenitenza, o cogli urli della disperazione.

Pur troppo i mali che pesano più funestamente sul cuore umano sono quelli che gli provengono dall'ingiustizia e dall'oppressione. L'idea del giusto è così chiaramente impressa negli uomini, che l'emblema sotto il quale essi se lo rappresentano è stato sempre una bilancia egualmente pensile, immagine anch'essa d'una legge equa ed immutabile. Tutto è rovesciato nell'ordine morale, se l'equilibrio potesse esser turbato a capriccio della forza o della fortuna. Non v'è nulla che tanto rivolti il cuore e confonda la ragione, quanto il trionfo dell'ingiustizia negli affari di questo mondo. Rammentatevi lo sciagurato Diagora. Egli pre-

cipitò nell' ateismo per aver perduta una causa giusta avanti l' areopago d' Atene, e per vedersi negato un deposito confidato alla fedeltà d' un amico spergiuro : tanto gli sembrava impossibile che l'ingiustizia potesse regnare in un mondo, ove ha il governo la Provvidenza. Qual fremito d'orrore non destava negli Americani il solo nome degli Spagnuoli, quando questi eroi assassini giunsero a scannare quattro milioni d'abitanti del nuovo mondo per esser sicuri del rimanente ? In quella immensa catastrofe un generoso capo di tribù, condannato per la stessa ragione alla morte, venne esortato a ricevere il battesimo per acquistarsi l'eterna beatitudine del Paradiso. Egli allora richiese se in quel luogo di delizie vi sarebbero ancora gli Spagnuoli, ed avendo inteso che potevano esservi, l' inorridito caclico rispose fieramente, ch' egli rinunciava a tutte le felicità dell' altra vita, piuttosto che trovarsi insieme con un solo di que' mostri. Così le sanguinarie ingiustizie di alcuni barbari Europei, resero odiosa e detestabile una religione la più benefica e la più santa, discesa dal cielo per la felicità della terra, e per riunire il genere umano in una sola famiglia co' dolci vincoli dell' equità, della carità e della pace.

Non è già necessario che la terra sia inondata di sangue innocente, nè che un popolo sia ridotto alla disperazione per far sentire agli uomini il peso dell'ingiustizia. Un piacere innocente interdetto, un costume indifferente abolito, un ramo d'industria ristretto, una legge inutile e imbarazzante, basterà tutto questo per affliggere il pubblico, eccitare i lamenti, ed aggravare

senza necessità il sentimento de' mali inseparabili dalla natura umana. Il giogo dell' autorità dovrebbe esser dolce, come quello della religione : *desiderabilia mandata tua, Domine, et dulciora super mel et favum*. Questa doppia armonia presterebbe una forza reciproca all' adempimento de' sacri doveri dell' una, e delle savie istituzioni dell' altra ; ed ambedue guiderebbero l' uomo nel mare della vita verso il porto felice, ultima meta del suo periglioso viaggio.

Qual consolante spettacolo il vedere un popolo gaio, contento, attivo, nudrito e vestito, senza curvarsi tutto il giorno sotto il peso d' una fatica che spossa il vigore in luogo di esercitarlo ; un popolo sano, morigerato, tranquillo, lontano egualmente da' vizj della miseria, e da quelli dell' opulenza ? Non sarebbe questo popolo l' amico de' costumi, della religione e dell' ordine ? E qual consolazione non sarebbe l' essere il pastore di tali anime ?

Regni dunque la giustizia in tutti i rapporti dell' ordine sociale, se gli uomini vogliono augurarsi una felicità temporale susseguita dall' eterna : giacchè, mio caro Don Sisto, questa è la mia massima, e non cesserò mai di ripeterla, cioè che la felicità di questa vita è un gran preliminare per quella dell' altra.

P. S. Riprendo la penna per prevenire un' obbiezione. *Beati qui lugent*, disse il divin Salvatore : sembra dunque che la strada del Paradiso debba essere inaffiata di lacrime. La conseguenza è troppo estesa. Se non vi fossero che le anime afflitte, le quali avessero dritto al Paradiso, converrebbe cancellare tanti

altri detti dello Spirito Santo, che affermano il contrario. L' uomo che teme Dio è beato, dice il Salmista : *Beatus vir qui timet Dominum* ; ma quali sono gli attributi della sua beatitudine ? Forse le tribolazioni e le lacrime ? Tutto al contrario. La sua famiglia sarà potente sulla terra : *potens in terra semen ejus* ; la sua stirpe sarà benedetta e acclamata : *generatio rectorum benedicetur* ; la gloria e le ricchezze abiteranno nella sua casa : *gloria et divitiæ in domo ejus* ; e la memoria delle sue opere giuste non perirà giammai : *et justitia ejus manet in sæculum sæculi*. Potrei citare un' infinità di simili testi della Scrittura, che esaltano la felicità de' giusti nella vita presente. Ma dice il Vangelo, *beati qui lugent* : beati coloro che piangono ; senza dubbio essi sono beati quando sopportano umilmente le sciagure che Dio loro manda ; sia perchè verrà presto il giorno della consolazione, *quoniam ipsi consolabuntur*, come si vede dalla storia di Giob, di Giuseppe, di Davide, di Daniele, e di altri eroi della Bibbia ; sia perchè saliti al soggiorno della gloria, essi vi occuperanno un posto più elevato nell' ordine della retribuzione de' meriti. Il Salvatore medesimo ci assicura di ciò con quelle parole : *in domo Patris mei mansiones multæ sunt*.

LETTERA XVIII.

AL PRIORE DI S. GALLO.

Errori sulla felicità.

Noi parliamo, amico mio, della felicità, e siamo occupati ogni giorno ad asciugare le lacrime degl' infelici. Noi veggiamo talvolta delle bocche ridenti, che poi sentiamo prorompere in profondi sospiri. Qual è dunque l' illusione di cui andiamo in traccia? Cos' è la felicità, e dov' è la felicità sulla terra? Il soggetto merita le nostre riflessioni.

L' uomo aspira alla felicità dal momento che comincia a sentire, e il primo grado della sua miseria è appunto quello di correre alla felicità dov' essa non esiste. Noi c' inganniamo rapporto alla felicità, come c' inganniamo rapporto alla verità; noi ci lasciamo illudere dalle apparenze della verità, che sono gli errori del nostro spirito; come dalle apparenze della felicità, che sono gli errori della nostra immaginazione. La riflessione, il tempo e il concorso de' lumi, possono garantirci dai primi; l' esperienza di tutta la vita non basta a disingannarci dai secondi.

La verità è l' oggetto della ragione, e questa ragione può essere istruita, illuminata, diretta; mille metodi e mille scuole insegnano la verità. La felicità è l' oggetto confuso e indeterminato del cuore, e dell' istinto; ma

il cuore sente e non ragiona, l'istinto opera e non distingue: i sensi e le passioni trasformano l'uno, e corrompono l'altro: l'uomo s' inoltra senza saperlo nell' infelicità, e il disinganno non viene se non dopo il dolore. Se voi aveste detto al molle Sardanapalo, che le sue dissolutezze gli scavavano sotto i piedi un abisso che avrebbe inghiottito lui, la sua famiglia, e il suo trono; se aveste predetto alla voluttuosa Cleopatra, che il suo lusso ed i suoi infami piaceri erano per essa altrettanti veleni più fatali di quell' aspidè che doveva un giorno darle la morte, costoro non vi avrebbero ascoltato. La loro anima immersa e addormentata nel fango delle voluttà, non era più sensibile nè al rimorso, nè al pericolo: essi erano morti alla felicità, come alla virtù; e vicini alla loro estrema rovina non ricuperarono negli ultimi momenti un resto d' energia, se non per correre da furiosi ad una morte disperata.

Taluni fanno consistere la felicità nel possesso delle ricchezze, altri negli onori; questi la ripongono nella soddisfazione de' sensi, quelli nel piacere di comandare. V' ha de' filosofi che hanno preteso di dar lezioni di felicità, fissandola nell' uso moderato delle passioni; un' altra scuola vi dirà, che bisogna distruggerle tutte. Sono già migliaia d' anni che si disputa sulla vita beata dell' uomo, ed egli non passa sulla terra che giorni infelici. Quando Democrito disse, che la verità era nascosta nel fondo d' un pozzo, egli volle dire che il ritrovarla era difficile, ma non impossibile all' uomo. Ma le contradizioni, gli errori, i sofismi che hanuo ac-

compagnato in ogni tempo la ricerca della felicità, e della sua natura rapporto a noi, non potrebbero forse persuaderci che la felicità non è fatta per l'uomo, e che essa abita un mondo assai diverso dal nostro?

Che sei tu dunque, o felicità, dolce ma fuggitiva chimera de' miseri mortali? Quali sono le tue divise, il tuo carattere, la tua dimora? E che dovrà pensare di te il saggio costernato, allorchè egli vede che tu ricusi per anche di essere il premio sicuro della probità, dell'innocenza, della stessa virtù? Socrate, Demostene, Aristide, Focione furono virtuosi; Marco Bruto, Catone, Cicerone lo furono; Germanico e la sua sposa, Trasea, Corbulone erano amici della virtù, erano l'amore e l'ammirazione del loro secolo. Tutti costoro furono infelici: il furore dei tiranni, l'odio dei malvagi si scatenarono contro di essi, insanguinarono il fine de' loro giorni, e ne disonorarono le ceneri. O virtù, esclamò Bruto nell'atto di darsi la morte, virtù infelice! Che altro dunque sei tu fuorchè un nome vano, un fantasma rispettabile, ma illusorio?

E che! L'uomo sarà egli dunque un essere necessariamente infelice, un prodotto infausto della natura, nato unicamente per piangere e detestare la sua disgraziata esistenza? Qui tornerebbe a proposito il richiamare la celebre definizione dell'uomo, quale la diede Giobbe fin dalle prime età dell'umana specie: *L'uomo, il figlio della donna, vive per brevi giorni; si riempie di miserie; è simile ad un fiore che cade; la sua vita fugge come l'ombra.* Tale è il miserabile epilogo che fa Giobbe della vita umana; ma os-

servate che l'afflitto contemplativo, coperto di piaghe, e giacente sopra un letamaio non poteva ragionare diversamente: questo è il tuono dell'umiliazione e della tristezza. Ma il re salmista, che sedeva sul trono d'Israele, e fondava la nuova grandezza della casa di Giuda, egli vedeva l'uomo con occhi diversi; e il ritratto ch'egli ne fa spira i colori della più alta magnificenza. Rivolgendosi a Dio egli esclama ne' suoi salmi: *Tu hai sollevato l'uomo quasi al livello degli angeli, tu l'hai circondato d'onore e di gloria, e gli hai concesso il dominio sopra tutte le opere della tua mano.* Se la prima idea ci richiama al pianto ed al nulla, la seconda potrebbe ispirarci della grandezza e dell'orgoglio. Ma senza trattenerci a conciliare l'opposizione apparente di queste due sentenze, ambedue vere sotto diversi rapporti, io dico che osservando l'uomo ne' suoi veri rapporti fisici e morali, egli è più fatto per la felicità che per lo stato opposto, e che se in generale l'uomo è infelice sulla terra, egli lo è più di fatto che di dritto, vale a dire, ch'egli lo diviene più per sua colpa che per necessità di natura. Che anzi, non potrebbe affermarsi aver l'uomo una specie di dritto originario al godimento d'uno stato felice? Quel desiderio incessante, quel trasporto sempre inquieto e irresistibile, quella forza interiore che ci spinge senza riposo verso uno stato di giocondità e di ben essere, sarebbe mai questo un istinto falso e menzognero che c'illude, ovvero una voce della natura che indica all'uomo il fine e l'oggetto cui essa lo ha destinato? Se la natura chiama gli uomini alla

felicità, non deve anche aver loro dato una specie di senso interno onde conoscerla, come ancora i mezzi necessarj per giungervi, e che sono in loro potere? E se essi non vi pervengono, è forse colpa della natura, o degli uomini stessi, i quali sedotti da una falsa larva di felicità, turbano ed avvelenano il ben essere altrui, e giungono finalmente a toglierlo a se medesimi?

Ma vi sono, si dice, nella vita umana de'mali e delle sciagure inevitabili, che tutte le forze dell' uomo non possono prevenire, nè correggere; disgraziato retaggio de' figliuoli di Adamo. Sì, ve ne sono senza dubbio; ma questi sono mali necessarj, e comuni a tutti gli esseri organizzati, l' esistenza de' quali dipendendo dall'aggregazione di tante parti eterogenee, va soggetta necessariamente all' alterazione e dissoluzione di queste parti medesime. Tali sono i morbi, i difetti fisici, la vecchiezza e la morte. Tutto ciò che ebbe un principio deve soffrire anche un termine; tutto ciò che è composto deve un giorno disciogliersi, e ritornare ne' suoi elementi costitutivi. Questa è la gran legge della natura, o piuttosto della provvidenza, che ha presieduto all' ordinanza di questo universo. Ma l' uomo sensato non ricalcitra contro questa legge ineluttabile: egli non disegna i suoi piani di felicità sulle basi dell' impossibile; nè si affligge follemente sopra il suo stato per non essere immortale come Ganimede, o invulnerabile come Achille. La felicità dell' uomo non può essere la felicità pura e perfetta degli abitatori dell' Olimpo. Enti imperfetti e caduchi, come noi siamo, dobbiamo contentarci di un godimento limitato e terreno, e

quando siamo in possesso de' veri beni della natura, noi dobbiamo allora con ragione riputarci felici.

Noi abbiamo detto nelle nostre prime lettere, che la felicità dell' uomo dipende dalle buone leggi. Vediamo dunque quale dovrà essere quest' uomo felice, affinchè le buone leggi possano occuparsi a renderlo tale. Ma la prima impresa di queste leggi sarebbe quella di togliere gli ostacoli, vale a dire, distruggere la più gran parte di queste leggi medesime. Ohime! dopo la grande rigenerazione dell' universo operata dall' acque del diluvio, non vi sarebbe nella storia del mondo morale operazione più immensamente grande e più vicina al prodigioso di questa! Ma dove troverebbe il mondo morale la forza per arrestare la vertigine di se medesimo? Datemi un posto, diceva Cartesio, fuori della materia, ed io vi metterò a leva tutto il creato. Noi abbiamo veduto qual è l' oggetto comune della politica europea: ricchezze, lusso, e quindi sovvertimento di costumi. Ebbene, dove troverà in oggi la ragione un punto d' appoggio per rovesciare il caos de' nostri costumi e delle nostre leggi?

Senza una crisi fisica o morale, che sovrasti alla specie umana, e che nessuno può prevedere, non è sperabile un sì gran cangiamento. Ma non è impossibile che un uomo ragionevole, in virtù del solo buon senso, si determini a scostarsi dalla strada comune, scuota il giogo dell' opinione, si sciolga dai riguardi dell' uso, e voglia incamminarsi per la vera strada della felicità. Diogene cercava quest' uomo per le contrade d' Atene con un apparato burlesco, ed egli non lo trovò, perchè

gli uomini ragionevoli non si cercano nella folla di una città come Atene: s'egli fosse andato direttamente alla casa di Focione, avrebbe trovato l'uomo ch'egli cercava.

Ma sia per ipotesi, che possa esistere anche fra noi un uomo ragionevole, un giovane di buon senso che cerchi di buona fede una felicità degna dell'uomo: quale sarà la vera strada per conseguirla? Quali sarebbero le vostre direzioni, mio caro Priore, s'egli venisse per consultarvi? Il problema rimane sempre a disciogliersi.

Io ho raccolto alcune idee sopra questo soggetto: ma il mio piano è tutto abbozzato più che disposto. Io non azzardo neppure di proporle, finchè non avrò richiamato al mio spirito tutto ciò che ha pensato sopra questo argomento l'antica filosofia, la quale se n'era formata la più seria e la più interessante occupazione. Ma come potrò io, fra tante cure che m'assediano, accoppiare insieme lo studio alle brighe, e il raccoglimento alle distrazioni? Voi solo potreste, mio buon amico, abbreviarmi un viaggio, che sarebbe per me troppo lungo e laborioso. La vostra erudizione è più ricca della mia. Tutto ciò che io vi chiedo è un riassunto rapido e preciso delle più acclamate dottrine, che riempivano un giorno le clamorose scuole della Grecia, intorno alla vita beata; dottrine che sono state ripetute per tanti secoli fino a noi.

Qualunque siano le mie idee sopra un sì celebre argomento, esse non piaceranno sicuramente agli uomini di mondo ed ai begli spiriti del nostro secolo. Taluni le crederanno troppo nuove e fantastiche, benchè siano

antiche quanto l'uomo; altri le troveranno ridicole, benchè le più conformi alla sua natura; altri le rigetteranno come impraticabili e stravaganti, benchè le più semplici e della più facile esecuzione. La felicità, per questi signori, è un affare del più alto apparato. Che ricercano essi per esser felici? Lusso negli appartamenti, lusso nel vestiario, lusso nella tavola, be' cavalli, be' cocchi, belle donne, molti servi, molti amici, e soprattutto molti denari. Eh! no, esclamava Seneca ai suoi contemporanei; sappiate che la via per la felicità è facile e piana; voi v'affannate assai più per fabbricarvi la vostra miseria: *facilis est ad beatam vitam via; multo difficilior est facere ista quæ facitis.*

LETTERA XIX.

RISPOSTA.

Sistema d' Epicuro.

La vostra orgogliosa modestia vuol confidarvi le parti di precettore, riserbando a voi quelle di discepolo, il quale è ben sicuro di confondere al primo incontro la scienza del suo maestro. Malgrado ciò io voglio godere per un momento l'onore di vedervi alla mia scuola, sicuro ancor io che il discepolo convertirà la mia sterile erudizione ne' più alti concetti d'una brillante

filosofia. Io avrò almeno la prudenza d'esser breve, ed i vostri lumi suppliranno alle mie imperfezioni.

Non v'era disputa più caldamente agitata nelle scuole dell'antica filosofia, quanto di sapere in che consista la felicità, *la vera felicità, il vero bene, il sommo bene dell'uomo.*

Quæ sit natura boni, summumque quid ejus. Gli epicurei dicevano che il vero bene dell'uomo era nel piacere, o almeno nella privazione del dolore. Gli stoici sostenevano che esso consisteva nella virtù anche in mezzo ai tormenti ed alle sciagure. I peripatetici insegnavano che l'essenza della felicità era veramente nella virtù, ma che i beni sensibili e corporei concorrono a consolidarla, ben inteso che la virtù, cioè i beni dell'anima, dovessero ottenere in ogni caso la preferenza, il che questi filosofi chiamavano vivere secondo la natura, *secundum naturam vivere.* Tutte queste sette non cessavano di combattersi reciprocamente, e di sostenere con accanimento l'opinione della loro scuola, come si fosse trattato di difendere i focolari della filosofia e il santuario della sapienza. Essi si battevano per delle definizioni, per delle questioni di parole, giacchè tolta la diversità de' termini, la dottrina degli uni andrebbe, in fondo, a confondersi con quella degli altri.

Gli epicurei convenivano che senza la virtù non potrebbe gustarsi la vera voluttà dall'anima; e gli stoici affermavano che la suprema voluttà era nella sola virtù. Zenone capo di essi, considerava la voluttà ed il piacere come inseparabili dalla virtù. Epicuro non vedeva

nella virtù che una saggia amministratrice del piacere e della felicità. Ma ciascuno pretendeva che i termini della sua scuola dovessero prevalere sopra quelli delle altre, e si sarebbe creduto al tuono accalorato della disputa, che quando si fosse convenuto sull' accettazione delle loro formole, era bella e fatta, e che la fruizione del sommo bene non dipendesse se non dalla maniera di definirlo.

Cicerone medesimo, che si dichiara per la setta peripatetica, dà un peso troppo grande a queste sottigliezze scolastiche, ed insiste troppo minutamente sull'improprietà de' vocaboli, e sulle definizioni arbitrarie delle sette rivali. In che è riposto il *sommo bene*, egli domanda nel suo trattato in dialogo *de finibus bonorum et malorum*? Nella voluttà, risponde l'epicureo Torquato, o, se più v'aggrada, in uno stato voluttuoso dell'anima, che sia sempre lontano dalle estreme sensazioni: in una specie di dolce indolenza, o di privazione di dolore, in una parola, *non dolere*, giacchè questo è il motto della filosofia d'Epicuro. Canzoni! ripiglia l'oratore filosofo; la voluttà è ben altra cosa che l'indolenza, o la privazione del dolore: essa è tutta nella sensazione fisica, nel piacere de' sensi, nell'impressione di quelle cose che solleticano il gusto, il tatto, la vista ec. Tale è il senso ordinario della parola *volutezza*: in conseguenza il vostro *sommo bene* non può trovarsi effettivamente che nella sensualità, nell'intemperanza, nella morbidezza, nella sazietà di tutti i piaceri. Voluttà e sensualità, sono sinonimi nel linguaggio comune degli uomini; come dunque non è

evidente che i piaceri del vizio sono essi il sommo bene e la felicità d' Epicuro? Tale è la maniera d'argomentare di Cicerone contro i principj di questo filosofo, e così contrastando il senso d'una parola, si può far dire ad uno scrittore ciò che neppure ha pensato.

Noi non abbiamo i libri d' Epicuro per decidere con sicurezza quali fossero i suoi veri sentimenti rapporto alla filosofia de' costumi. Ma qualunque sia il suo sistema morale, o che egli riponga la felicità dell' uomo nella pura indolenza, cioè nella quiete dell' anima; o che la faccia consistere nella voluttà grossolana del corpo, egli è facile il dimostrare che questo filosofo avrebbe egualmente torto. E perciò che riguarda la prima delle due ipotesi, io domando, cosa è mai quell' indolenza dello spirito, se non uno stato d' inerzia e di torpore, un sonno letargico dell' anima, durante il quale essa sarebbe incapace d' ogni sentimento attivo, d' ogni morale impressione, e per conseguenza si renderebbe morta e insensibile alle più nobili passioni dell' umanità, all' amor della gloria, e all' amore della stessa virtù? Epicuro non ha veduto, che nella sua ipotesi, per dare all' uomo la felicità, converrebbe spogliarlo delle qualità più inerenti alla sua natura, converrebbe ch' egli cessasse di esser figlio, fratello, padre, cittadino; converrebbe in una parola ch' egli cessasse di esser uomo.

Se tale è l' idea di questo filosofo sulla felicità, s' egli ha immaginato l' uomo insensibile in mezzo alla società, e tranquillo in mezzo alle passioni, egli non ha voluto dipingere che un essere chimérico, un individuo isolato e straniero alla natura umana, un fanta-

sma di beatitudine, che non ha alcun rapporto con tutto quello che esiste. Epicuro dipinse ciò che vedeva nella sua fredda immaginazione, o piuttosto egli dipinse se stesso, giacchè il suo felice immaginario non potrebbe avere un modello che in Epicuro medesimo, il quale continuamente assorto nelle sue tranquille meditazioni, ricusò sempre di divenir marito, padre, cittadino, magistrato, un uomo insomma, per non voler essere che filosofo.

Da ciò avvenne che questa voluttuosa indolenza d' Epicuro, non potendo sembrare alla più parte che uno stato chimerico, una ipotesi assurda, si volle credere facilmente che la vera voluttà di cui egli parlava, riguardasse realmente le pure sensazioni corporee, cioè la voluttà presa nel senso fisico, la quale consiste tutta nel piacere de' sensi. Alcune espressioni inconsiderate, o poco esatte, che erano sfuggite alla sua penna, sembrano autorizzare un' interpretazione quanto ardita altrettanto pernicioso. Allora un prurito, o piuttosto un delirio filosofico s' impadronì nella Grecia di tutti gli ordini dello stato, e si vide con sorpresa il libertinaggio e la dissolutezza, usurpare insolentemente il linguaggio e la maschera della filosofia. La stessa stravaganza di spirito passò ben tosto dalla Grecia in Italia: il nome di epicureo ai tempi di Cesare equivaleva a quello di un uomo abbandonato a tutti gli eccessi dell' intemperanza. L' oratore romano ebbe lungo tempo a soffrire da questo genere di persone; i suoi gran nemici Clodio, Verre, Gabinio, Antonio, Catilina erano

epicurei, e Cicerone era scusabile se odiava a vicenda il nome d' Epicuro e della sua scuola.

Orazio, che voleva coprire il suo libertinaggio col manto della filosofia, dichiarava ingenuamente di essere anch' esso un sudicio animale del gregge epicureo: *Epicuri de grege porcum*. Ma Orazio scherza sempre nelle sue satire, e s'egli motteggia Epicuro, non si ride niente meno del rigido Zenone, e di tutte le altre sette. L' unico scrittore che potrebbe opporsi seriamente a Cicerone è Tito Lucrezio Caro, quel genio ardito che ha costretta la filosofia di Democrito e di Epicuro a parlare il fiorito linguaggio delle muse. Se la parte morale di questa filosofia fosse stata una lezione voluttuosa di molli piaceri, il pennello di Lucrezio avrebbe profittato della licenziosità del soggetto, per vestirlo de' colori più seducenti della poesia. Ma io veggio all' incontro che quando il poeta diviene moralista egli non parla nè di Venere, nè di Bacco, ed è mirabile come i suoi versi prendano il tuono della più austera filosofia.

*Posterior res inventa est, aurumque repertum
Quod facile et validis et pulcris demsit honorem,
Divitioris enim sectam plerumque sequuntur
Quamlibet et fortes et pulcro corpore creti.
Quod si quis vera vitam ratione gubernet
Divitiæ grandes homini sunt vivere parce
Æquo animo; neque enim est unquam penuria parvi.*

Non sono queste le lezioni dell' intemperanza e della mollezza. Ma il poema di Lucrezio era forse sconosciuto a Cicerone, che pure fu l' amico e l' avvocato

di Cajo Memmio, cui Lucrezio aveva dedicato il poema? Perchè egli non ne parla nelle sue opere? Perchè trattenersi a confutare l'epicureo Torquato, uomo oscuro, e non isvelare piuttosto le menzogne d'un libro famoso ch'era l'ammirazione de' Romani, che diede il latte alla musa di Virgilio, e che fece dire ad Ovidio, prevenendo la più tarda posterità :

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti

Exitio terras cum dabit una dies.

Ohimè, quanto latino mi è scorso dalla penna in grazia di questo miserabile visionario d'Epicuro! Io mi dimenticava che vi scrivo una lettera, e senza volerlo ho scritto quasi una dissertazione. Che direbbe S. Girolamo se mi vedesse citare Lucrezio ed Ovidio, egli che aveva tanto scrupolo a leggere Seneca e Cicerone, unicamente perchè essi erano autori pagani?

Ma io ho detto anche troppo di un filosofo che ha veduto così poco i veri principj dell'umana felicità, come quelli della natura dell'universo. Egli ha fatto un romanzo assurdo dell'una e dell'altra, e gli spiriti deboli gli hanno applaudito.

LETTERA XX.

AL PRIORE DI S. GALLO.

*L' indolenza filosofica d' Epicuro sarebbe
distruttiva dell' umanità.*

Perdonatemi se interrompo il corso delle vostre lezioni di storia filosofica. La vostra bella, ma troppo breve lettera, sul sistema morale d'Epicuro, ha risvegliato nella mia testa un fermento d'idee, che non so reprimere, e di cui vengo subito a mettervi a parte per sentirne da voi stesso l'approvazione o l'emenda. Da ciò conoscerete se io pendo intieramente dall'oracolo del mio maestro, non tanto per le sue cognizioni non meno estese che profonde, ma per esser convinto ch'egli altro non ha più a cuore quanto la gloria del suo discepolo.

Io veggio la parte del mondo che abitiamo, come un' immensa scuola della filosofia d'Epicuro. Europeo ed Epicureo sono voci sinonime nel mio dizionario. Se la felicità degli uomini fosse riposta ne' grossolani piaceri, il nostro secolo sarebbe il più felice di tutti i secoli, ed esso intanto è il più infelice d'ogni altro per sua stessa confessione. Perchè impiegare inutilmente la sottigliezza de' ragionamenti, quando abbiamo sott'occhio il fatto e l'esperienza giornaliera? I voluttuosi, gli apicj, i sibariti de' nostri giorni, sono essi dunque felici? Ma non vediamo ogni giorno la

perdita della sanità, un corpo logoro e languente, un temperamento rovinato, una vecchiezza prematura, essere l'ordinario e tristo appannaggio della crapola e dell'incontinenza? Questi uomini, così schiavi de' loro piaceri, così avvezzi a cedere al minimo urto de' loro sensi, non perdono essi finalmente il governo di sè medesimi, non divengono vili, infingardi, senza onore e senza coraggio, incapaci di fare una buona azione pe' loro simili, come di evitare il male per loro stessi? Il disordine della loro anima si comunica a tutto ciò che li tocca, a tutto ciò che è la base della loro esistenza, e le loro vergognose passioni, simili al fuoco del cielo, consumano e divorano le loro sostanze, e li puniscono, in fine, di tanti eccessi con ridurli alla privazione del necessario, e a tutti i disagi dell'indigenza.

Se io potessi sdegnarmi con Epicuro, non dovrei io rimproverarlo di essere stato più crudele che assurdo uella sua barbara filosofia, e più reo di lesa umanità, che di falsa dottrina? L'uomo indolente è un uomo che si reputa solo in mezzo al mondo; che si rende straniero ai dolci affetti dell'amor coniugale, della paternità, dell'amicizia, ai rapporti in somma che ci uniscono alla famiglia, all'umanità, a tutto quello che può unicamente far sentire all'uomo il vero prezzo della sua esistenza. Che diverrebbe allora il consorzio, la sicurezza, la conservazione del genere umano? Se questo assurdo egoismo potesse render felice un uomo solo, ciò che è quasi incredibile, applicato ch'egli fosse a tutti gli altri, non renderebbe in poco tempo desolata e infelice tutta la terra? Converrebbe dunque

che tutti gli uomini rinunziassero alla loro felicità per conservare quella di un solo ? E di qual prezzo è dunque questa pretesa felicità d'Epicuro, la quale non potrebbe formare un uomo felice, se non a spese di tutti gli altri ?

No : questo basso delirio dello spirito umano, non era degno di sortire dagli orti della filosofia. Qualunque sia la felicità d'Epicuro, o ch' egli la ponga nella voluttà o nell' indolenza, egli si è ingannato nella più grossolana maniera ; giacchè la voluttà de' sensi distrugge l'uomo, l' indolenza dell' anima distruggerebbe l' umanità. Accordiamo ch' egli rigetti la prima ; la sua dottrina non sarebbe meno funesta all' umana società inculcando la seconda. Qual progetto insensato, togliere all' uomo la sensibilità, quella parte preziosa del suo essere, che gli fa sentire la vita ! Non parliamo dell' altra metà del genere umano, che sarebbe perduta senza le dolci affezioni della natura. Se il sistema d' Epicuro fosse stato presentato la prima volta non agli uomini, ma alle donne, esse avrebbero alzato un urlo di spavento, ed avrebbero messo in pezzi l' autore. Orfeo fu lacerato dalle donne di Tracia perchè dopo la morte d'Euridice egli rinunziava alle bellezze femminili, e non voleva esser più nè marito, nè padre. Come avrebbero esse trattato un filosofo che avesse posto per primo elemento dell' umana felicità la freddezza del cuore ?

Ecco dunque la più gentile metà della nostra specie, che non saprebbe esser felice alla maniera che insegna Epicuro. L' indolenza dell' anima ripugna invincibil-

mente al fisico e al morale delle donne; e quindi non può convenir niente meglio al sesso che deve dividere insieme i pesi e le dolcezze della vita. Le mie idee sulla felicità non hanno dunque nulla di che temere da un sistema che la natura stessa rigetta. Il *quietismo* d'Epicuro è così falso in filosofia, quanto era falso in teologia il *quietismo* di Fenelon: quello estingue i doveri della unione sociale; questo attacca la vera unione dell'anima con Dio: l'uno prepara alle lascivie d'Eliogabalo; l'altro alle lubricità di Molinos.

LETTERA XXI.

IL PRIORE DI S. GALLO
AL PARROCO DI MONTEVERDE.

Sistema degli Stoici.

Negli ultimi tempi della prosperità e dell'opulenza di Roma, l'epicureismo era la filosofia del giorno. Lucullo, Attico, Antonio, Lepido, Cesare, un gran numero di senatori e di cavalieri, erano affiliati a questa setta libertina. Ma quando non v'ebbe più nè libertà, nè proprietà, nè sicurezza; quando la spada del dispotismo pendeva del pari sulla testa de' grandi e del popolo; quando tutto fu ripieno di sangue, di confiscazioni e di esigli, che i cittadini divennero delatori, ed i tribunali ministri d'assassinio; allora si conobbe

quanto la mollezza epicurea era debole, ed impotente a sostenere il peso di tante sciagure pubbliche e private. Si concepì il bisogno di dare all' anima una tempra più robusta e più inalterabile: si richiamarono le massime di Catone, di Cassio e di Bruto, se non per far fronte ai mali della patria, almeno per non sopravvivere ai mali domestici: all'innocenza, alla virtù, all' onore sacrificato. Così ricomparve lo stoicismo in Roma, e la setta di Zenone divenne ben presto l'educazione e la scuola delle anime grandi.

Quali omaggi di rispetto non debbono gli uomini alla filosofia stoica, che seppe innalzare la natura umana al di sopra di se medesima? Predicando a' suoi discepoli il disprezzo della morte, dell' opinione e delle ricchezze; insegnando come primo domma della felicità che l' universo è nulla, e la virtù è tutto; che il savio della sua scuola è sempre tranquillo anche in mezzo ai tormenti; ch' egli solo comanda al destino ed alla fortuna: questa filosofia diede all' uomo in qualche circostanza una forza straordinaria, che senza le ricompense della gloria e della religione lo portò a delle azioni degne dell' ammirazione di tutti i secoli. Quindi Catone, che si squarcia le viscere piuttosto che umiliarsi all' oppressore della patria e del mondo; Bruto, che vendicò i ceppi di Roma col sangue di colui che voleva essergli padre; Trasea, che riceve da Nerone la morte coll' istessa ilarità con cui un altro avrebbe ricevuto i suoi doni; Porcia, che si ferisce una parte del corpo per convincere il marito ch' ella è capace d' affrontare con esso tutti i pericoli; Arria, che mo-

*image
not
available*

quilla : ecco l' unica mia consolazione ; ecco ciò che mi distinguerà in pari stato dal malvagio, che ha contro di sè la propria condanna. Ma io stesso nondimeno, benchè spiri la mia anima in seno all' innocenza, non sentirò meno tutta l' atrocità del mio destino.

Il merito in soffrire non consiste nella sofferenza materiale de' sensi, ma nel motivo che nobilita questo sforzo. Se si vuole a forza ch' io divenga traditore, o disonorato, io resisterò con tutto il merito alla violenza de' malvagi, anche a costo della vita. Ma se questo motivo cessa ; se l' oggetto del mio coraggio è frivolo, o irragionevole ; se io corro a sfidare i molini a vento, come Don Chisciotte, unicamente per far onore alla mia Dulcinea ; allora io non sarò più nè coraggioso, nè forte, ma divengo all' istante pazzo e ridicolo. La natura e la ragione, che vogliono la mia felicità, non impongono che io mi dia de' tormenti inutili ; al contrario esse vogliono la mia conservazione e il mio benessere, e che io mi sottragga a tutti i mali non necessari, e mi procuri tutti i beni compatibili con l'onestà e la giustizia. L' uomo che è privo degli uni, ed è in preda agli altri ; quest' uomo, fosse ancora più virtuoso di Socrate, egli è necessariamente un uomo infelice.

L' errore, o piuttosto la frenesia, degli stoici, consisteva appunto in negare che i mali fisici, come la fame, il disagio, le malattie, il dolore, non fossero mali reali, ma di opinione : affermando che la sola virtù è l' unico bene, come il vizio l' unico male per

l'uomo. Questi filosofi distruggevano così la natura per inalzare il fanatismo della setta ; ma malgrado il loro entusiasmo la gotta dello stoico non era meno dolorosa di quella che tormentava l'epicureo, o l'accademico. L'esperienza e il senso comune rigettano queste insensate chimere, e non conviene spingere la filosofia fino al delirio e alla stravaganza. Io mi prosterno con tutti gli amiei della virtù innanzi all'eroe uticense, che coll' esempio d'una morte feroce lasciò al mondo una semenza d'eroi che furono l'onore della specie umana. Ma io veggio un altro spettacolo più incantatore, e più sublime ancora: lo stoico Marco Aurelio, vestito della clamide imperiale e del pallio filosofico, colmare di beneficj i fratelli della sua scuola, chiamarli alla corte, inalzarli alle cariche, premiarne i talenti, rendere in somma la virtù felice ; non già co'doni de' tiranni: cogli esigli, colle proscrizioni, colle morti ; ma spargendo sulla faccia dell'universo la gioia, l'abbondanza, i veri beni dell'uomo. Così questo modello de' principi, naturalmente buono e sensibile, radolciva e temperava anche senza volerlo l'asprezza inflessibile d'una filosofia ch'egli aveva succhiata colla educazione, ma che sentiva non poter bastare alla felicità degli uomini.

LETTERA XXII.

AL MEDESIMO.

Sistema de' Peripatetici.

I peripatetici, di cui Marco Tullio è il campione nel suo trattato de' beni e de' mali, insegnavano, come gli stoici, che la felicità è riposta nell'amore e nell'esercizio della virtù ; ma i peripatetici aggiungevano, che la sanità e la fortuna potevano anch' esse riguardarsi come beni reali, capaci di aumentare la felicità dell'uomo virtuoso ; e ciò era propriamente, al dir loro, *vivere secundum naturam*. Costoro dicevano, che questi beni di secondo ordine potevano entrare fra i desiderj dell'uomo ; gli stoici concedevano soltanto, che questi beni potessero accettarsi senza cercarli. I primi sostenevano che l'uomo mezzanamente virtuoso, poteva essere mezzanamente felice ; i secondi al contrario impugnavano che la felicità è nulla, senza la virtù più perfetta ; che il savio per metà è tanto infelice, quanto l'uomo più consumato nelle scelleratezze, e che siccome i vizj sono tutti eguali, così la virtù, come la felicità, non soffre nè aumento nè diminuzione : essa è intiera, o nulla. Del resto i peripatetici convenivano anch' essi co' discepoli di Zenone, che nulla poteva mancare al vero saggio per esser felice : *nihil posse ad beatam vitam deesse sapienti*.

Ma chi potrebbe formarsi un' idea di tutte le sottigliezze, di tutti i sofismi, con cui ciascuna delle due scuole pretende attribuirsi la vera dottrina della felicità, del *sommo bene*, credendo conoscere essa sola qual è la strada che vi conduce ? Cicerone medesimo ci dà l' esempio di quanto è capace in un grande ingegno la forza dell' opinione e lo spirito di setta. Dopo aver dichiarato di non poter convenire cogli stoici che l' uomo virtuoso sia beato anche nel toro infuocato di Falaride: *vel in Phalaridis tauro beati sint* ; non osa però affermare che quest' uomo debba chiamarsi infelice: *nec tum quidem miser*. Vano giuoco di parole ! Quasi che il senso comune dovesse aspettare dalla filosofia di Cicerone con qual nuovo vocabolo dovrebbe chiamarsi un miserabile, le cui carni venissero cotte e abbrustolite in un metallo rovente.

Ma qual era l' origine di sì strani vaneggiamenti dell' antica morale filosofia ? Una chimera, un vano supposto. L' oggetto di quelle ricerche non era una felicità compatibile colla natura umana ; la smania de' filosofi era di trovare una felicità assoluta, la perfetta beatitudine, il *sommo bene*. Ma se l' uomo potesse giungere a questo stato di suprema felicità, egli non sentirebbe più nè bisogni, nè desiderj ; egli cesserebbe di esser dipendente dalla natura ; diverrebbe un essere tutto nuovo ; egli non sarebbe più un uomo : egli sarebbe un Dio. Che altro in fatti è il *sommo bene* se non l' autor d' ogni bene, cioè Iddio medesimo ? Essi non potevano conoscere che il *sommo*

bene qui in terra, è una somma chimera. Ma gli antichi filosofi volevano esser beati prima del tempo, e prima ancora di meritarlo. Perchè, dice Cicerone, il filosofo Pittagora intraprese sì lunghi viaggi nella Persia e nell' Indie, il divino Platone in Egitto e nella Sicilia; perchè Democrito stesso restò privo degli occhi e del suo ricco patrimonio, se non per rinvenire il gran secreto della filosofia, l' arcana, l' irreparabile felicità: *quid quærens aliud nisi beatam vitam?* Nondimeno, malgrado tanti vani sforzi, ciò che potè far di meglio l' antica filosofia, fu di lusingare la specie umana colle sue esagerazioni e le sue grandi promesse: *pollicetur certe*, dice lo stesso oratore filosofo; ma egli non sa dirci, per l' onore della filosofia, che abbia essa mantenuto ad alcuno la parola.

LETTERA XXIII.

AL MEDESIMO.

Opinioni sulla felicità dopo lo stabilimento del Cristianesimo.

Mentre la scienza de' filosofi cercava di fissare la natura del *sommo bene* e il vano fantasma della perfetta felicità sulla terra; quando l' impero romano era pieno di stoici, di epicurei e di scettici d' ogni specie, che ragionavano e disputavano senza intendersi, una

nuova religione ed una nuova morale, comparsa dal fondo della Palestina, aveva introdotto nel mondo conosciuto nuovi dommi, nuove massime, una nuova dottrina, che svelando all' uomo il vero suo essere, distrusse dai fondamenti l' edificio poco solido della pagana filosofia. Molto lungi che questa religione invitasse gli uomini colle promesse della felicità e dei beni di questa terra, essa non predicava all' incontro che mortificazione, lacrime e penitenza. La rivelazione spiegò all' uomo il mistero della sua debolezza, e l' origine fatale della sua miseria. La vita del tempo non è che un tristo pellegrinaggio, uno stato d' espiatione e di pena, durante il quale egli doveva sforzarsi a correggere colla penitenza le infermità residuali della sua origine, e molto più le colpe e le cadute d' un cuore debole e corrotto, conseguenza funesta della sua prima degradazione. Il solo domma del peccato originale svelava all' uomo tutto il suo niente e la sua miseria; e fu allora che i poveri e i desolati si consolarono de' loro mali, colla dolce persuasione che l' uomo destinato ad un fine incomparabilmente superiore a tutti i beni sensibili della terra, il suo cuore non era fatto per essi, ma che un bene infinitamente più grande e più perfetto lo attendeva al di là della vita: *l'unico bene*, *il sommo bene*, *la suprema felicità*, che è Dio medesimo.

La Provvidenza sembrò disporre che la storia de' primi secoli della Chiesa, fosse una prova strepitosa e terribile di queste massime d' umiltà cristiana. Era appena cessato il furore sanguinario delle persecuzioni,

che il mondo cristiano si vide esposto agli orrori di una rivoluzione la più inaudita e la più distruttiva che desolasse la terra. L' amena Bizanzio, sostituita nel seggio dell'impero alla bellicosa Roma, aprì ben tosto la strada ai barbari settentrionali alla conquista del mezzogiorno. Il feroce adoratore di Odin, soggiogò dappertutto l' nmile adoratore della Croce; e gli stessi cesari di Costantinopoli divennero i loro schiavi e i loro tributari. Dalle sponde del Baltico fino al Nilo, la strage, l' incendio e la rovina, stampavano a gran passi la distruzione e la morte. Il genere umano, oppresso dall'immensità di tanti mali, e stupefatto della propria esistenza, credette imminente l' ultima catastrofe dell' universo; e questa opinione era talmente radicata nelle menti degli uomini, che nel decimo secolo gli atti pubblici testamentari, e le donazioni alle chiese, portavano ancora la funesta formola: *adventante mundi termino*.

S. Agostino, che fu testimone dell' eccidio di Roma saccheggiata da Alarico, compose espressamente il trattato *de Civitate Dei*, per mostrare a' fedeli che la felicità del seguace del Vangelo non è di questo mondo, nè per questo mondo; che le tribolazioni e le lacrime sono il vero alimento della pietà e della fede; che la città del vero Dio non è quella di Giove Capitolino, e la gloria della santa Gerusalemme non è quella di Roma pagana; che gli eroi del Campidoglio furono gli eroi della vanità e della falsa grandezza, e le loro virtù furono illusorie come le prosperità che le premiarono: *receperunt mercedem suam vani va-*

nam ; grandi e felici nel tempo, miserabili e tormentati nell' eternità ; in una parola : che il mondo cristiano doveva consolarsi di tante sciagure attuali, ma passeggiare, in vista de' premj sempiterni che l' attendono.

Bastò questo libro del santo Dottore per far prevalere l' opinione che Iddio vuole i suoi eletti per la strada dell' infelicità, e che le lacrime e la miseria sono il passaporto della vita eterna. Ma, con pace di S. Agostino, io non saprei sottoscrivermi di buon cuore a questa dura sentenza. In primo luogo, io veggio la primitiva Chiesa adottare la comunione de' beni come la più propria ad assicurare la pace comune e la felicità di tutti. Chi più felice de' primitivi Cristiani prima dell' incendio di Roma sotto Nerone ? Essi non conoscevano nè povertà, nè opulenza ; il superfluo del ricco suppliva ai bisogni del povero ; le loro agape della sera erano una vera cena, una riunione di fratelli religiosa insieme e ricreativa. S. Paolo ne riprese gli abusi ; ma questo santo costume non cessò se non quando il numero de' fedeli si trovò immensamente accresciuto. La stessa divina Sapienza, soggiornando fra gli uomini, dove impiegò più indefessamente il potere de' suoi miracoli, quanto in sollevare i mali dell' umanità e ricondurre la gioia alle famiglie desolate, che piangevano o il padre cieco, o il morto figlio, o la madre inferma, o la figlia ossessa ? Interrogata un giorno dal ricco Giudeo per sapere con quali opere poteva egli meritarsi il regno de' cieli, qual fu la sua risposta ? Forse il divino Maestro gli propose la povertà, il

disagio, lo stento ? La sua risposta fu semplice e sublime : *serva mandata* : osserva la legge, e sarai salvo ; e sopra questa risposta è fondata la gran distinzione fra i consigli e i precetti, che taluno non conosce abbastanza. Finalmente non vediamo noi la Chiesa militante domandare ogni giorno nelle sue pubbliche preci l'abbondanza de' frutti della terra, la pace e l'unione de' suoi figli, l'umiliazione de' suoi nemici, la liberazione dai mali e da' flagelli, in somma la temporale felicità del suo popolo ?

Ci sia dunque permesso di cercare questa felicità del tempo anche in seno ad una religione tutta celeste, la quale non è discesa fra gli uomini a distruggere, ma bensì a perfezionare la legge della natura ; e che secondo il celebre detto di un moderno filosofo tanto ripetuto dai nostri apologisti, *mentre questa religione (cosa ammirabile!) non sembra aver altro scopo che la felicità dell'altra vita, essa forma ancora la felicità di questa.*

P. S. Il mio articolo sopra Epicuro, è stato onorato dalle vostre osservazioni ; ma nè la Stoa nè il Peripato ha saputo meritarsi una vostra riflessione. Che vuol dir ciò ? Se io non avessi già terminata la mia carriera, il vostro silenzio m'inviterebbe a sospenderla. Io vi ho fatta la storia delle opinioni sulla felicità ; ora s'appartiene a voi di metterci a parte delle vostre idee sulla maniera d'esser felice. Mi parrebbe però conveniente che prima di esporre i vostri pensieri, voi faceste conoscere ciò che hanno pensato i moderni prima di voi. Dietro i lumi della nuova politica, tutta l'Europa si crede felice :

convien dunque dire, che il mondo o noi, siamo in errore. Voi mostrerete da qual parte sia il torto ; ma chi oserà dar ragione a due semplici Curati di campagna ?

LETTERA XXIV.

MATILDE LUPI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

Come un abuso è sempre fecondo di mali.

Scrivo tremando questa lettera, bagnata dalle mie lacrime, senza saper neppure quando e come potrà pervenirvi. Mio padre e mio fratello risebbero in vescovato la mia lettera, scritta alla badessa di S. Chiara per salvare la vostra innocenza, e ne divennero furiosi. Essi mi hanno caricato delle più ingiuriose invettive ; mi hanno tolto la penna e l' inchiostro ; non mi lasciano uscire che alla messa della domenica, sempre accompagnata da uno di essi ; in somma io mi veggo sorvegliata e ristretta col massimo rigore.

E perchè ho io meritato questo eccesso di collera e di duri trattamenti ? Oh ! lo confido a voi, signor Parroco, e non posso più a lungo tacerlo. Si vuol ridurmi a prendere disperatamente lo stato religioso. Si vuol ripristinare ad ogni costo il monastero di

S. Chiara, temendo che la sua soppressione possa darmi un pretesto a variare i miei sentimenti ed a recedere dalla mia vocazione. Ma qual vocazione? Egli è vero che sei anni addietro (io contava appena quattordici anni) la badessa mia zia mi teneva de' bei discorsi sulle dolcezze della vita monastica, ed io l'ascoltava volentieri. La semplicità delle celle, l'uniformità del vestiario, il compartimento degli ufficj, il suono d'un campanello regolatore di tutto, allettavano la mia puerile immaginazione; soprattutto i bei nomi monastici risuonavano dolcemente alle mie orecchie, ed io trovava delizioso di poter mutare il mio nome di Matilde Lupi in quello che mi si proponeva di *Clarissa Angelica*. Ma questi frivoli trastulli d'una fanciulla di quattordici anni, venivano facilmente interpretati per indizj sicuri d'una vocazione divina; e la buona zia ebbe l'imprudenza di scriverne seriamente a mio padre.

All'epoca della soppressione, io fui la compagna di mia zia e di alcune altre monache nella loro patria; allora intesi farsi nelle mie idee un rivolgimento inaspettato. Trovai tutto il mondo in desolazione per la coscrizione militare; le lacrime di tante famiglie cadevano sul mio cuore. Io compresi allora che vi erano al mondo degl'interessi d'una grande importanza, degni d'occupare il cuore dell'uomo, e che formavano i più forti nodi della vita sociale. Io sentiva di non essere straniera a queste prime voci della natura; e senza esser madre, io divideva con chi lo era il dolore della perdita di tanti figli trascinati alla guerra,

senza neppure aver l' onore di morir per la patria. Le mie monache all' opposto, in mezzo alla pubblica calamità, erano fredde ed insensibili: esse non parlavano che de' loro fercoli, delle loro ricreazioni, e perfino de' loro gatti; la pace o la guerra, era indifferente per esse, purchè si riaprisse un giorno il convento di S. Chiara. Così io non poteva a meno di non raffreddarmi per uno stato solitario, che tutto concentra nel suo piccolo egoismo, e conta per nulla il pianto e la rovina del resto del mondo.

Frattanto io caddi malata, e non mi rialzai intieramente se non tornando alla casa paterna. La mia cara madre era morta ne' primi rumori politici, e ne presenti le conseguenze. Essa mi lasciò padrona di quattromila scudi di sopraddote, oltre i miei dritti paterni nel caso ch' io non prendessi il velo. Questo articolo testamentario d' una tenera madre, fu quello che mi attirò senza mia colpa l' odio della famiglia; il quale sarà eterno, se io non vado a seppellirmi in un chiostro.

Ieri vidi appressarmisi mio fratello con un foglio in mano, e con un' aria di finta dolcezza « Matilde (egli mi disse), torniamo in pace. Mio padre vuol perdonarvi d' aver brigato in un affare che non doveva interessarvi. Egli vuol condurvi a visitare i santuari di Loreto e di Roma, se voi sottoscriverete questo foglio a monsignor vescovo, in cui gli raccomandate il pronto ristabilimento di S. Chiara, essendovi decisa di monacarvi in quel monastero, senza più dividervi dalla zia e dalle sue buone compagne. Firmate oggi la lettera,

e domani partiamo insieme per Roma a baciare il piede al S. Padre ». A queste parole io credo che diventassi una vera fiamma nel volto. « Mio fratello (io gli risposi), non ho ancora vent' anni. Voi vorreste strapparmi con questo foglio una dichiarazione la più precipitosa, la più imprudente. Se io dovrò pronunciare un giorno de' voti irretrattabili, voglio aspettare almeno venticinque anni ». Mario si alzò in piedi fremendo di rabbia : egli mi lanciò mille imprecazioni, e mi lasciò immersa nella più crudele desolazione.

Qual è dunque il destino che mi aspetta ? A qual orrido avvenire io vado incontro ? Così dunque si abusa d' una legge, che permette alle fanciulle di venti, di quindici, e dodici anni ancora, il rinunciare per sempre alla fortuna, alla libertà, alla natura, all' arbitrio di se stesse ? Non è questo un condurre al sacrificio tante povere creature colla benda agli occhi ? Non è un rinnovare le antiche vittime umane, giustamente esecrate ed abolite dalla religione, dall' umanità e dalla ragione ? O figlie di Jefe e d' Atride, la vostra sorte era meno barbara della nostra ! Un colpo solo terminò almeno la vostra sventura ; quando la nostra si prolunga in tutti gl' istanti della vita, e questa vita non è che una lenta morte. Si dirà che il voto monastico, diretto al vero Autore del tutto, non è un sacrificio di sangue. Ma questo Padre amoroso potrà egli accettare una vittima che si offre involontariamente, senza conoscere nè ciò che fa, nè ciò che vuole ? giacchè, come potrebbe esser libera la volontà, quando l' intelletto è cieco ?

Se questa legge non autorizzasse che i voti emessi dopo i trent' anni, come quelli d' una celebre corporazione, questi voti non sarebbero mai dettati dalla seduzione o dalla violenza ; io non sarei il bersaglio di tante persecuzioni ; l' avarizia de' miei parenti non farebbe i suoi calcoli sullo spoglio d' una sventurata, ed io avrei tutto l' agio a deliberare, se finalmente più mi convenga un marito, o un abito di lana. Io vi giuro, Don Sisto, che finora non ho in vista alcun partito nel mondo che mi seduca ; che fin qui non ho ascoltata la voce di nessun uomo ; e che se io esito a risolvermi, la vera ragione è che non ho saputo ancora determinarmi. Giusto Cielo, tu che vedi il mio cuore, se mai io mentisco, rendimi più infelice di quel che sono !

Ho trovato miracolosamente un lapis, ed un acciarino che batto la notte quando voglio scrivere qualche linea, non osando farlo di giorno per timore d' esser sorpresa. O mio buon Parroco, o mio liberatore, ecco con quali imperfetti mezzi mi è concesso di esporvi la mia miseria, e di farvi giungere i miei lamenti. Che le mie lacrime possano toccare la vostra sensibilità, e i miei sospiri penetrarvi il cuore ! Parlate per me a monsignor Vescovo : rappresentategli l' inumanità de' miei parenti, e le pericolose estremità, cui essi vogliono ridurmi. Toglietemi da uno stato violento, contro il quale la mia fermezza, troppo giovane ancora, non saprebbe resistere. Io confido di trovare in voi solo il mio appoggio, la mia guida, il mio angelo tutelare.

P. S. Ohimè ! un' altra novità più crudele ! Questa mattina mio padre è entrato bruscamente, e senza parlare, nella mia camera ; ha frugato lungamente la mia piccola libreria, e ne ha tolto Metastasio, Alfieri, Ossian e Jung, non lasciandovi che le meditazioni del Segneri, e qualche altro libro devoto. Ma ciò non basta. Questo padre snaturato, nel chiuder la stanza, rivolge la chiave, se la pone in saccoccia, e racchiude così la sua figlia in una vera prigione. Lo spavento mi ha colpito ; il mio sangue si è congelato : io son rimasta lungamente immobile e senza respiro. Dopo due ore la prigione si è riaperta, ed ho veduto entrare la donna di casa con dei piatti per il mio pranzo. La povera Margherita, che mi ama teueramente, singhiozzava ; io poteva piangere appena. Finalmente l' ho interrogata. Mi hanno tolto quei cattivi libri, essi dicono, perchè la loro lettura ha guastato il mio cuore e il mio cervello ; lontana dal monastero, io son divenuta *massona* : convien trattarmi con rigore, finchè avrò dati contrassegni d' emendazione e di pentimento. Ah ! mio Don Sisto, voi sapete di quale emendazione essi parlano ! Pietoso amico degl' infelici, non abbandonate questa misera oppressa che ricorre a voi. Coll' aiuto della mia donna io posso sottrarmi da questo carcere abominevole. Due sole miglia dividono questo casino da Monteverde. Io vengo a gettarmi a' vostri piedi, e voi solo, e la vostra casa, potrete essere l' asilo sicuro per una innocente sacrificata.

LETTERA XXV.

R I S P O S T A.

*Strana fiducia dell' uso, quando il giudizio
del mondo la condanna.*

Figlia disgraziata, soffrite ancora per altri tre giorni, e non perdetevi coraggio. Voi avete ben dritto a tutta l' assistenza del mio zelo, nè io la ricuso ; ma guardatevi da un passo, che sarebbe funesto alla vostra ed alla mia riputazione. Qual progetto ! Una fanciulla avvenente in casa del suo parroco, e rimanervi ? Se l' urgenza e l' uso del mio ministero autorizzano talvolta questa misura, le censure del mondo la condannano ; e voi ed io, abbiamo bisogno di esser rispettati.

Io non parlerò di voi al nostro vescovo, finchè siete fra gli artigli de' vostri carcerieri ; questo mezzo sarebbe pericoloso, non potendo esser segreto. Ecco il partito che io prendo. In cinque ore di tempo mi conduco presso la badessa vostra zia ; le dipingo la vostra situazione ; l' impegno a sorprendere i vostri persecutori ne' loro indecenti trattamenti : essa grida, vi abbracciate insieme, e voi siete liberata.

Quello che oggi più importa, è di aprire la vostra prigione co' mezzi i più semplici e meno violenti. Si cercherà in seguito di assicurare il vostro riposo, di

garantire la vostra dote, e di rendervi libera sull' elezione dello stato. Egli è intanto necessario che voi vi prepariate ad accarezzare la vostra zia, a soffrire in pace le insistenze della sua spirituale tenerezza, e s'ella esigesse ancora di volervi per qualche giorno con sè, Madamigella, convien sacrificarsi. Dissipiamo il torbido del giorno presente : Iddio e il tempo, faranno il resto.

LETTERA XXVI.

MARIANNA ROSELLI
AL PARROCO DI MONTEVERDE.

L' onore che lotta coll' indigenza, è una prova sensibile del contrasto fra i dritti morali e le leggi politiche.

O himè ! noi siamo vittime della violenza delle leggi : noi lo saremo ben presto dello scherno del mondo e degl' insulti della fortuna. Sì, l' onore, signor Parroco, è l' unico bene che ci resta ; e perdonate alla crisi che lo minaccia, se noi imploriamo in tali momenti il vostro aiuto e la vostra pietà. Se cade un monumento dell' arte, se l' incendio divora un edificio magnifico, se la tempesta devasta le campagne il corpo dello stato è sollecito a ripararne la rovina. Ma esso è insensibile all' onore d' una famiglia precipitata senza sua colpa

nella più bassa fortuna. D' altronde una madre desolata, e due orfane figlie, come potrebbero accettare i soccorsi parziali senza il rischio di contrarre un impegno disonorante o una dipendenza servile?

Lungi da noi quell' odiosa alterigia che sdegna i soccorsi della vera amicizia; ciò sarebbe un fare oltraggio a questa troppo rara virtù. Ma un beneficio preparato con insidia, conferito per sorpresa, e accompagnato dal mistero, non può essere accettato dall'anime oneste senza bassezza e senza rossore. Questa maniera di esser benefico ha un carattere sospetto che fa diffidare. Voi siate giudice, signor Parroco, del doloroso incidente che ci tiene agitate.

Mentre mio padre spirava, il cav. Giulio Lauri, unico figlio del cav. Lauri Roselli, erede fidecommissario della casa Roselli, si avvicinava alle villeggiature di Monteverde nel suo ritorno da Napoli, e scese in casa Merli, ov' è solito a trattenersi. Egli seppe allora la disgrazia che ci aveva colpito, e voleva renderci una visita di condoglianza; ma un delicato riflesso lo ritenne, non assicurandosi, egli diceva, che la sua vista in quel momento non potesse esserci odiosa. Il signor Merli venne a spiare le nostre disposizioni; e mia madre non esitò a dirgli che il cav. Lauri poteva venire liberamente come gli altri, non potendo noi fargli una colpa di ciò che aveva un tempo disposto la volontà de' nostri antenati, nè del ritorno d'una legge da tanti anni abolita.

Il cav. Lauri si portò a visitarci il giorno appresso, e per verità io vidi nel suo volto una costernazione che non sembrava di complimento. Egli aveva l'aria

di un filosofo sensibile, ed io non mi ricordava di averlo appena veduto un' altra volta. Il signor Merli parlava molto con noi di consolazione e di sollievo; egli disse all' incontro che sarebbe tornato a pianger con noi prima della sua partenza.

Quando egli seppe che noi avevamo abbandonato otto giorni dopo il palazzo Roselli per il casino di campagna, ritornò a visitarci dicendo ch'egli partiva quel giorno stesso. Nel congedarsi egli si appressò dolcemente a mia madre, e le disse all' orecchio: mia cara zia, o piuttosto mia cara madre, giacchè ho perduto la mia da lungo tempo, perdonate l' audace confidenza che uso con voi. Io so che amate molto il caffè; eccovi un assaggio di eccellente caffè di Levante, che ho riportato da Napoli; io ne ho già fatta la consegna al vostro servitore. Mia madre voleva ricusarlo; egli non lo permise, e partì.

Allora entrò Roberto con una cassetta ben sigillata a cera rossa, del peso di circa venti libbre, e vi si leggeva sopra *caffè d' Aleppo*. La mamma a tal vista disse con voce alterata: figlie, apritela voi; io non voglio vederla. Essa sparse alcune lacrime; noi restammo senza parlare, e questa scena di silenzio durò qualche tempo. Finalmente la mamma l' interruppe dicendo: ho accettato il caffè; ma Roberto riporterà la cassetta che mi sembra d' un bel lavoro. Mia sorella aprì la cassetta per riporre il caffè; ma appena n' ebbe stretto un pugno, alzò un grido con queste parole: e che! costui vuol farci l' elemosina? Veggo due luigi d' oro fra i semi del caffè. Io mi alzo precipitosamente:

pongo le mani nella cassetta.... oh Dio! i luigi d'oro scintillavano ad ogni rivolgimento della mano. Io non ebbi la vile sofferenza di contarli, ma essi sorpassavano il centinaio. Chiusi con impeto la cassetta quasi atterrita da ciò che aveva veduto; un sudor freddo mi cinse la fronte, e in quella prima sorpresa non seppi decidere se quel donativo veniva da un angelo, o da un demonio. Mia buona madre, esclamai; rimandiamolo senza toccarlo questo infausto regalo che ci compromette. Con qual dritto il cav. Lauri, che conosciamo appena, vuol egli abusare dello stato in cui siamo, e strappare la nostra riconoscenza a prezzo del nostro avvilitamento? Non so rappresentarvi l'abbattimento di mia madre. Essa ebbe appena la forza di scrivere un biglietto dignitoso al preteso donatore, in cui lo rimproverava di avere abusato della stima ch'ella aveva incominciato a sentirle per lui. Così la cassetta con ciò che conteneva fu rimandata.

Ma la nostra confusione crebbe all'eccesso, quando vedemmo Roberto riportar la cassetta, con dirci che il cav. Lauri era già partito a cavallo un'ora avanti, galoppando a briglia sciolta fino alla prima posta. Noi comprendemmo allora tutta l'astuzia di quest'uomo, fino a toglierci il tempo a deliberare sulla sorpresa ch'egli ci cagionava. Il cav. Lauri ha la fama d'esser filosofo, ma non sa che la più pura e perfetta amicizia ha sola il dritto di far ricevere i suoi doni, senza far arrossire la fronte di chi li riceve.

Convien dunque decidersi, e chiuder per sempre la strada a questa equivoca beneficenza che costringe a

ricevere senza far conoscere l'oggetto del beneficio, e quali limiti debba avere la gratitudine che intende d'esigere. Mia madre scrive oggi in Baviera al consigliere Scomberg per ottenere in quella corte un posto nel servizio delle reali principesse, o per Luisa o per me. Noi abbiamo la più lusinghiera fiducia nella bontà di quel sovrano, il quale si è degnato attestarci di suo pugno, ch'egli non perderebbe giammai la memoria di noi, dopo aver perduto il più bravo ufficiale del suo regno nella persona di mio fratello. Noi fisseremo di vivere in campagna, abitando in questo casino col predio annesso, dove resta ipotecata la tenue dote di mia madre. Noi abbiamo ancora delle gioie di gran prezzo, l'acquisto delle quali formava la passione del nostro povero padre. Ebbene: noi venderemo queste gioie, e ne cambieremo il prezzo nella compra d'un predio vicino, che il proprietario vuol vendere a noi. Convertiremo in denaro anche la carrozza e i cavalli, mettendolo a frutto; e così la parsimonia, il lavoro, il ritiro, e la coltivazione de' nostri campi, ci daranno un pane ristretto, ma condito almeno dal sentimento dell'onore e di una onesta indipendenza.

Tali sono, signor Parroco, i nostri umili disegni nella trista rivoluzione del nostro stato. Ma noi siamo donne, e come potremo mandarli ad effetto senza l'aiuto d'un uomo saggio e sensibile che s'interessi per noi? Voi, generoso don Sisto, siete l'uomo raro che noi cerchiamo. Tutti i cuori volano incontro a voi, come all'amico dell'umanità: vorrete voi ricusarvi agli slanci del nostro, che sente sì vivamente il bisogno della vostra

assistenza? Questa sventura riserbata a noi sole, sarebbe troppo grande perchè io la creda possibile.

Sono due gli oggetti essenziali di cui vi preghiamo incaricarvi. Il primo, di rendervi depositario della cassetta del cav. Lauri col suo ricco carico, e di scrivere a lui stesso, che mia madre non ha voluto ritenerla un momento per delle ragioni di cui egli troverà la spiegazione nel biglietto che l'accompagna: che in conseguenza egli v'indicherà la strada la più breve e la più sollecita per rimetterla a lui con tutto ciò che contiene. Il secondo, è di prendere sopra di voi la cura di esitare le nostre gioie e i nostri cavalli. Forse un residuo d'orgoglio c'impedirebbe di trattare noi stesse questa vendita, e forse noi incontreremmo degli uomini abbastanza avari per sacrificare la nostra dura situazione al loro interesse. Voi farete un'opera di vera carità, signor Parroco, risparmiandoci questa pena e questo discapito. Non vi resta che indicarmi l'ora, nella quale io potrò trovarvi domani stesso nella vostra abitazione. Mi porterò io medesima, chiusa nel mio legno, a depositarvi la cassetta del cavalier Lauri e le gioie della mia povera madre, senza che alcuno possa sospettare di ciò che si tratta. Farò attaccare domani per l'ultima volta la nostra carrozza, e sarà la prima volta domani che questo fastoso mobile della vanità ci avrà servito utilmente.

Sento che alcune lacrime scendono a bagnare l'estremità di questo foglio. Egli è tempo di chiuderlo. Domani voi vedrete innanzi a voi un'infelice: preparatevi a sostenere il suo abbattimento e a rianimare il suo co-

raggio. Ma no, incomparabile Don Sisto, voi non avete bisogno d'esser prevenuto; voi siete sempre il medesimo in tutti i momenti: sempre buono e sempre grande; sempre l'oggetto della nostra ammirazione e del nostro amore.

LETTERA XXVII.

RISPOSTA.

La virtù infelice ha un dritto incontrastabile ai soccorsi della società civile.

Io vi prego, Madamigella, a non muovervi. Voi conoscete il mio carattere, e potete immaginare se io impiegherò tutto me stesso per giovare alla degna vedova Roselli, ed alle sue rispettabili figlie. Ma risparmiatevi una visita che onorerebbe troppo il mio rozzo tugurio, e mi farebbe arrossire di averla permessa. Io debbo domani fare un viaggio di una piccola giornata: passerò col mio legno innanzi al vostro casino, e prenderò io medesimo i preziosi oggetti che la vostra bontà confida al mio zelo. Prolungando la mia corsa alcune miglia di più fino alla prima città della provincia, renderò di mia mano al cavalier Lauri il suo falso caffè d'Aleppo; e per le vostre belle gioie, sarà miglior consiglio che io le lasci ad un mio amico di confidenza

colla speranza di trovare in una ricca città dei compratori più generosi che nei contorni di Monteverde.

Io spero darvi conto di tutto dopo tre giorni di assenza. Ma che dirò, Madamigella, dell' ammirabile lettera che vi siete degnata indirizzarmi, e che non cesso di rileggere dopo la terza e quarta volta? L' onore, la virtù, la grandezza d' animo, lo spirito, il cuore non potevano esprimersi con pari nobiltà e delicatezza; e tutto ciò senza altro maestro che le domestiche mura, e la vostra bell' indole. Ah perchè non posso io dare a questa lettera quella pubblicità che vorrei, affinchè il corrotto mondo imparasse ad onorare la virtù nascosta, e a pensar meglio della natura umana quando essa non è educata nella scuola delle sue corruttele?

So che questo linguaggio può offendere la vostra modestia; ma io non ho saputo reprimerlo per delle forti ragioni. In primo luogo, questa virtuosa modestia deve cedere talvolta ai dritti più rispettabili della verità e della giustizia. In secondo luogo, io non potrei meglio incoraggiare la virtù nelle sue avversità, quanto mostrandole tutta la sua forza e la sua grandezza, ed obbligandola, per così dire, ad indurire se stessa nè snoi propri travagli. Finalmente non so condannarmi di aver concesso alla penna ciò che non avrei mai permesso al mio labbro dinanzi a voi. La vostra visita mi avrebbe obbligato ad esser rigido e circospetto; la vostra lontananza mi permette di esser giusto e sincero. Io sento la differenza fra queste due posizioni: e se sarebbe un delitto per un sacro ministro il dire scrivendo ad una donna, voi siete bella; non è meno biasimevole il dirle

solo a solo con essa, voi siete uno specchio di virtù.

Permettetemi ora che io dica una sola parola in difesa del cavalier Giulio Lauri. Ho sentito parlare così vantaggiosamente di questo giovane, che non potrei indurmi a formarne una cattiva opinione. Ho veduto dalla vostra lettera, ch'egli aveva dato alla vostra buona madre il titolo di zia : egli dunque suppone che fra le due famiglie Roselli vi sia un legame di parentela, benchè non vi sia stato fra esse un legame d'amicizia. Questo titolo basta per far l'apologia di quanto egli ha operato colla sola idea di giovarvi nel fatale disordine della vostra situazione. Io non crederò mai ch'egli abbia voluto umiliarvi con una orgogliosa beneficenza : che anzi la sua pronta evasione fa vedere ch'egli evitava il reciproco imbarazzo di un commovente ringraziamento. In una parola : io veggio sotto l'espedito bizzarro ch'egli ha preso per occultare i suoi doni, la benefica intenzione d'un'anima sensibile. Il tempo deciderà s'io mi sono ingannato.

Del resto, Madamigella, io convengo con voi, esser ben duro e mortificante il ricevere dalla mano degli uomini, e non vederne il cuore. Senza questa delicata ripugnanza, io vi avrei offerto fin dai primi momenti le tenui, ma ingenue esibizioni di un uomo che mi onora della sua amicizia, e che merita la vostra, il priore di S. Gallo, che un giorno conoscerete. Quale anima superiore ! Io ho però sempre eluse le sue offerte aspettando una circostanza che potessero comparirvi meno affliggenti e più opportune. O abisso impenetrabile dell'umano destino ! Perchè dovrà vedersi la virtù

sventurata andar raminga sulla terra, coperta del rossore che accompagna l'indigenza, e timorosa di stender la mano alla classe degli uomini più favorita dalla sorte! Perchè la pubblica ragione, che presiede agli stati, non si affretta a riparare questo disordine della fortuna? Il pubblico tesoro provvede i talenti, e la virtù perirà di stento? Il pittore, lo statuario, l'artista sarà pensionato dalla nazione, e l'uomo virtuoso languirà nell'oblio? Qual paragone può esservi fra una tela dipinta, fra un marmo atteggiato, ed una bella azione? Che cos' è il talento senza la virtù? Che furono mai tanti eroi viziosi, se non il flagello degli stati? Ma quanto non debbe il vero valore e la vera gloria alla virtù? Scipione, che seppe vincerli all'aspetto d'una bella prigioniera, meritò d'essere il vincitore d'Annibale e di Cartagine; il feroce Cartaginese, che non seppe vincerli fra le mollezze di Capua, meritò di perdere tutto il frutto delle sue vittorie. L'umanità, la religione, la prudenza, la probità di Scipione combatterono per lui; la brutalità, la perfida, la violenza di Annibale lo trascinaron al precipizio.

Ma, parlando dell'uomo in generale, che sarebbe della società civile, senza qualche esempio di virtù che ne risvegliasse di tempo in tempo l'immagine sopita nel cuore umano? Io sostengo, che è di pubblico interesse la conservazione e la prosperità degli uomini dabbene che formano l'ornamento della nostra specie. Nessuno può calcolare l'influenza che esercita sulla pubblica morale la presenza e la società degli amici della virtù, perchè le impressioni morali agiscono in noi più len-

tamente delle impressioni fisiche; ma la loro influenza non è però meno certa e meno vera sul sistema delle passioni. Io direi agli increduli della virtù: quando voi intervenite allo spettacolo teatrale, come v'interessate voi con tanto calore alla sorte dell'eroe virtuoso del dramma, se le stesse impressioni non avessero agito sopra di voi per diversi rapporti e in diverse circostanze nel vero teatro della vita umana? La pubblica utilità deve dunque onorare nell'uomo virtuoso la viva immagine del bello morale; e se la civile società gli deve la sua protezione per proprio interesse, come non dovrà essa occuparsene per giustizia quando la virtù cade vittima, senza sua colpa, dell'imprudenza e degli errori delle stesse leggi sociali?

Si vorrà forse opporre in contrario la difficoltà che s'incontra in riconoscere fra gli uomini la pura e vera virtù. È ben noto che essa non brilla agli occhi di tutti come il genio e il talento: il suo contegno è timido e modesto; la malignità non cessa mai d'avvilirla; il vizio stesso prende talvolta la maschera della virtù, e la vile ipocrisia usurpa i meriti della sua nemica: cosicchè volendo lo stato benificare l'uomo giusto, corre rischio di premiare la malvagità e l'impostura. Ma l'obbiezione è troppo frivola, per indebolire i dritti della virtù sventurata alla pubblica assistenza. L'esperienza e la storia c'insegnano, che il giudizio popolare non s'inganna sul vero carattere degli uomini, quando non è intorbidato dalle passioni politiche: ma qui si tratta di semplici virtù private, che non possono ispirare nè gelosia, nè timori. Il sovrano può avere

mille mezzi per raccogliere l'opinioni del popolo sopra i sudditi che si distinguono per la loro condotta morale, e queste opinioni dovrebbero esser depositate in un registro censorio, da consultarsi all'opportunità. Tale era il costume nell'antico Egitto: la pubblica opinione formava l'esatto processo della virtù e del vizio, ed alla morte del cittadino pronunciava il decreto dell'onore o dell'infamia che doveva scolpirsi sulla sua tomba. Tale era il gran libro della censura di Roma, la più bella e la più saggia delle sue istituzioni politiche; e noi che abbiamo tanti metodi di raffinamento in tutte le parti della pubblica amministrazione, non ci sarà difficile di trovarne degli eccellenti per dare alla virtù privata una morale certezza, più sieura di quella che dà la storia alle virtù di coloro che si mostrano per un momento sulla scena politica del mondo.

Voi mi accuserete di prolissità, Madamigella, nella mia risposta: ma io ho preferito di esser lungo in questo foglio per esser breve nel rapido trattenimento che avrò domani con voi e colla vostra famiglia. Io non farò che mostrarmi al vostro easino per riecivere gl'interessanti oggetti delle vostre premure: del resto voglio sperare di esser qui fra tre giorni, e farvi avere un consolante discarico di quanto avrò potuto operare.

Non vi dirò una parola, Madamigella, degli elogi di cui mi siete sì generosa nel fine della vostra lettera. Essi non sono nulla per me, giacchè sento di non meritargli; ma sono tutto per il mio onore, quando ri-

conosco in essi un forte stimolo, onde io possa un giorno meritarne almeno una parte.

LETTERA XXVIII.

LA MARCHESA OLIVIERI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

L'artificio femminile deve abusare delle segrete confidenze che trova presso i custodi della morale.

Io non ho l'onore di avervi veduto che due volte appena in questa villeggiatura di primavera: eppure le vostre visite, caro Don Sisto, sempre grate in ogni tempo, mi sarebbero preziose in questo momento, o a dir meglio necessarie. Voi solo forse ricondurreste la serenità e la calma nel volto e nel cuore del mio caro sposo: sì, quella dolce piacevolezza che lo rendeva il più adorabile degli uomini, e che sembra aver egli perduta da qualche giorno. Qual rivoluzione in pochi istanti! Avrò io il coraggio di svelarvi tutta la sua debolezza, ed i miei dispiaceri? Egli ha concepiti de' ciechi sospetti di gelosia; egli mi desola colla sua taciturnità, co' suoi tronchi sospiri, e con quei torbidi sguardi, ov'è dipinto il suo delirio e il torto ch'egli mi fa. Quello però che più mi trafigge, è ch'egli non sa coprire la sua stranezza innanzi agli ospiti che

onorano la nostra casa. Il rispetto ch'essi hanno per noi vorrebbe che non s'avvedessero di nulla; ma la sua imprudenza è tale che finalmente me ne hanno parlato, ed io ho dovuto colorire con altri pretesti ciò ch'essi hanno pur troppo indovinato.

Aiutatemi, caro Don Sisto, a ricomporre lo spirito disordinato del Marchese, ed a fargli sentire quanto esso oltraggia se stesso, la sua compagna, e i suoi amici. Egli non vede più nulla nel suo acciecamiento; egli vuole aggiungere alle nostre segrete amarezze lo strepito e la pubblicità: egli vorrebbe, signor Parroco, . . . oh Dio, in quali angustie egli mi getta! . . . egli vorrebbe costringermi a licenziare io medesima dalla mia presenza e dalla villeggiatura l'amico innocente che è il soggetto delle sue chimeriche supposizioni. Ciò sarebbe lo stesso che attirarmi l'odio di persone stimabili, confermare i suoi sospetti, ed autenticare io stessa il mio disonore. No, io non consentirò giammai ad un'azione villana, che ripugna al mio cuore, alla mia educazione, e soprattutto al mio onore.

Venite, ministro di pace, a ristringere l'unione coniugale di due sposi che erano felici l'uno per l'altro: venite a prevenire uno scandalo nascente, e a dissipare i rancori e l'inimicizie fra uomini che si riguardavano finora come fratelli. Ma prima che il Marchese vi vegga, è necessario ch'io vi parli segretamente per istruirvi di alcuni piccoli fatti che hanno svegliato il suo male umore, affinchè voi possiate ribattere francamente i sottili argomenti con cui egli cerca ostinarsi nella sua nera prevenzione. Ma io non

debbo confidare tutto questo ad un foglio di carta : molto meno nominerò la persona che disgraziatamente ha potuto ingelosirlo. Ho dunque bisogno di avere un secreto abboccamento con voi, e sembra che la fortuna voglia favorirmi domani stesso. Il Marchese ha finalmente condisceso di andare alla caccia del cignale a Roccafedele ; tutta la casa lo siegue, ed io non resto che con due donne ed un vecchio cocchiere. Essi partono dopo la mezza notte, ed io vi manderò prima dell'aurora la mia carrozza perchè possiate entrarvi senza esser visto, evitando che il Marchese non giunga a penetrare il nostro congresso. La mia camera è aperta per voi in qualunque ora, ancorchè io fossi in letto. Spero che nulla v'impedirà di compiacermi : o voi verrete, o vengo io stessa ; tanto è preziosa l'occasione che si offre. Scegliete dunque a vostro agio, e fatemi sapere le vostre determinazioni per mezzo dello stesso spedito.

LETTERA XXIX.

R I S P O S T A.

Nel vasto mare della corruttela, guardati, o prudente pilota, d'ascoltare troppo da vicino il canto delle sirene.

Un disgraziato contrattempo si frappone, signora Mar-

chesa, fra l' onore de' vostri comandi e la mia brama d' obbedirvi : domani stesso io mi trovo impegnato per un breve viaggio, che non è in mio potere di sospendere, e che dovrà occuparmi per tre o quattro giorni. Dopo questo tempo io potrò dedicarmi all'onorevole incarico di cui mi credete capace, impiegando tutto il mio zelo nella riconciliazione di due giovani sposi, troppo felici della loro sorte, e sì degni di esserlo. Io credo in gran parte a tutto ciò che vi siete degnata di confidarmi. Chi crederebbe, in fatti, interbidata e interrotta una sì bella unione dopo l' epoca appena di un anno, se non vi fosse entrato il pazzo demone della gelosia ; geloso al certo egli stesso d'una sì pura felicità, che tanto invidiò un giorno ai nostri primi padri nell' Eden ?

Io farò dunque ciò che potrò al mio ritorno. Ma permettetemi ch' io cangi qualche cosa intorno alla maniera che mi proponete onde palesarmi i dettagli della vostra spiacevole situazione. Io non ricuso di ascoltare in segreto una donna, ma l' abboccamento non deve seguire in un luogo chiuso e nascosto. Il mio costume è di parlare alle donne passeggiando in un orto, o in una strada remota, o se volete anche nel fondo d' una camera, ma colle porte aperte, onde io possa esser veduto facilmente. Confesso che la stanza del vostro talamo profumato mi fa spavento. Ecco qual è il piano che nel caso nostro mi sembra migliore. Non vi sarà difficile di uscir sola una mattina nella vostra carrozza fino alla chiesetta del vecchio romitorio, dicendo che attendete colà il vostro con-

fessore. Io vi giungerò nello stesso tempo, e voi potrete parlarmi liberamente all' omhra degli alti pini che vi sono all' intorno. La vostra confessione non sarà sacramentale, ma abbastanza sincera per poter dire d' esservi confessata. Io farò uso d' un gran paio d' occhiali verdi per difendermi in questa stagione dall' energia troppo viva della luce solare : e così il vostro vecchio cocchiere non saprà distinguere in me qual sia il prete con cui ragionate. Allora noi combineremo il tempo che dovrò presentarmi alla vostra villeggiatura, e con qual mezzo termine dovrò farmi strada a parlare in terzo col vostro Marchese. Tutto ciò sarà il meno dell'affare; il più importante rimettiamolo all' assistenza del Cielo. Vi prevengo intanto, mia Signora, che è più facile il guarire dall' amore, che dalla gelosia. L' amore porta intorno agli occhi una benda, ma la gelosia un serpente. Non v' è che una estrema pazienza ed una prudenza anche più grande, le quali possano addolcirne il veleno.

LETTERA XXX.

GIACINTA BETTI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*Il corollario di questa lettera, è lo stesso
della lettera XXVIII.*

Tutto il mondo vi acclama, reverendo Signore, come il padre, l'amico e l'appoggio de' poveri; ma chi più povera di me, che nacqui una misera orfanella? Il Cielo non mi ha dato nè congiunti, nè amici, nè protettori: esso non mi ha dato che de' padroni; cosicchè il pane che io mangio, dipende meno dal merito del mio servire che dal buon gradimento delle persone che io servo. Ma il gradimento non è sempre la ricompensa della servitù: oggi piacerò ai miei padroni, domani potrò loro dispiacere; l'umore e il capriccio, succedono spesso alla compiacenza e alla ragione: e in questa alternativa di disgrazia e di favore, può finalmente giungere un momento in cui la disgrazia non dia più luogo al favore. Conviene allora sciogliere il picche dalla prima catena per mendicarne una nuova, e sempre col penoso rischio della medesima sorte.

La signora Merli, come sapete, mi raccolse fin da bambina, e mi tenne luogo di tutto. Se io posso rimproverare qualche cosa a questa insigne benefattrice, è

l'errore d' avermi data una educazione troppo elevata, che mi rende una creatura ridicola nella mia condizione. Essa mi ha posto fra le mani l'arpa, il disegno, i libri; essa ha svegliato il mio orgoglio cogli elogi de' maestri; ha ingigantita la mia vanità, con un lusso smoderato; essa ha ammolito il mio temperamento, ha indebolita la mia salute, e mi ha resa infelice per troppa agiatezza. Intanto che farò io sulla terra colla mia chimerica grandezza? Io già sento il peso di questo vuoto illusorio; sono giunta all'età di ventidue anni; le triste riflessioni mi rendono malinconica e pensierosa: è già da un mese che io divengo magra e scolorita. Il tumulto e i piaceri, hanno perduto ogni attrattiva per me: sono tre sere che ho ricusato di ballare, o piuttosto le mie ginocchia lo ricusavano. Tutta la sala ha mormorato della mia resistenza, come d' un insulto fatto alla bella stagione del piacere. Ma la mia risoluzione è presa: io non ballerò più; e questo è un delitto, che le mie padrone non sanno perdonarmi. Esse mi amavano per le mie follie; io già demerito il loro amore, perchè oggi vorrei esser più saggia.

La casa Merli è il richiamo in questo tempo della più brillante gioventù della provincia. Il mio fatale ascendente faceva ch' io vedessi avvicinar mela intorno, più di quello che convenisse ad una fanciulla. I conti Lupi, i marchesi Roselli, i cavalier Lauri, e il loro seguito, mi onoravano distintamente delle loro attenzioni, e quasi direi del loro corteggio. Il figlio della Signora, che tocca appena l'anno diciottesimo, mi

riguarda come una divinità scesa dal cielo. Ma qual frutto io raccolgo da questi nobili omaggi, se non una celebrità pernicioso, che mi degrada nella pubblica opinione? E che mai diviene una donna, quando ha perduta la stima del mondo? Questa idea tormentosa abbatte il mio spirito e lo costerna. Mille pensieri ondeggiano nella mia mente; ma il più imperioso di tutti è l'intima persuasione, che, senza un pronto cangiamento nel mio sistema di vita, io vado a perdermi senza riparo.

Non so come sia vero che gli estremi si toccano, ma io lo provo in me stessa. Poco fa, dissipata e mondana: ora, mi sembra che non avrò la mia pace se non nel ritiro d'un chiostro. Io non so resistere a questo impulso supremo, e il primo passo sarebbe l'allontanarmi dalla casa de' miei padroni. Ma chi avrà il coraggio di farlo? Se io li disgusto, come troverò i mezzi per collocarmi decentemente in un ritiro di mia elezione? Le mie padrone, e specialmente la più giovane, non sono le donne più mansuete del mondo. Dolci ed amabili, finchè lusingate il loro genio: voi le avete perdute, se ardite contradirle. Esse già mi guardano con un ciglio annuvolato, che mi predice il turbine vicino. Qui è dove, mio reverendo Signore, ho bisogno delle vostre direzioni e del vostro consiglio. Si tratta, non dirò del mio stato, del mio riposo... Ah che io vi rinunci senza pena!... si tratta, forse, dell'onore d'una fanciulla.

Ma questo è un affare che non può concludersi con un cambio di lettere. Nell'imminente S. Giovanni

noi verremo tutti in Monteverde per celebrarvi il solito triduo, antica devozione di casa Merli. Io troverò allora il tempo per condurmi nascostamente alla vostra abitazione, e conferire in secreto sulla maniera più plausibile onde regolarvi nel più critico momento della mia vita. Permettetemi intanto, reverendo Signore, che io baci da lontano, ma col più vivo trasporto, quella mano segnalata da tante pubbliche e private beneficenze, fino a tanto che mi venga concesso di replicare quest'atto di tenero rispetto, allorchè avrò l'onore di dichiararmi in persona la più umile e la più rassegnata delle vostre serve.

LETTERA XXXI.

RISPOSTA.

Il corollario di questa risposta è quello stesso della lettera XXIX.

Ottima giovane: la vostra situazione mi fa pietà, e il vostro pericolo m'ispira il più vivo interesse. Ma voi mi sorprendete quando io vedo che le cagioni medesime, le quali dovrebbero spingervi al precipizio, diventano per voi altrettanti stimoli onde ritirarne cautamente il piede. Questo coraggioso sforzo della vostr' anima, che viene dal cielo, vi onora assai più

che tutta l' amenità del vostro spirito e la sveltezza del vostro talento.

Io debbo però prevenirvi che la mia domestica abitazione non è il luogo delle mie udienze segrete. Quando verrete in Monteverde potrete entrare una mattina nella chiesa della mia cura, e quindi passare in sacrestia, o nel piccolo orto contiguo; io non mancherò di esservi, e voi non sarete ascoltata da alcuno. Combineremo sopra ciò che potrà meglio convenirvi nell' intricato laberinto in cui vi trovate. Mi parlate di chiostro; ma non vi spiegate se intendete d' entrarvi in convitto, o farvi religiosa. Qualunque sia il vostro progetto, possa il Cielo sempre più confermarvi in sì belle disposizioni, e coronare il risultato de' vostri e de' miei tentativi!

LETTERA XXXII.

AL PRIORE DI S. GALLO.

*Nel sistema attuale de' costumi, il rimedio
non corregge il male.*

Io ti scrivo cogli stivali alle gambe, e nel punto di fare un piccolo viaggio, cui non posso ricusarmi senza mancare alla riconoscenza e ai doveri del mio stato. Una figlia innocente imprigionata dal proprio padre,

e la nobile povertà d' una famiglia situata fra la crudele alternativa dell' indigenza o del disonore, meritano bene che io mi dia tutto il movimento per tentare, se è possibile, di farmi il loro liberatore. Io parto ; ma colla testa stordita da cento brighe, che rinascono ogni giorno, e che mi giungono da tutte le parti. Come poteva io seguitarti nell' istruttiva corrispondenza che io ti proposi sulla filosofia della felicità, e di cui mi hai fatto un dono così prezioso nelle tue ultime lettere ? Vedi : eccoti qui accluse quattro lettere d' un genio ben diverso. Esse mi provengono da quattro giovani donne, le più eleganti che tu possa immaginare. Oh quanto avrò io bisogno di te e de' tuoi consigli, ne' miei nuovi imbarazzi !

Tu vedi da quale schiera di pericolose sirene io sono attorniato, e ciò in grazia del sacro ministero che noi esercitiamo. In verità egli è un oggetto degno di sorpresa, il vedere come queste insidiose oratrici inoltrano francamente il piede nelle stanze del loro Curato, con quale artificiosa ingenuità espongono il loro affare, e come fissano i loro occhi sopra i suoi, con una sì viva energla, capace di portare lo scompiglio nell' anima più austera ! Quai terribili assalti, per chi avesse l' imprudenza di non temerli ! Non siamo noi composti di una fragile creta, come tutti gli altri uomini ? Oh se esse sapessero . . . ma che dico ? pur troppo esse lo sanno ; pur troppo conoscono l' ascendente del loro sesso ; pur troppo comprendono che il punto essenziale è di prevenire a favor loro la sacra polizia : che la loro causa è vinta, quando il parroco è guada-

gnato : e che esse potranno dormire tranquille, se riescono a farsi degli amici, o dei protettori, nei sorveglianti della morale.

Io non so se le pene infamanti dovrebbero esser le sole che una savia legislazione applicherebbe ai turpi delitti. So bene che queste colpe cessano di essere infami nella maniera onde vengono trattate dalla pratica del foro penale. Per un esempio : quale infamia potrà attaccare l' opinione pubblica alle prevaricazioni d' una fanciulla, divenuta madre contro le leggi del pudore, quando essa ottiene il premio delle sue ree anticipazioni colla dote, o colla mano del preteso complice del suo delitto ? L' infelice è stata sedotta, dice la legge ; ma il primo seduttore non è il senso, l' occasione, il libero tratto e le arti stesse del sesso ? In verità, sono questi i secoli dell' antica innocenza, i tempi fortunati del pudor verginale, come all' epoca delle leggi mosaiche ? Il disordine morale andrà sempre crescendo, finchè le nostre gotiche sanzioni non apriranno mai gli occhi per vedere la diversità de' tempi, degli uomini, e de' costumi.

Scorrete le nostre leggi criminali, e vedrete com' esse versano a piene mani l' infamia sopra tutte le azioni che offendono la continenza pubblica e privata ; ma per una fatale opposizione fra i nostri sistemi sociali, noi vediamo che l' opinione e l' uso distruggono i decreti della legge. Nei casi d' adulterio, che formano talvolta il trattenimento del pubblico, come vuole il nostro zelo pastorale che noi ci comportiamo ? Tutti i nostri sforzi sono diretti alla riconciliazione de' co-

niugi dissidenti, i quali si abbracciano col mutuo perdono de' loro torti, e non tardano a mostrarsi al pubblico con una fronte brillante d'onore, come lo era prima che scoppiasse fra essi alcuna querela d'infedeltà e di letto contaminato. Il mondo prima rideva de' loro gelosi puntigli; egli non ride meno il giorno appresso del loro facile accomodamento, e tutto è obliato.

Non v'è dunque che la mercenaria prostituita, la quale mettendo un prezzo alle sue vili carezze, porta il marchio dell'ignominia per l'avvilimento appunto cui l'assoggetta il suo traffico infame. Nondimeno l'orrore, che ispirano naturalmente queste vittime dell'obbrobrio e della miseria, viene ogni giorno a scemare nella pubblica opinione. E come no? Quando vediamo le più galanti amicizie sciogliersi ed annodarsi a misura che si presentano nuovi amici, non già più meritevoli, ma più generosi: quando vediamo certe Frini del giorno accumulare diamanti e tesori, profusi largamente dal grave diplomatico o dall'estero viaggiatore: quando vediamo... ma già sorge l'aurora, e già sento da lontano lo strepito del legno da posta che viene a prendermi.

Io termino qui una lettera che incominciava a trasportarmi, e ringrazio il Cielo che mi toglie l'occasione di diffondermi su delle verità quanto più certe, altrettanto afflittive; ma tu mi hai compreso abbastanza. Io corro dunque a distrarre le mie monotone riflessioni nel breve viaggio di tre o quattro giorni, dopo i quali eccomi qui nuovamente. Voglio rinno-

vartene la memoria, affinchè il dubbio d' una più lunga assenza non ti renda economo con me de' tuoi caratteri.

LETTERA XXXIII.

RISPOSTA.

*Necessità d' una nuova specie di censura civile,
per riparare i più funesti attentati della scostu-
matezza.*

Tu viaggi portando teco il destino d' una buona figlia divenuta l' odio de' suoi parenti, e di una nobile vedova con due egregie fanciulle, cui non resta del loro antico lustro che il peso di sostenere l' onore in mezzo alla decadenza del loro stato. Ti aspetta in seguito al tuo ritorno, l' intricata riconciliazione d' una donna galante con un marito geloso, e la pietosa assistenza che tu devi a quella giovane infelice, cresciuta in una casa dove la necessità di servire l' espone maggiormente a tutti i pericoli della sua età, del suo sesso, e della sua troppo brillante educazione. Quali nuove cure ti perseguitano ! Di quanta destrezza non t' è d'uopo in questi minuti, segreti e delicati maneggi ! La pacificazione dell' Europa costerebbe forse meno alla testa d' un politico, che la pace d' una sola famiglia.

Ma dimmi : sei tu almeno sicuro delle persone alle quali ti dedichi sì prontamente ? Io non dubiterò mai dell' ingenua innocenza della Lupi, nè del bel carattere della Roselli ; ma vedi tu egualmente chiaro nel cuore della Olivieri, o in quello, più difficile ancora, della romanzesca cameriera ? Qui non si tratta di persecuzioni domestiche, o di urgenze economiche : ma, rispetto alla prima, essa ti parla di sospetti d'infedeltà maritale : e la seconda, viene ad accusarti lo scorretto sistema d'una certa maniera di vivere, che fa pensare alle conseguenze.

Credimi che non v' è cura più disperata, quanto medicare le piaghe della così detta galanteria. Tu vedi che si cercano i nomi più dolci, per coprire i disordini più spaventosi. Questo, come il trapassato, è il secolo delle donne ; non già perchè esse vi rappresentino una parte luminosa, ma perchè il sesso più forte è caduto nella più vile effeminatezza. Le donne hanno dato agli uomini tutte le loro debolezze, e non ne riportano in contraccambio nè il rispetto, nè la stima. Il piacere è il primo mobile del mondo morale, e le donne ne sono le più esperte ministre. Esse riguardano l' onore come un abito di convenienza, che si prende innanzi al pubblico, e si getta in privato. Questa massima è in oggi sì comune, che non sorprende più alcuno. Come vuoi tu che le donne siano sensibili alla perdita dell' onore, se l'infamia, dividendosi sulla fronte di tanti colpevoli rispettati, è divenuta, per così dire, onorata essa stessa ?

Dopo l' infamia, vengono le pene che affliggono il

corpo ; ma tu sai che la severità delle pene favorisce l'impunità, perchè la ripugnanza agli atti violenti e la voce dell'umanità, vincono in fine la crudeltà della legge. Le antiche leggi d' Europa, sopra l'incontinenza, sono feroci ; ma la dolcezza de' suoi costumi, ne respinge l'osservanza. Queste leggi non parlano che di ceppi, di tortura, di fustigazione, di galera e di capestro ; tutte le nazioni ne hanno concepita l' inutilità e l'eccesso : tutti i governi le hanno abolite. Noi soli le abbiamo conservate in ossequio de' sacri legislatori che l' hanno ordinate. Sisto Quinto, nella sua costituzione *ad compescendam*, rinnovò con forza il rigore dell' antiche leggi, ed io non oserò accusarlo per questo coll' autore dello *Spirito delle leggi*, dietro la testimonianza dello storico Leti ; ma io non saprei neppure encomiare sinceramente le ordinazioni de' suoi successori, i quali hanno rimesso il diverso uso delle pene all' arbitrio de' giudici. Ohimè ! L' arbitrio nel tempio della giustizia ! Ciò è lo stesso che distruggere la sicurezza della vita civile, e desolar gli uomini col terrore di veder l' innocenza trattata, presso a poco, come il delitto.

Tu riprovi giustamente la massima de' nostri pii tribunali nelle accuse di deflorazione consentita : la massima, io dico, di supporre tutto il buon dritto dalla parte della maliziosa accusatrice, e tutta la colpa dalla parte del supposto seduttore. Qual lunga serie di gratuite supposizioni conviene scorrere, prima d' arrivare all'ultima, che forma la base di questo giudizio ! Io mi limito solo a chiedere, se sarà onesta una fan-

ciulla la quale pattuisce il suo stato a prezzo del suo disonore ? Giacchè in fine, una vergine che diviene incinta, è sempre disonorata ancorchè l'imeneo venga a coronare le sue fiamme voluttuose. Ciò solo basterebbe per bandire dalle nostre curie una prevenzione così ingiusta e sì poco fondata. I più giudiziosi legislatori dell'ultimo secolo hanno veduto i costumi depravati del loro tempo, ed hanno chiuso i loro tribunali a questa specie di accuse. Noi all'incontro, siamo più semplici, o più indulgenti colla malizia del secolo ; la nostra pretesa equità incoraggisce le trame più inique ; e quando ci siamo assicurati del corpo del delitto, non ci curiamo da qual parte sia l'intenzione più rea che l'ha formato.

Il corpo del delitto ! Ah, tu lo sai ciò che significa il corpo del delitto, in materia di stupro, sì violento che consentito ! Qual ributtante spettacolo ci vien presentato sotto questo nome ! Come possono riunirsi tanti sacri doveri e tanta indecenza ! In qual cloaca d'impurità vanno ad immergersi gli unti del Signore, i puri candelabri del santuario ! Io li veggio in mezzo agli esperti ed alle mammane, alzare i veli del pudore, penetrare curiosamente negli arcani di Veneri, e riconoscere le miserabili rovine d'una verginità espugnata ; o almeno pascere in disparte le orecchie e l'immaginazione de' più osceni dettagli d'una lubrica anatomia. Tali sono i turpi preliminari . . . ma allontaniamo, mio caro Don Sisto, queste immagini scandalose. Piacesse al Cielo che i nostri venerabili Aronni non dovessero occuparsene giammai !

Questo è ben altro che i secreti colloquj del sesso lusinghiero, de' quali tu paventi con troppa ragione, e che cerchi di tener lontani quanto è possibile. Nondimeno, tu vedi con quanta buona fede i nostri zelanti tribunali moltiplicano ogni giorno i loro processi, le loro inquisizioni e le loro condanne, malgrado l'inutilità, e, se oso dirlo, gl' inconvenienti di tali rimedj fiscali. L' incontinenza è un delitto che degrada la natura umana: ciò è incontrastabile; ma chi potrà frenarlo, se la pubblica infamia, che è la sua pena più naturale, ha cessato di essere un freno per lui? Vogliamo noi di proposito depurare i costumi e chiudere le vere sorgenti della scostumatezza? Occupiamoci a rimuovere le cause del male, piuttosto che incrudelire sopra i loro effetti. Restringiamo il numero de' celibatarj, facilitiamo i matrimonj, maritiamo al più presto le nubili fanciulle, non diamo tempo alle figlie di Lot di speculare sulla loro trista situazione, e ricorrere a quei mezzi disperati, che suggerisce loro l'occasione e l'istinto. Questa è la maniera di arrestare i disordini dell' incontinenza, la quale è precisamente un genere di colpe che le buone leggi debbono prevenire più che tormentare. Ma se noi sempre opereremo come si è operato finora, i nostri lamenti saranno del pari sempre vani ed assurdi: ed è questo, mio caro Don Sisto, uno de' più fuuesti contrasti fra la politica e la morale.

Intanto, mentre noi aspettiamo l'aurora di questi giorni fortunati, non cessiamo di sorvegliare il libertinaggio ne' suoi secreti travianti, e d'impedire che

non si trasformi talvolta in un mostro di scelleratezza. Tale diventa questo vizio, quando medita e compisce il procurato aborto o l'infanticidio. In alcuni paesi d'Europa, questo delitto veniva espiato col ferro e col fuoco, ma un sentimento più umano ha mitigato queste pene dell' antica barbarie: le nostre leggi lo condannano direttamente al capestro, o, secondo il nuovo uso, alla guillottina. Così la mannaia pareggia la pena dell' assassino a quella d' una miserabile fanciulla, la quale non ha perduta l' innocenza che per salvare il suo onore; che nel contrasto crudele fra due affetti egualmente ispirati dalla natura, la maternità e l' erubescenza, ha immolata la tenerezza dell' una alla violenza non meno imperiosa dell' altra; che in fine, è rea unicamente non per la malizia del cuore, ma per l' irresistibile spinta del pudore, figlio anch'esso della natura, e immensamente ingigantito dall' educazione e dall' opinione degli uomini. Ohimè! se io riguardo il delitto, se contemplo la pena, l' orrore e la pietà mi costernano egualmente!

Filangieri, in una bella nota nel primo libro della sua grand' opera, riporta che la contessa Dubarry, ultima favorita del decimoquinto Luigi di Francia, scossa vivamente da queste stesse considerazioni, fece revocare la sentenza di morte, pronunciata dal parlamento contro una zittella rea d' infanticidio; e la nazione applaudì alla riforma della legge. Ho veduto con sorpresa questa pena di morte ricomparire nuovamente nel codice penale della Francia, senza distinguere quando l' infanticidio è opera del pudore spa-

ventato, o quando è l'effetto d'una fredda atrocità; ma questo errore imperdonabile non tarderà lungamente ad esser corretto nella legislazione di quel regno. Frattanto, più è grande la pena comminata contro l'infanticidio e il procurato aborto, più gli amici dell'umanità debbono adoprarli per arrestare, distogliere e prevenire tali delitti. Tutto consiste nel penetrare le occulte pratiche di queste infelici sedotte, assicurarsi della loro perezza, strappar da esse il segreto fatale del loro stato, ed apprestar loro i migliori soccorsi, onde possano sortirne senza pericolo dell'onore e della salute.

Una continua e lunga esperienza ci avverte che il solo parroco non basta a tutto questo. Possiamo noi lusingarci per parte del sesso d'una confidenza pura, ingenua, completa? La timida verecondia si nasconde agli occhi degli uomini rivestiti di qualche autorità, i quali vengono reputati nemici severi d'ogni umana debolezza. Le confidenti più naturali delle donne, sono le donne medesime; e in mancanza d'una confidenza amichevole, esse si spiano a vicenda, si osservano, s'indovinano con più accortezza degli uomini, e conoscono meglio le loro debolezze che le loro virtù. Inoltre la sensibilità del loro sesso le rende più proprie a intenerirsi e interessarsi sulla sorte di tanti innocenti bambini, che perirebbero quando esse ricusassero d'impiegare le loro cure per impedirlo. Per salvar dunque la vita a tanti infelici germi della specie umana, è necessario rimettere nelle mani delle

donne la sorveglianza, la sicurezza, e il secreto de' parti clandestini. Ma come ?

Se io fossi sovrano, istituirei in ogni città, e luogo popolato, una congregazione di donne maritate e vedove, della classe più distinta, sotto il nome di *Congregazione della pietà materna*. La loro nomina dovrebbe esser combinata insieme dal vescovo della diocesi e dal capo governativo della provincia ; e la scelta dovrebbe cadere sull'età degli anni maturi, evitando la leggerezza delle più giovani, e il rigido umore delle attempate. Le istruzioni destinate a regolare le operazioni di questa pietosa unione dovrebbero essere stampate, colla legge in fronte : che qualunque giovane incinta avesse rivelata la sua gravidanza ad una dama della *pietà materna*, o che prevenuta da essa non avesse ricusato di abbandonarsi alla sua discretezza, andrebbe immune dalle inquisizioni de' tribunali e da ogni processo di criminalità.

Questa legge mi sembrerebbe ben più ragionevole di quella di Enrico II re di Francia (resa nulla dopo due secoli dalla favorita di un altro re), la quale condannava a morte una giovane incinta che non avesse rivelata la sua gravidanza al magistrato. Una legge non deve mai far violenza ai sentimenti della natura. Qual confidenza può ispirare un incaricato de' pubblici affari, per indurre una tenera giovanetta alla rivelazione d'un fallo, che vorrebbe celare, se fosse possibile, anche a se stessa ? Filangieri, per rendere men dura questa legge, vorrebbe sostituire al magistrato un *uomo probò* ; ma quest' uomo probò sarà sempre anch' esso

una persona che impone, che intimidisce, che non previene in somma quella forte ripugnanza ad una confessione che costa tanti sforzi al pudore umiliato ? In Inghilterra vi sono sempre per cura del governo delle case aperte e sicure ai parti clandestini di quelle miserabili divenute madri senza essere spose ; in Isvezia il celebre Gustavo, riformatore del suo regno, promosse simili stabilimenti per ricevervi queste sventurate, e prevenire gl' infanticidj : e così una gran parte de' sovrani del secolo scorso. Ma questi provvedimenti mancavano dello stimolo più efficace per esser utili, vale a dire, l' invito alla confidenza, e la garanzia dell' onore. Io credo che la vergognosa fecondità troverebbe l' uno e l' altra nella *congregazione della pietà materna*.

Questa congregazione dovrebbe esser presieduta dal parroco del luogo. Egli dovrebbe comunicare separatamente, ad una sola delle signore che la compongono, le notizie a lui pervenute, ed anche i sospetti che aggravano qualche fanciulla del suo vicinato, e quindi lasciarla operare colla maggior buona fede. Convienne allontanare, per quanto è possibile, il prurito della ciarla e il genio della maldicenza ; per tale effetto non sarà mai permesso alle signore della *pietà materna* che si radunino in assemblea muliebre, come il ridicolo senato d' Eliogabalo. Un' assemblea di donne, che delibera scopertamente sugl' intrighi segreti dell' altre donne, potrebbe degenerare ben presto in un parlamento scandaloso, che spargerebbe la diffidenza nel cuore delle colpevoli, in luogo di animarle colla ga-

ranzia del più profondo secreto. La congregazione non dovrà radunarsi che una volta l'anno, per render conto al parroco del denaro impiegato da ciascuna delle associate, nelle spese che sono occorse durante questo tempo nel disimpegno del loro pietoso ministero. Viceversa, il parroco renderà loro conto di ciò che potrà aver egli incassato, sì dalla carità delle pie persone, che dalle somministrazioni del governo: quando l'introito caritatevole non ha corrisposto al bisogno dei casi avvenuti. Si dovrà ancora tener registro del numero de' parti clandestini, e così confrontare di anno in anno il buono o infelice successo di questa nuova istituzione.

Ecco ciò che io vorrei fare, se fossi sovrano o legislatore, per conservare all' esistenza tante innocenti vittime dell' amore e dell' erubescenza. Ma tu vedi da quale impossibile condizione io faccia dipendere l' esecuzione del mio chimerico progetto! Così esso non avrà l' onore dello sperimento, e resterà in perpetuo fra le chimere politiche; così il male sussisterà sempre, ed il bene non sarà che un sogno.

Intanto nel sistema attuale de' costumi, il parroco, le ammonizioni, i precetti, la carcere, l' esilio, la fustigazione, la galera e la morte, sono ripari inutili e talvolta scandalosi al torrente del disordine. Che dovremo far dunque? Ciò che sempre si è fatto. Noi vedremo sempre tranquillamente i nostri costumi, i nostri piaceri, il nostro lusso, la nostra mollezza promuovere ogni giorno più il libertinaggio e la licenza; noi affetteremo sempre di fremere e alzar la mano

contro la corruttela, e vedremo risaltarne ogni giorno più, le illecite unioni de' sessi, le peggrezze premature, i procurati aborti, i talami contaminati, le separazioni, i divorzi, i disordini delle famiglie, le massime corrotte, il deperimento della specie, e tutta la schiera de' mali che sieguono necessariamente la pubblica immoralità e la generale depravazione. Noi puniremo sempre, e non correggeremo giammai.

LETTERA XXXIV.

AL PRIORE DI S. GALLO.

I soli lumi dello spirito bastano talvolta a distinguere la vera dalla falsa felicità.

Oh, qual giocondo *Te Deum* non dovrò io intonare al mio ritorno ! Oh, perchè non possiamo noi cantarlo insieme ! Rallegrati meco, mio caro Priore, del brillante successo dell' intraprese del tuo amico. Lascia che io gridi col più felice ambizioso che abbia sconvolta la terra: *veni, vidi, vici*. Ma le mie vittorie non faranno scorrere che lacrime di piacere.

Lo stesso giorno di lunedì, dopo essermi staccato quasi con violenza la mattina dalle eccellenti dame della casa Roselli, io giunsi la sera al paese della mia buona badessa di S. Chiara. Appena io le esposi la

dolente storia della sua cara nipote che la vidi presa dalla più viva smania di correr subito alla sua liberazione senz'attendere che fra due giorni l'avrei condotta io medesimo al mio ritorno. Invano si cercò in tutto il paese una comoda vettura: per calmare la sua impazienza io dovetti cederle il mio legno, i miei cavalli e il mio vetturino, contentandomi di un cattivo callessetto per proseguire di altra mezza giornata il mio viaggio. La badessa partì con una sua compagna alla punta del giorno, ed io ebbi la consolazione di pensare che l'oggetto della mia missione era per metà compito oltre la mia aspettazione, e che prima di mezzo giorno i lacci della sensibile ed innocente Matilde sarebbero spezzati.

Restava intanto a mio carico la restituzione del reo caffè d'Aleppo mescolato colla miniera del Potosi, che io recava al mio fianco nella nota cassetta. A misura che io m'avanzava nel cammino sentiva nascere nella mia testa alcuni torbidi pensieri, che mi agitavano senza averli prima preveduti. Presentando io stesso quel cofano al cav. Giulio Lauri, io veniva a presentargli il manifesto rimprovero di un atto imprudente, o di una confidenza prematura, che gli ha attirato in compenso il rifiuto e l'indignazione. La pubblica voce mi aveva prevenuto per questo giovane cavaliere, ed io lo stimavo troppo per non vederlo con pena mendicare una scusa, onde coprire l'errore di un passo mal combinato. Talvolta io pensava ai suoi talenti, e temeva d'incontrare in lui quella superiorità filosofica che atterra tutto col paradosso, ed impegna ad una lunga discussione.

Questi pensieri cominciavano ad inquietarmi nel più bello della mia corsa, ma io non cessava d'aver sempre presente la dignitosa lettera dell'intrepida Mariana, le analoghe raccomandazioni della madre e della sorella, la giustizia delle loro ripulse, e soprattutto la mia parola impegnata; e queste considerazioni mi rendevano il coraggio. Giungo finalmente al mio destino e mi faccio annunziare al cav. Giulio Lauri. Qual fu la mia sorpresa e la mia deliziosa soddisfazione quando io vidi questo giovane singolare corrermi innanzi a braccia aperte, stringermi al suo petto, baciarmi in fronte, e ripetere il mio nome quasi con voce affannata! « Siete voi, mio Don Sisto! Siete voi che mi prevenite! Qual fortuna! Se io avessi avuto dei momenti meno pressanti, sarei venuto io stesso a rendervi prima un omaggio che vi è dovuto. Io aveva bisogno di voi; io sentiva la necessità di trovare nella vostra conoscenza una delizia che mancava al mio cuore. Ciò deve farvi comprendere che io vi conosceva assai bene anche prima d'avervi veduto ». Io gli risposi, con un tuono egualmente franco e sicuro: « Signore, io non vorrei perdere vicino a voi tutto il merito che vi siete compiaciuto accordarmi finchè io era lontano. Temete che il mio cattivo destino non vi abbia reso prodigo per un ingrato. Prima d'onorarmi con tante prove della vostra bontà, vedete se io ne son degno ». Così dicendo io scopersi la mentita cassetta ch'egli aveva presentata alla vedova Roselli. Il cav. Giulio non se ne mostrò nè sorpreso, nè commosso. Dopo ch'ebbe scorso il biglietto della dama, egli mi disse con un'aria di

compiacenza: « L' accoglimento ch'esse hanno fatto ai miei doni, mi convince che ne sono sempre più meritevoli. Io aveva preveduto presso a poco il loro contegno; ma una sola parola vi aprirà l' enigma della mia condotta. Voi solo meritate di esserne anticipatamente consapevole, e voi solo dovete esserlo. Io riguardo questa famiglia come un debito che m' appartiene; io voglio sposare Marianna, e riparare l' errore delle leggi e l'oltraggio della fortuna ». Queste parole pronunciate da lui col più gran sentimento, mi riempirono d'un sì vivo entusiasmo d'ammirazione, che poco mancò che io non gli cadessi ai piedi come per adorarlo; io non lo feci, ed io doveva farlo; io mi resi in quel momento goffo e stupido per soverchia sensibilità. Ma qualche accento interrotto, e molto più alcune lacrime, che non seppi trattenere, parlarono abbastanza per me. Egli mi abbracciò nuovamente, ed incominciò fra noi una conversazione sì animata e sì dolce, che io dimenticai per un momento quelle non meno deliziose che ho gustate tante volte in tua compagnia.

Tu vedi come il Cielo ha premiata la virtù delle mie illustri comitenti, e come la fortuna ha secondati i miei voti. La mia missione è terminata, ed io poteva partire ieri mattina per Monteverde; ma non ho potuto sottrarmi alle incessanti carezze di questo giovane incomparabile, che mi ha voluto per due giorni al suo fianco. Egli mi conosceva per una copia della mia lettera scritta al gonfaloniere, e che questi gli aveva mostrata; egli mi ha parlato lungamente di te, ed era prevenuto intorno al soggetto di cui noi ci

occupiamo spesso nel nostro commercio epistolare. Lo crederesti? mio buon amico. Egli è giovane e ricco; egli può disporre di tutti gli oggetti che formano le morbidezze della vita; egli ha gustate le delizie delle grandi città: ha veduto da vicino l'opulenza di Londra, i raffinamenti di Parigi, il gusto di Firenze, la voluttà e la mollezza di Milano, e di Napoli, e nondimeno egli non si è lasciato abbagliare dalla scena illusoria del mondo. Egli ha veduto dappertutto gli stessi errori e le stesse miserie; dappertutto ha trovato falsi i piaceri, perduti i costumi, i cuori inquieti, gli spiriti agitati, tutte le passioni in fermento sotto una calma apparente. Egli pensa presso a poco come noi intorno alle false idee che si fanno gli uomini sulla vera felicità. Mi ha confessato ch'egli deve alla sola lettura de' buoni libri il preservativo del suo buon senso morale. Prima di diciotto anni Fenelon e Montagne avevano formato il suo cuore, Condillac e Locke ne hanno rettificato lo spirito, Filangieri e Montesquieu l'hanno ingrandito ed esteso.

Noi abbiamo parlato lungamente intorno al grande, ma disgraziato argomento dell'umana felicità. Io aveva nel mio taccuino l'abbozzo della lettera, o piuttosto dell'articolo, che ti aveva preparato sul sistema de' moderni politici per promuovere la felicità degli stati. Egli l'ha letto con grande avidità, e secondo le sue parole n'è rimasto incantato. Vuole assolutamente che io gli faccia avere una copia esatta delle lettere che ci siamo scritte, e di quelle che dovremo scriverci ancora: egli si propone di seguirci passo passo nelle nostre morali

discussioni, e protesta di voler essere il più fervoroso e fedele discepolo della nostra scuola.

Egli è ardentemente attaccato ai principj che ha ricevuti, e non sa tollerare l'audacia di coloro che vogliono attualmente oscurare tante verità luminosamente sviluppate dagli scrittori del secolo. Egli ha riportate da Napoli le opere politiche degl'inglesi *Bentham*, e *Malthus*, che hanno ottenuto de' partigiani fanatici: egli al contrario è sorpreso della mediocrità di questi nuovi genj così vantati; egli mi dice di leggerle colla maggior nausea del mondo, e vede specialmente nell'ateo Bentham l'impudente Eratostene della vera filosofia.

Io mi dividerò domani da questo giovane meraviglioso, ma la sua immagine non partirà mai dal mio cuore. Io riporterò meco il cofano misterioso, cagione di tante delicate apprensioni, e che io riguardo adesso come il Palladio dell'onore da una parte, e della grandezza d'un cuore sensibile dall'altra. Egli rimette a me l'incarico di presentare alle dame Roselli il suo progetto di matrimonio, e vuole risapere con precisione da me medesimo se questa offerta giunge a toccare il cuore della rigida Marianna. Credimi, mio Priore, che il nostro eroe filosofo non è punto insensibile alle grazie del volto della bella eroina. Nullostante egli si limita oggi a rispondere al biglietto di rimprovero della vedova madre: che se ella ricusa ricevere il suo detestato caffè come un semplice dono, lo accetti almeno come una caparra del prezzo delle sue gioie, di cui egli si fa volentieri compratore, e che in seguito potranno

convincersi ch' egli ama troppo il suo proprio onore per non aver mai pensato di attentare a quello non meno a lui caro della famiglia Roselli.

Io vado a coricarmi subito per esser pronto domattina a pormi in viaggio colla bella stella. Io sarò solo co' miei pensieri, e profitterò della mia solitudine per ultimare la lettera che io ti devo da qualche tempo in continuazione delle nostre triste e forse altrettanto vane speculazioni sulle miserie della specie umana.

LETTERA XXXV.

AL MEDESIMO.



Opinioni e sistema della moderna politica, rapporto all' umana felicità.

Che la felicità individuale dell' uomo sia una chimerica per le sue forze morali; che l' umile cristiano la fugga, o la sdegni su questa terra; che il filosofo s' illuda nelle sue meditazioni e ne' suoi sistemi : ciò nulla importa, hanno detto i politici della moderna Europa; v' è la maniera di render felici gli uomini loro malgrado. Senza prescrivere ad alcuno la strada della felicità, noi sforzeremo la specie umana a trovarla necessariamente nella prosperità generale del corpo politico, che noi vogliamo render florido e possente. Noi

non indirizziamo perciò la nostra voce, nè all'uomo, nè al filosofo; ma bensì ai capi delle nazioni, ed ai reggitori degl' imperi: cosicchè formando essi a norma de' nostri piani il ben essere dello stato, verranno a formare nel tempo stesso la felicità di tutti i suoi membri.

Ma qual è il perno sopra il quale questi nuovi Alcibiadi dell' Europa fanno rivolgere tutta la macchina della politica prosperità? Il commercio e le ricchezze. Essi hanno detto ai sovrani: volete voi esser ricchi e potenti? Moltiplicate fra i vostri popoli i bisogni delle ricchezze; richiamate il commercio ne' vostri porti e ne' vostri litorali; somministrate agli uomini i mezzi d'accumulare coll' industria e colle arti; eccitate in loro la cupidigia dell' oro; fate loro gustare i comodi e le mollezze della vita; promovete il lusso e la vanità, date loro degli spettacoli e delle feste che ammolliscano il loro carattere ed alimentino le loro frivole passioni, e voi sarete i padroni delle loro ricchezze, delle loro sostanze, delle loro braccia, delle loro opinioni, de' loro piaceri e della loro esistenza. L'opulenza nazionale, e l'opinione di questa opulenza formeranno la forza dello stato; le imposizioni si moltiplicheranno colla facilità di realizzarne il prodotto; le armate, le flotte, gli arsenali, le fortezze, i palagi, gli edifizî sorgeranno come per magia alla sola parola del sovrano, ed il trono medesimo vedrà con sorpresa, ma senza pericolo, il dolce scettro della monarchia cangiarsi in mano del più moderato monarca nella verga oppressiva del dispotismo.

Tale è in fatti la posizione della moderna Europa

modellata sulle massime della nuova politica. La scoperta dell' America, così fatale al nuovo mondo come funesta all'antico, fece nascere questi nuovi sistemi ; e l'apparente grandezza di alcuni regni confermò in principio di vera prosperità ciò che l'antica saviezza aveva sempre riguardato come causa funesta di rovina. Si osservò che la potenza di Carlo Quinto si rese più formidabile quanto più il suo erario divenne ricco per le miniere del Messico e del Perù. Filippo Secondo, suo figlio, fece tremare tutti i regni vicini meno come erede della Spagna che come padrone dell'oro dell'Indie. L'Olanda divenne una potenza, dopo che i suoi vascelli trafficarono nelle quattro parti del mondo. L'Inghilterra non fu qualche volta l'arbitra dell'Europa, se non quando la superiorità della sua marina si rese tributario il commercio di tutte le nazioni. La Francia, senza attribuirsi i vantaggi d'una gran potenza commerciale, raccolse tutti quelli che le offrivano i prodotti del suo suolo, l'attività e il carattere de' suoi abitanti, la preferenza delle sue mode, e il raffinamento del suo genio. Così l'Italia, la Germania, e perfino la Russia emularono gli esempi di questa politica, e dalle frontiere della Tartaria fino all'oceano Atlantico tutto si vide nel più gran movimento per procurarsi delle nuove ricchezze, o cambiare le antiche con nuovi comodi, nuovi piaceri, e nuovi bisogni.

Ma qual è in fine il grand'oggetto di tanta agitazione, di tanta smania, di tanto eccitamento per accumulare da una parte, e profondere dall'altra ? Io veggio bensì un lusso più brillante, un'eleganza più ricercata,

un gusto più diffuso, degli spettacoli più rumorosi, de' passeggi più affollati, de' treni più magnifici; ma dov' è in tutto questo la felicità? Consisterà ella forse nella ricchezza, e ne' piaceri che la sieguono? Ma quando la ricchezza è divenuta il primo mobile dello stato, quando l'oro sarà la misura comune del bene e del male, quando la probità degli uomini e il pudore delle donne si venderanno all'incanto, dove troveremo più noi la sicurezza, la fedeltà, la tranquillità sociale? Vi potrà mai essere la felicità senza costumi, la confidenza senza buona fede, l'umanità senza sentimento, l'onestà senza principj? Noi vi diamo delle ricchezze e de' piaceri, dicono i nostri politici; ma questi piaceri e queste ricchezze, risponderà un uomo di buon senso, mi danno essi la pace del cuore, la dolce unione dell'anime, l'amore de' miei simili, il sentimento dell'innocenza, le deliziose affezioni della natura? Io sarò ricco, se così volete; ma quando io vedrò una moglie dissipata restare insensibile alla mia tenerezza, i figli trascinati dalla corrente del costume, gli amici egoisti, i concittadini ingrati e perversi, potrò io esser felice in mezzo alle mie funeste superfluità?

Voi mi esagerate i vantaggi della ricchezza, ma quanti miscredibili mancano del necessario, appunto perchè la mia cupidigia si è arricchita del superfluo? Quante rispettabili famiglie immolate al lusso e alla vanità, vizj necessari nel vostro sistema, gemono intanto nella povertà e nell'obbrobrio? Quante infelici vittime del libertinaggio e della dissolutezza vengono a funestare col loro odioso aspetto la pretesa felicità di un mondo

frivolo e dissipato? Voi vi affrettate, è vero, di eclare questi esecrabili frutti della depravazione nei mascherati asilj della pubblica miseria sotto il nome d' ospedali, d' orfanotrofj, di case di correzione; ma che altro mai sono questi stabilimenti medesimi, se non monumenti parlanti de' nostri vizj, se non recinti di dolore e di tristezza, in cui il disordine sociale nasconde per rossore le prove moltiplicate de' suoi propri eccessi?

Ma il corpo dello stato è prospero e felice; come dunque non lo saranno gl' individui che lo compongono? Vano sofisma, che si fonda unicamente sopra un senso equivoco di parole! La prosperità politica non è la prosperità dell' uomo civile. Uno stato è potente quando il suo erario è pieno, le sue truppe agguerrite, le sue arti perfezionate, i suoi prodotti ricercati, raffinato il suo gusto: ma appunto in questa apparente prosperità il popolo va incontro a tutti i mali che porta seco l'eccesso della civilizzazione. I Romani, sobri e guerrieri, trionfarono di tutte le nazioni del mondo; ma l' oro e i vizj delle vinte nazioni le vendicarono delle loro catene e de' loro spogli, togliendo a Roma le sue virtù, la sua felicità, i suoi costumi. Prima di Roma gli stati della Grecia sperimentarono la stessa crisi politica, e le leggi dei Soloni e dei Licnrgi, rese vane dalla pubblica corruttela, non poterono salvarli dalla catastrofe fatale riservata ai vizj di una grande prosperità. Gli Arabi del settimo secolo, vincitori nelle tre parti del mondo, non divennero vili, molli, divisi e soggiogati, se non quando si abbandonarono alle delizie della pace ed ai piaceri del lusso. La

storia degli stati moderni sembra ricopiare in se stessa gli stessi fenomeni morali e politici della storia antica. La grandezza di Firenze, di Pisa, di Genova, e di Venezia spirò sulle banche del commercio, e l'amor del guadagno estinse ben presto l'amor della patria e la passione della gloria. Le miserie della Spagna e del Portogallo si resero sensibili dopo che i tesori e le gemme delle due Indie inondarono i loro regni d'Europa; come la Francia dovette la decadenza della sua popolazione e de' suoi costumi al fasto sontuoso ed alle galanterie scandalose di Luigi decimoquarto. La ricca e potente Inghilterra ha dovuto perdere le sue colonie d'America: vedremo com'essa potrà conservarsi i vasti dominj dell'Indostan.

Tale è il doppio aspetto contraddittorio che presenta agli occhi dell'osservatore il funesto quadro delle moderne società politiche. Nell'abbagliante prospettiva d'una falsa felicità, voi non vedrete che una decorazione scenica, un'illusione ottica che ingrandisce il bello apparente, e nasconde i tratti più deformi e più veri della miseria sociale. Voi ammirate l'attività d'un commercio che tutto consuma e tutto rinnova; ma voi non vedete le sue frodi secrete, la bassezza de' suoi mezzi, le macchinazioni della sua cupidigia, l'insidia della sua rivalità, l'angustia de' suoi timori, e la rovina sì frequente di tante famiglie inabissate in un momento nella miseria alla notizia d'un fallimento o d'un disastro marittimo. Voi ammirate lo splendore e la forza dello stato; ma voi non sapete che questa grandezza è il risultato de' vizj e della depravazione del popolo,

giacchè l'erario non è ricco se non in ragione de' consumatori che pagano; e questa consumazione non aumenta progressivamente che in ragione della sensualità, della mollezza, della vanità, e della frivolezza della nazione consumatrice. Voi rimanete incantato della galanteria delle donne, del gusto de' loro abbigliamenti, del geuo delle loro mode; ma voi obliate che questo frivolo colpo d'occhio costa il riposo e l'onore di tanti mariti, l'onestà e la saviezza di tante spose, il pudore di tante fanciulle, lo scioglimento di tanti matrimoni, la pace di tante famiglie, l'oblio d'ogni decenza, la perdita d'ogni morale. Voi vi compiaccete d'una facilità di maniere, d'una disinvoltura di vestiario che più non distingue il signore dal calzolaio, la dama dalla modista; di quei ricettacoli aperti all'ozio e al passatempo, in cui si mescolano tutte le classi della società, e si perdono tutte le distinzioni della nascita; ma voi non osservate, che la confusione de' gradi e delle condizioni ne altera i doveri e lo spirito; che gli uomini imparando a disprezzare le divise del merito e dell'onore incominciano in fine a rispettare anche meno quelle dell'autorità e del comando; che nella dimenticanza di tutti i dritti e di tutti i riguardi ciascuo non vede più che se stesso, e si rende straniero a tutto il resto; che l'egoismo diventa la prima delle passioni, l'amor della patria un nome vano, il ben pubblico un delirio, l'umanità una chimera, e l'esaltamento generale della cupigia e dell'interesse personale il tristo preludio delle più terribili rivoluzioni.

Lusso e depravazione, ecco o moderni politici, il vostro sistema antropofago, il quale colla rovina de' costumi spopola le nazioni, sia con decimarne la specie, sia con impedirne la riproduzione. Come osate voi parlare agli uomini della loro felicità, quando l'effetto più infallibile delle vostre saggie provvidenze è la spopolazione e la morte? Prima della scoperta dell' Indie, prima della fondazione delle colonie, prima del commercio delle droghe straniere, prima che noi ci abituassimo a tanti nuovi piaceri e in conseguenza a tanti nuovi bisogni, quando i nostri avi erano meno sensuali, meno vani e meno cupidi, l'Europa era più popolata e più piena d' uomini sani e robusti. Voi lo negate arditamente, ma il fatto non soffre contradizioni. Prendiamo per termine di comparazione la Francia, come il regno più modellato sopra i vostri principj portati alla perfezione dal celebre Colbert; la Francia il regno della moda, del lusso, dei piaceri e della sifilide. La storia ha conservato una statistica della sua popolazione sotto il regno di Filippo di Valois nel 1328, la quale ragguagliata all' estensione di tutta la Francia qual era sotto Luigi XVI, veniva a dare otto milioni e mezzo di fuochi, o sia di famiglie, che calcolate a quattro persone per ciascuna, componevano una popolazione di trentaquattro milioni d' abitanti. Sì, la Francia contava trentaquattro milioni quando i suoi porti non avevano vascelli, quando Tolone era una rada deserta e senza arsenale, quando Brest era un nido di pescatori; la Francia rigurgitava di uomini quando Parigi non aveva una carrozza, quando la seta e il lino erano prodotti

esotici, quando le camicie si portavano di saia, quando il lusso era sconosciuto, il commercio nullo. Che divenne questa immensa popolazione dopo gli ostinati travagli di Colbert e di Luigi decimoquarto per farvi fiorire le arti, le manifatture, l' eleganza, il lusso, i piaceri? Interrogatene gli stati della popolazione di quel regno, presentati nel 1778 a Luigi XVI dai signori Moheau e d' Expilly, e verificati in seguito dal signor Necker: i fortunati trentaquattro milioni d' uomini del regno di Filippo di Valois eransi ristretti a ventiquattro milioni dopo la metà del secolo decimottavo. Dieci milioni di Francesi erano dunque spariti dalla superficie della Francia dopo gli avanzamenti della coltura, dopo il raffinamento della società, dopo la pretesa floridezza e prosperità dello stato. Ci sia dunque permesso di concludere, che un sistema di politica, il cui risultato è la distruzione degli uomini, non è fatto sicuramente per la felicità degli uomini.

Nè si dica, che questo spaventoso *deficit* di dieci milioni d' uomini, debba ripetersi da straordinarie calamità che abbiano afflitto quel regno ne' cinque secoli che decorsero da Filippo di Valois fino a Luigi XVI; giacchè rimontando per altri cinque secoli addietro dall' epoca di Filippo, non v' è alcun confronto fra i mali fisici e politici che desolarono la Francia da Carlomagno fino al regno di Filippo, e quelli che essa può aver sofferto dal secolo decimoterzo al secolo decimottavo. Oltre la crudele incursione de' Normanni per il corso di un mezzo secolo, che dopo aver incendiato Parigi nell' 845 tornarono ad assediare qua-

rant' anni dopo; oltre le guerre distruttive delle Crociate, che assorbirono in cento cinquant' anni un mezzo milione circa di Francesi; oltre il massacro e la dispersione dei popoli albigesi; oltre le due funeste spedizioni per la conquista di Napoli così fatalmente segnalate dal vespro siciliano: convien contare le terribili devastazioni della peste che da Carloimagno fino al regno di Filippo aprirono le tombe della Francia quarantacinque volte in diversi periodi di tempo; cioè, secondo il novero del signor Moheau, il decimo secolo ebbe tredici pestilenze, l'undecimo ventiquattro, il decimoquarto otto; ai quali flagelli conviene aggiunger la fame non meno divoratrice della specie umana, che desolò la Francia dieci volte nel decimo secolo, ventisei nell'undecimo, due nel decimo secondo, quattro nel decimo quarto. Nulladimeno, malgrado le più fiere convulsioni della politica e della natura di cui abbiamo parlato, Filippo di Valois regnò sopra una popolazione ragguagliata a trentaquattro milioni di sudditi.

Perchè intanto noi non troviamo un egual numero d' abitanti nella Francia moderna? Perchè anzi noi vi troviamo un vuoto di dieci milioni? Quali sono stati i grandi flagelli che hanno desolata la Francia negli ultimi quattro secoli per impoverire di tanti uomini il regno di Luigi XVI? Oh! voi l'ignorate, o volete almeno ignorarlo! Sappiatelo dunque; ma io non intendo perciò di dirvi delle cose nuove. Senza accusare i flagelli della peste, della fame, o della guerra, il più gran flagello di uno stato è la perdita de'suoi costumi; e tutto il mondo conosce quali erano i costumi della

Francia sotto l'impero del lusso e della moda, vale a dire, sotto l'influenza del vostro micidiale sistema politico. In ogni tempo le medesime cause hanno prodotto i medesimi effetti. Il libertinaggio di Roma lussuosa scavò la tomba alle generazioni future spingendo gli uomini alla vaga venere, e riempiendo la repubblica di celibatarj; talchè il libertino Ottaviano Augusto, che aveva fatta sua la moglie d'un altro, dovette emanare la famosa legge Papia Poppea contro gli eccessi del libertinaggio e del celibato. Che dovremo dunque pensare della depravazione della Francia, e dello stato della sua popolazione, quando il signor Moheau ci assicura che all' epoca di Luigi XVI la metà della nazione era celibataria?

Trasportiamoci adesso agli Stati Uniti d' America nella parte opposta del globo, ove una vita economa e innocente sdegna le funeste delizie della nostra Europa, ove il primo ornamento delle donne è la modestia e il pudore, ove l' amor coniugale feconda i talami e conserva i costumi, ove i piaceri sono puri e i temperamenti robusti: là noi vedremo il rovescio della medaglia, là dovremo ammirare la vera prosperità dello stato ed i prodigi della popolazione. Quando nel 1775 gli Stati Uniti d' America si emanciparono dall' Inghilterra, essi non contavano che due milioni e seicento mila abitanti, oltre cinquecento mila negri. Il mondo ha veduto con meraviglia queste fortunate regioni raddoppiare ogni venti anni la loro popolazione, tantochè dopo quarant' anni, nell' atto che io scrivo, questa progressiva moltiplicazione della specie ha dato

agli Stati Uniti una popolazione di sopra dieci milioni d'uomini, senza contare i negri. Eppure questa nazione ha dovuto sostenere per la sua indipendenza una guerra crudele di sette anni; eppure malgrado la bontà del clima la febbre gialla vi ha portato più volte lo spavento e la morte. Qual è dunque la forza riparatrice dei mali della natura, e che raddoppia in quella parte della terra ogni vent'anni la fecondità e la riproduzione della razza umana? La purezza de' costumi, la pubblica continenza, vi risponde il sapiente dell'America, l'illustre Francklin; purezza e continenza sempre garantite dalla frequenza de' matrimoni, dalle sane massime, da una vita semplice e laboriosa. La gioventù americana non divide il suo pane colle sirene del libertinaggio, ma col casto oggetto dell'amor coniugale e co' legittimi frutti di sì dolce unione. Per uno o due matrimoni che si contraggono in Francia, in Inghilterra, e in Italia sopra ogni cento individui, negli Stati Uniti se ne stringono quattro almeno. Paragonate adesso, o politici dell'Europa, gli stati che voi governate con quelli dell'America settentrionale. Vedete da una parte i vizj della mollezza, i disordini dell'incontinenza, le malattie vergognose, le separazioni, i divorzj, gli aborti segreti, la spopolazione, la morte: vedete dall'altra la sanità, la continenza, la casta unione de' sessi, l'amor della prole, le dolcezze domestiche, la moltiplicazione della specie, i sentimenti della natura, i piaceri dell'innocenza. Qua i vostri sforzi, i vostri metodi, i vostri regolamenti uccidono gli uomini: là l'onestà della vita, la pace del cuore, la frugalità e il travaglio fer-

tilizzano la terra, e popolano il mondo. Confrontate, calcolate dal maggiore o minor numero degli uomini, da qual parte si trovi la maggiore o minor somma de' beni e de' mali politici, e poi decidete.

Mio caro Priore, voi conoscerete dal tuono di questa lettera, che io mi sono scagliato con qualche trasporto contro i moderni piani delle amministrazioni politiche, perchè la loro pratica esercitandosi in tutta l'estensione sulle generazioni presenti, nessuno di quanti viviamo può sottrarsi inticramente alla loro forza ed alla loro influenza. Che gli stoici, gli epicurei, gli accademici abbiano ragionato lungamente sulla felicità senza potere intendersi fra loro, poco importa al genere umano il delirio de' loro sistemi: i sogni de' filosofi non sono finalmente che sogni, nè le opinioni d'una scuola hanno mai formato il costume generale di un popolo. Ma quando le direzioni combinate d'un sistema politico s'impadroniscono fin dall'infanzia di tutto il nostro essere fisico e morale; allorchè i primi alimenti che solleticano il nostro gusto sono le droghe di lusso, le derrate lontane dell'Arabia e dell'Indie; allorchè la prima nostra educazione è guidata dalla mollezza e dalla vanità; che la tirannia del costume prescrive a ciascuno la foggia dell'abito che deve coprirlo, gli ornamenti delle pareti che lo circondano, i vasellami, e i cibi della mensa che lo ristorano; che tutti gli oggetti della scena sociale ci si presentano in maniera la più capace d'eccitare la nostra sensualità, i nostri desiderj, tutte le nostre passioni; che la sfrenatezza negli uomini e il disordine nelle donne formano una

parte integrale di questo sistema ; allorchè nel vortice perpetuo di tante passioni fattizie e di tanti bisogni superflui, l'uomo trascinato, rapito dalla corrente non riconosce più se medesimo, passa d'errore in errore, di follia in follia, perde la speranza di godere una pace ch'era il voto secreto del suo cuore, si trascina bassamente al sepolcro, e muore in fine nel rincrescimento di se stesso senza aver mai gustato, non dirò la felicità, ma neppur l' esistenza : quando in somma noi stessi che ci troviamo a vivere in quest' epoca di vertigine morale, dobbiamo renderci a vicenda gl'istrumenti e le vittime di sì stravagante ordine di cose, non sarà egli permesso di chiedere, se questa tanto vantata prosperità degli stati è ella in realtà un vero bene per l' uomo, ovvero il colmo de' suoi mali e della sua miseria ?

Ho abbozzato questo foglio durante il mio viaggio, fra il rumore delle ruote e il calpestio de' cavalli, e scrivendo, per così dire, nella mia testa. Io era pieno tuttora de' vivi trattenimenti ch' ebbi col cav. Lauri sopra questa materia ; mi sembrava d' essere animato dalla sua presenza, e dirigendo a voi la mia lettera io immaginava ad ogni linea di parlare a lui stesso. Voi sapete la nostra convenzione, ch' egli entrerebbe a parte di tutto il nostro carteggio, proponendosi di ritenersi una copia esatta di ciò che abbiamo scritto di più tollerabile sopra un soggetto per cui egli s' interessa con tanto ardore. Procurate dunque, mio degno amico, di respingermi subito indietro questa lettera unitamente al pacco di tutte l' altre che io vi ho di-

rette da circa due mesi, le quali riunite alle vostre della stessa epoca, farò giungere speditamente all'egregio giovane che tanto ci onora della sua stima.

LETTERA XXXVI.

IL CONTE MARIO LUPI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*L' ignoranza orgogliosa è la guida più sicura
all' infelicità della vita.*

Cessiamo, signor Parroco, da una guerra, in cui le forze rispettive non sono eguali, e dove io sono il primo a riconoscere l' inferiorità delle mie. Egli è inutile il prolungare un combattimento contro un nemico sempre vincitore, e che conosce tutte le strade della vittoria.

Ma se voi mi vincete dalla parte de' talenti, e forse della virtù, io mi propongo di vincervi in generosità ed in franchezza. Già voi ne avete una prova niente leggiera, nel dichiararvi che mi chiamo vinto da voi. Ma io vado ancora più innanzi. Senza convenire de' miei torti, io vi faccio il sacrificio di tutte le mie ragioni; e, al contrario dell' anime basse, io pongo tutto il mio orgoglio nel farvi i preliminari d' una pace sincera, e nel chiederla io stesso.

Non vi dissimulo i sentimenti d' odio e di rancore, con cui vi riguardava in addietro. Nel vedervi affaticare nell' ultime vicende politiche per ritrarne il maggior bene possibile, mettendo in uso i beni de' conventi, io credeva di vedere in voi un aperto nemico della religione, un sacrilego invasore degli oggetti più sacri e de' diritti più rispettabili. Cessata la rivoluzione, io mi associai con coloro che credevano vendicare Iddio e la Chiesa senza esserne autorizzati, ed aggiunti al fanatismo comune agli altri il piacere di vedere umiliato un uomo, che io trovava dappertutto in opposizione co' miei disegni e co' miei particolari interessi.

Voi m' intendete, signor Don Sisto. I cangiamenti che soffriva il monastero di S. Chiara, davano un crollo significativo alla vocazione monastica di Matilde, mia sorella, e tutto questo reagiva sull' economico della mia casa. Io voleva essere l' affittuario de' beni del monastero, e voi ne faceste uno stabilimento di pubblica beneficenza. Io voleva abbatterne i fondamenti screditandone l' autore, e voi ve ne liberaste con una specie di trionfo. Io voleva alienarvi il cuore de' vostri parrocchiani, ed essi formarono intorno a voi un muro di difesa e un coro d' acclamazione. Voi gustavate tranquillamente la vostra gloria, io era ridotto a nascondermi.

Ma v' è di più ancora. Matilde aveva prese le vostre parti : aveva divulgato un secreto che doveva custodire : aveva contrariate l' intenzioni di suo padre, ed atterrate con una carta tutte le mie macchine. Non

avevamo noi dritto di mortificare la sua audacia, e di punire la sua resistenza? Essa ricorre a voi, ed eccita la vostra pietà. Voi entrate nel nostro domestico, ne scomponete i disegni; preparate secretamente la nostra disfatta, e vi procurate un nuovo trionfo. Ma questa volta, signor Parroco, io vi perdono volentieri la buona riuscita. Il lodevole effetto de' vostri maneggi, è stato il ricondurre una nipote divagata fra le braccia d' una zia religiosa; voi avete riaperto ad una colomba errante l' antico nido della sua innocenza e della sua pace; Matilde finalmente è partita contenta colla badessa di S. Chiara, ed io applaudo al risultato della vostra vittoria.

Io vorrei che l' ingenuità con cui vi apro il mio cuore, potesse meritarmi a vicenda una parte della vostra confidenza e della vostra stima. Si ponga finalmente un termine ai nostri contrasti, o, per esprimermi meglio, alle forzate ostilità che ci siamo usate scambievolmente. Che ho io guadagnato finora in una vita d' orgoglio, di livore e di vendetta? L' odio de' miei simili, la noia ed il rincrescimento di me stesso. Se io fossi vissuto al tempo delle fazioni guelfe e ghibelline, quello sarebbe stato il mio secolo. Mio padre, male istruito anch'esso, non mi ha data che una educazione gotica. Dopo la scuola d' un cattivo latino, e quella di tenere in mano la spada, io non ho niente appreso che le goffe storie degli Amadigi, degli Artù, e de' Paladini di Carlomagno. Quindi il mio punto d' onore è stato sempre la violenza, il mio zelo la persecuzione, la mia gloria la prodigalità e l' eccesso.

Ma io già sento nascermi nel cuore il bisogno e la necessità d'una riforma. Il Cielo sembra indicarmene oggi il momento. Il mio patrimonio va a rassodarsi da tutte le parti; alcune vantaggiose transazioni pongono un termine alle mie liti civili, e così io vengo ad esser tranquillo sulla possidenza che mi resta, e non avrò a dividerla con alcuno. I fratelli cadetti sbarazzano in breve il peso della famiglia, giacchè l'uno è nominato arcidiacono della cattedrale, l'altro corre a farsi gesuita. Tutto ciò mi prepara una vita dolce e felice; ma per cominciare a gustarne il primo sorso, ho bisogno d'una compagna saggia ed economa, che contenga il mio umore, ripari alle mie profusioni, e mi rechi in dote non già un ricco retaggio, ma il vero tesoro della virtù.

O io m'inganno, o Marianna Roselli è quella rara e preziosa gemma che io cerco. Che non darei per farne l'acquisto! Sembra che il Cielo, avendole negata una fortuna, la renda più accessibile a' miei voti, ed essa non debba riguardarsi affatto sventurata diventando mia moglie. Ebbi agio di considerarla attentamente, tre giorni addietro, presso una sua parente. Che contegno! Che grazia nelle sue maniere! Che sveltezza nel suo discorso! E soprattutto qual bellezza! Non vi nascondo, egregio Don Sisto, che io non trovo più riposo, dopo quel giorno. Essa ha portata una rivoluzione nelle mie idee e nelle mie inclinazioni; e se io potrò aspirare ad esser felice sulla terra, io non potrò esserlo che per lei.

Se volete darmi una prova sicura di avere obliato

tutto ciò che è passato fra noi, se il perdono e la pace vi stanno nel cuore come sul labbro, io imploro la vostra mediazione per istabilire un matrimonio, che impegna tutti i miei desiderj. Io so quanto voi potete sull' animo della vedova madre e delle sue figlie. Spiate i loro sentimenti, consultate la volontà della madre e il cuore della figlia : siate, in una parola, il mio benefattore e il mio amico. Sì, Don Sisto, voi non vi pentirete giammai d' essere stato compiacente e generoso con Mario Lupi.

LETTERA XXXVII.

RISPOSTA.

Le disposizioni del cuore per la vera felicità, sono così rare e difficili quanto quelle per la virtù.

Vorrei celarmi, per vergogna, nel più cupo della terra, se io mi sentissi capace di rigettare i generosi inviti della vostra bontà e del ritorno in voi stesso, nell' offerta che mi fate di stringer fra noi i nodi della pace e dell' amicizia. Come potrei io non esserne penetrato e sorpreso ? Debbo però ringraziare il Cielo, signor Conte, che la mia virtù non acquista alcun merito in una pacificazione che non costa alcuno sforzo al mio cuore. Iddio, che vede le anime, può essermi

testimonio se in fondo della mia sia mai entrato nè odio, nè risentimento, contro coloro che hanno manovrato per umiliarmi, e per convertire in mio biasimo ciò che io credeva meritarmi l'approvazione di tutti. Voi, signor Conte, vi siete distinto fra la schiera de' miei oppositori; ma io vi compiangeva senza esserne irritato: i vostri rapporti e la vostra educazione, formavano la vostra scusa: io non vedeva in voi che un giovaue più fortemente ingannato degli altri, e più impegnato a contraddirmi per de' motivi più personali e più derivati da un particolare interesse. Del resto, tutto è perfettamente obliato per parte mia; o piuttosto io non me ne sovvengo, se non in quanto mi resterà sempre impresso nell'anima il tratto magnanimo del vostro cuore, che viene a terminare sì felicemente le torbide amarezze che ci tenevauo divisi.

Ma come potrò io corrispondere ad una generosità sì poco meritata? Ciò che voi mi chiedete, non è in mio potere di facilitarne l'acquisto. La richiesta in isposa di madamigella Roselli, è già prevenuta da un altro; io stesso ne sono incaricato, e queste nozze, per quanto io credo, verranno sicuramente concluse. Convengo che la vostra scelta era eccellente, ma noi non possiamo disporre de' decreti del destino. Ma non mancano per questo delle fanciulle nobili, quanto virtuose, capaci di riempire il cuor vostro, e degne di poter formare con voi una scambievolmente felicità. Sarebbe troppo dura la condizione dell'uomo, se non si trovasse per esso che una sola donna sulla terra.

Voi volete incominciare una nuova carriera di vita

per farvi una strada alla felicità, che sempre è fuggita innanzi a voi. Credetemi, che le disposizioni del cuore per la felicità, sono altrettanto ardue e difficili quanto quelle per la virtù. La vera felicità esclude tutto ciò che è capriccio, curiosità, leggerezza. Io vi credo ben capace, signor Conte, a saper amare in una donna il merito della virtù. Ma nella istantanea passione che vi ha acceso per Marianna Roselli, non è la bellezza del volto che vi ha colpito più vivamente? Ora che diverrebbe il vostro amore, se una malattia, un improvviso accidente, cancellasse le orme di tanta avvenenza? Voi mi direte che l'amereste egualmente, ed io voglio crederlo. Ma possa il Cielo non esporre giammai nè voi, nè essa, a sì fatale esperimento!

LETTERA XXXVIII.

LA MARCHESA OLIVIERI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

Non si conosce l'orrore della propria infelicità, se non quando è caduto il velo che lo copriva.

Ah! disastro crudele! . . . destino terribile! . . . io son morta! . . . io son perduta per sempre! . . . dove fuggire? . . . dove nascondermi? . . . Mio marito si è battuto in duello con suo cugino, il Tenente Strozzi.

Questo sciagurato l' ha ferito nel braccio. La ferita è leggiera . . . ma ohimè ! . . . la ferita mortale che ha squarciato il suo cuore . . . la ferita, non meno funesta, che ha ricevuto l' onor mio . . . qual rovina ! . . . quale orrore ! . . . Io raccapriccio !

Venite : fate che io possa rivederlo questo buon marito oltraggiato . . . il suo accesso mi è chiuso per sempre. Sono dieci ore che è seguito il caso tremendo . . . sono dieci ore che io gemo, che io piango, che io muoio di dolore, senza poter morire . . . Sì, morirò, e lo debbo ; ma voglio morire di confusione e di pentimento a' suoi piedi.

Cieca, imprudente, che io era ! Io scavava ogni giorno sotto i miei piedi il precipizio, e non ne vedeva la profondità ! Tutto mi condanna, e non v' è nulla intorno a me che possa difendermi. Il Marchese ha prevenuto improvvisamente gli appuntamenti che io aveva presi con voi. Oggi doveva chiudersi la villeggiatura, ma con una gran pesca nel fiume più vicino, da consumarsi nella casa di campagna dell' avvocato Fidanza. Ieri sera era tutto disposto per questa pesca : il solo cugino Strozzi si lagnò d' un' emicrania, che gl' impediva di prendere il sole. Tutti partono al chiarore di un bel mattino, ed io doveva raggiungere a mezzo giorno la compagnia presso la villeggiatura dell' avvocato, col disegno di ripatriare tutti insieme il giorno appresso. Combinazioni funeste ! avvenimento fatale ! Pochi e rapidi momenti formano tutto il tragico di questa esecrabile storia. Io dormiva . . . sento aprire la porta della mia camera : entra il Tenente ;

sbalordita dal sonno, appena lo riconosco ; egli fa tre passi indietro e chiude la porta . . . Il cuore mi batte . . . io lo sgrido . . . io l'interrogo tremando . . . gli chiedo della mia donna : egli mi dice che sta raccogliendo gli erbaggi ed i frutti nel giardino. Io ricuso di credergli . . . egli si ostina a persuadermi, scherzando . . . in questo momento un gran colpo di pugno batte alla porta. La scossa de' miei nervi fa tremare tutto il mio letto. Il Tenente s' avvanza tranquillamente, ed apre. Io sento la voce di mio marito . . . un colpo di fulmine poteva incenerirmi, ma non mi avrebbe più atterrita. Essi si dicono fra loro delle parole con un tuono fiero, interrotto, affannato, e s' allontanano a gran passi dalla mia camera. Io sbalzo dal letto, ma ricado semiviva . . . Finalmente sento dello strepito nella sala della scherma ; io vi accorro . . . ohimè ! mio marito è ferito nel braccio destro ; il Tenente esce bruscamente, sella il cavallo, e parte. Mio marito mi respinge dalla sua presenza con parole terribili ; egli corre al casale de' contadini : dice d' esser caduto da cavallo : si fa fasciare la ferita, che tinge appena di sangue la fodera dell'abito : raccomanda il silenzio a tutti, rimonta a cavallo, ed ha la presenza di spirito di raggiungere la compagnia che si diverte alla pesca, e prende congedo da essa adducendo il bisogno di medicarsi una contusione riportata al braccio dalla caduta del suo cavallo. Egli ritorna al casino : si chiude in un quartiere del primo piano, carica una pistola, la colloca fra gli origlieri del suo letto ; chiama la mia cameriera, e le dice con

impero : non ardisca presentarsi alcuno, se prima io non lo chiamo. Egli ha chiamato in seguito quasi tutti della famiglia ; io sola sono l' esclusa.

Moglie infelice, che ti resta a sperare ? Io voleva precipitarmi sulla sponda del suo letto, io voleva andare incontro al colpo fatale. Bettina, che non mi lascia un istante, mi abbraccia, mi trattiene, m' intenerisce, e mi chiude tutte le strade ad uscire. Cielo, che tormento ! Io riceverei volentieri da esso la morte più crudele, ma non il supplizio di non vederlo.

Voi, buon sacerdote di Dio, recatemi i vostri soccorsi, se posso ancora meritargli ; mitigatemi lo sdegno d' un marito offeso, fate parlare la religione, la carità, l' umanità, la compassione. Io conosco il mio fallo : ho ceduto al capriccio, ma ho respinto il delitto ; ho mentito, quando doveva esser sincera ; ho resistito, quando doveva obbedire ; ho tollerato, ho ascoltato un audace, un insolente, quando doveva fuggirlo, o condurmi in maniera ch' ei mi fuggisse. Io non pretendo più all' amore, alla stima d' uno sposo adorabile ; no : ch' egli mi punisca, ma non mi vieti l' unica consolazione di poterlo rivedere una volta, e morire di dolore sotto i suoi occhi.

Vi prego, in nome del Cielo, a sentir pietà d' una sventurata, la cui vita stessa è forse in pericolo. Non perdetes un momento ; noi ci parleremo prima che voi abbiate ingresso nella stanza del Marchese : giacchè io voglio che voi vi presentiate come chiamato da me, come avvocato d' una miserabile che vede la sua colpa

e la piange, come pastore zelante e ministro pietoso di perdono e di pace.

P. S. Quando io pensava di farvi una segreta spedizione della mia lettera, vengo a sapere che lo stesso Marchese vi spedisce Niccolino e la carrozza, pregandovi in suo nome a recarvi da lui questa sera alle ore due d' Italia. Egli non ha bisogno di preti, la sua ferita è un male da nulla, ed egli chiama il parroco ! Debbo io temere o sperare da questa improvvisa risoluzione ? La sola mia speranza è che questo parroco è Don Sisto.

LETTERA XXXIX.

AL PRIORE DI S. GÁLLO.

La depravazione sociale snatura l' uomo, prostituisce il suo onore, e lo rende stupido sopra i più cari interessi del cuore umano.

Può esservi nel mondo un uomo di buon senso, ma di cuore sensibile, il quale non debba gemere sulla deplorabile infamia del nostro secolo ? Uomini stolti, quanto miserabili ! Voi divenite talvolta padroni d'un tesoro che è il più caro oggetto de' vostri pensieri ; voi darestes per esso mille vite, piuttosto che perderlo ; in esso riposa la pace, l' onore, la sicurezza delle fa-

miglie, la santità delle promesse, la garanzia e la stabilità dell'ordine sociale. In fatti, qual tesoro più prezioso al cuore dell' uomo, quanto la tenerezza d' una sposa, la fedeltà d' una moglie, l' onestà del letto maritale? Ebbene: un sì sacro, un sì caro deposito, per una contradizione inesplicabile, voi l' esponete, voi l' offrite, per così dire, tutti i giorni e tutti i momenti agli sguardi, alla cupidigia, alle insidie e alla rapacità di coloro che vi stanno al fianco per impadronirsene. Per qual mistero dell' umana debolezza, l'opinione e il costume posson pervertire sì fattamente il giudizio, illudere il cuore, e render giocoso e scherzevole un pericolo, sotto il quale si nasconde la disperazione e la morte?

Io l'ho veduta questa scena di compassione e d' orrore, per cui non posso ancora trattenere le lacrime. Un uomo che ama perdutoamente la propria moglie, e che vuole spezzare con altrettanto furore il dolce legame che gli stringe: una moglie che si conosce colpevole, e chiede d' esser punita, ma che non conviene neppure per la metà dell' offesa che l' altro suppone d' aver ricevuta; il primo si rifiuta ostinatamente di vederla e d' ascoltarla; l' altra si distrugge in lacrime e in trasporti di dolore, per ottenere un solo momento di condiscendenza: il solo conforto di stringergli le ginocchia, e ricever da esso la sua ultima condanna. Io giungo in questi momenti di cupa desolazione. Io era stato chiamato dal marchese Olivieri a recarmi al suo casino per le due della notte; ed una lettera della moglie mi aveva prevenuto del funesto avvenimento

che era occorso nella mattina di ieri. La marchesa Olimpia aveva fatto precedere di un' ora il mio arrivo, per aver tempo di parlarmi prima che io vedessi il Marchese. È inutile che io vi dipinga lo stato del suo abbattimento: è inutile ch'io vi ripeta tutto ciò ch'essa ha potuto dirmi in sua difesa, nell' impeto e nel disordine della sua eloquenza femminile. Ciò che più sembra giustificarla, è di avere scongiurato più volte il marito a non invitar gente in campagna, a contentarsi di passare una vita semplice, e ristretta ai piaceri della società coniugale, ed a riparare con una saggia economia di alcuni mesi, le enormi profusioni che gli è costato un anno di matrimonio. Il Marchese fu sordo alle prudenti rimostanze della moglie; il suo fasto naturale, e la tirannia del costume, lo trassero a popolar più che mai il suo casino d'una schiera di persone piene di leggerezza e d' idee galanti.

Dopo un forte squillo di campanello, fui introdotto nella stanza ove erasi chiuso il Marchese senza voler vedere alcuno. Io lo trovai che giaceva sopra un piccolo letto da campagna. Sulle prime io credetti di vedere un uomo escito allora dal sepolcro: il suo volto era livido, l' occhio aggrottato, le guancie chiuse, e tutta la persona come l' avanzo d' una lunga malattia. Quanto dovea dunque esser più crudele l' interna malattia del suo cuore! Coppia infelice, io diceva fra me stesso; chi ti ha fabbricato quell' abisso di miseria, quell' inferno di dolore, in cui oggi ti vedi con tanto rossore precipitata, se non il bel rito della moda, l' infame legge dell' uso, i pregiudizi dell' opinione e

il contagio dell' esempio, avvalorati e incoraggiati da un sistema di politica, sovvertitore d' ogni principio e d' ogni costume ?

Seduto presso al suo letto, io aveva appena coraggio di parlare. Ma il Marchese mi prevenne, e con un tuono di voce rinforzato dal bisogno di comparire tranquillo, mi disse : « Signor Parroco, ho delle forti ragioni per non rivedere mai più Olimpia Morelli, che io sposai da circa un anno. Io non addurrò alcuna di queste ragioni, mentre sarà tutta sua la vergogna di dovervene istruire. È necessario intanto ch' essa si allontani, per assicurarmi da un incontro che io abborro quanto lei stessa. Io vi prego, signor Parroco, a disporla a partire questa notte medesima, giacchè tale è la mia volontà. Vada essa pure dove vuole, e con chi vuole, purchè io non la veggia ». Nel bollore della passione, era inutile che io opponessi neppure una parola alla risoluzione di un uomo così determinato : io mi contentai di fargli vedere l' impossibilità di effettuarne sull' istante l' esecuzione. Dividendosi dal marito, l' asilo naturale d' una moglie non poteva essere che la casa paterna. Ogni legge di decenza voleva che ella non vi giungesse sola : ora chi accompagnava nel lungo viaggio di due giorni la marchesa Olimpia ? Io non poteva incaricarmene per più ragioni, nè mi era permesso di abbandonare nuovamente la mia greggia dopo tre giorni appena che ho riveduti i miei parrocchiani. Di più : il ripudio della moglie, fra i Cattolici, è un affare della più alta delicatezza per i parenti della donna ; quindi i riguardi e il decoro esigono

ch' essi siano messi a parte de' segreti del letto maritalle, e la consegna della colpevole ritorni in quelle stesse mani da cui la ricevette lo sposo. « Se voi avete a dolervi, io gli soggiunsi in fine, di Olimpia Morelli, non avete nulla a rimproverare alla sua onesta famiglia, e quindi essa non merita che voi la trattiate senza i giusti riguardi che le sono dovuti ».

Queste considerazioni fecero impressione sopra il suo spirito, ma ciò non servì che ad accrescere la sua smania. Allora io credetti di attaccarlo di fronte, e gli dissi col tuono d'una rispettosà confidenza: « Ma, Signore, perchè addolorarvi sì vivamente d' un male che forse non esiste? Ciò che voi soffrite non sarebbe forse l' effetto delle esagerazioni d' un cuore troppo fantastico e troppo sensibile? Siete voi sicuro d' un oltraggio che vi dipiuge la vostra immaginazione? » « Don Sisto, egli mi rispose, se voi non credete a me, credete almeno a quella perfida ». « No, io replicai, la marchesa Olimpia non è una perfida: essa conosce di avervi offeso, ma non fino a quel segno che voi immaginate. Essa è pentita de' suoi errori: essa ne implora da voi stesso la pena più che il perdono; ma prima almeno... », « Come! egli m'interuppe, essa ha osato parlarvi? » ... « Ecco una sua lettera: qui voi vedrete tutto il suo delitto, e insieme tutto il suo cuore »; così dicendo, io gli porsi la lettera che la Marchesa mi aveva scritta ne' primi momenti d' un dolor disperato. Egli l' afferrò avidamente; egli la lesse fra la tempesta di mille affetti contrari: lo sdegno, la gelosia, l' amore, si contrastavano quell' anima agitata. Nel re-

stituirsi bruscamente la lettera egli affettò una fermezza di cuore che non aveva, e disse senza guardarmi: «Ella è una mentitrice». Io ripresi allora senza freddarmi: «Ma questa infelice mentiva forse allora che sconsigliò suo marito a viver soli in campagna, ed a gustare insieme per due mesi le dolcezze della pace e della solitudine campestre»? «No, mi rispose il Marchese, premendo quasi un sospiro: no, io credo che allora ella fosse sincera; ma adesso l'indegna...» Ecco, mio caro Priore, uno di quei colpi irresistibili al cuore umano, che nessuno potrebbe inventare ed eseguire fuorchè il coraggio e la passione d'una donna... a queste parole del Marchese io veggio spalancarsi in un tratto la porta della stanza, la marchesa Olimpia entrarvi precipitosamente colle chiome sparse, gettarsi a braccia aperte sul petto del marito, stringerlo, abbracciarlo, e gridare altamente: «No, sposo mio, io non sono una mentitrice: io sono la tua sposa, la tua Olimpia, credilo a questo pianto inestinguibile, all'immensità del mio dolore, che agguaglia il mio rimorso; ho potuto disgustarti, ma tradirti non mai; nondimeno puniscimi quanto io lo merito: io chiedo la morte, io vengo a riceverla...»

Questo trasporto della marchesa Olimpia fu interrotto da un nuovo accidente. Suo marito, già indebolito dal lungo spossamento del corpo e dello spirito, non potendo reggere a questo assalto, cadde in deliquio. La nostra inquietudine fu breve: egli rinvenne ai primi soccorsi apprestati, girò intorno gli occhi, e respinse dolcemente la moglie, che non cessava di spruz-

zarlo di quintessenze. Egli si rivolse a me, e mi disse: « Signor Parroco, io non so dove mi sia: io non riconosco più me medesimo: io non so se debba benedire o detestare questo giorno che decide per sempre di me. La mia testa vacilla; ho bisogno di ristoro e d'alimento: assistete alla mia cena ».

Io lo vidi prender del cibo e gustarlo saporitamente. La Marchesa faceva tutto: andava, veniva, recava i piatti, non voleva che le sue donne s'ingerissero, e nessuno sapeva far bene come lei. Essa agiva, e non parlava; il Marchese parlava poco, e incoerentemente; io solo parlava per tutti. Si volle apparecchiare nella stessa stanza per me e per la Marchesa; ma l'orologio mi avvertì che mancava appena un quarto alla mezza notte. La Marchesa non prese che una pappa, ed io una cioccolata. Io affettai di sentire una gravezza di sonno che mi chiudeva gli occhi, per avere il pretesto di lasciare i coniugi senza compagnia in quei primi momenti della loro riconciliazione. Il Marchese avrebbe voluto che io avessi dormito nel suo casino, ma io ebbi premura di restituirmi alla mia residenza, e presi congedo. Così terminò una giornata delle più memorabili nella storia delle gelosie e delle paci matrimoniali, la più imbarazzante per un parroco sopracchiamato, la più angustiosa e la più consolante per me riguardo alla mia troppo viva sensibilità, la quale cede assai spesso, senza avvedermene, ai macchinari impulsivi dell'emozione e della pietà.

In fatti dopo un tal successo voi mi chiedrete gravemente, se la facilità de' mariti in perdonare certe

infedeltà, che offendono la purezza del più sacro de' contratti, non offende egualmente l' inviolabilità de' loro dritti, e non allarga la strada alla sfrenatezza de' costumi. Io rispondo, che i nostri mariti alla moda calpestando vilmente i dritti maritali, non già quando essi perdonano alle mogli infedeli, ma quando divengono essi stessi gli autori e i complici de' loro falli, esponendole il giorno e la notte a tutte le seduzioni della vanità e a tutti gli assalti del libertinaggio. Io veggio bene che fino a tanto che il poco rispetto alla fede coniugale passerà per uno scherzo di galanteria, non vi saranno costumi nel mondo; ma il torto è de' mariti, i quali autorizzano colla loro condotta questa opinione perversa, ed aprono le loro case al disordine e alla licenza. Roma non aveva perduti i costumi, quando Giulio Cesare, ripudiando la moglie per un intrigo galante, ebbe ragione di dire: che la moglie di Cesare non solo doveva esser casta, ma esente ancora dal sospetto di non esserlo. Negli ultimi tempi d' Augusto le cose erano ben cangiate, e quando i corrotti senatori chiesero delle nuove leggi per frenare i costumi delle donne, la risposta di Augusto fu: che i mariti imparassero a contenere le loro mogli, com' egli conteneva la sua. Che avrebbe egli detto, al dì d' oggi, se avesse veduto che non solo i mariti non sanno contenere le loro compagne, ma le spingono essi medesimi all' orlo della caduta?

LETTERA XL.

AL CAVALIER LAURI.

*I cuori più incorrotti, sono altrettanto più sensibili
alle primizie della felicità.*

Io voleva eseguire da prima una sola metà dell'incarico che vi riguarda: io voleva rendere alla signora Roselli il caffè d'Aleppo come una semplice caparra del prezzo delle gioie di cui volevate fingervi il compratore; ed osservare attentamente come veniva accolta questa nuova vostra proposizione: io mi proponeva di riserbarmi un'altra volta il piacere di portare a quelle anime generose e sensibili l'ultimo colpo della gioia coll'offerta delle vostre nozze per madamigella Marianna, e cangiare il sentimento della loro afflizione in uno stato di nuova vita e di nuova felicità. Ma un'improvvisa circostanza ha prevenuto i miei disegni, ed io ho dovuto affrettarmi a palesare in un tratto tutta la bontà e la grandezza del vostro cuore. Avreste mai immaginato, mio caro Cavaliere, di avere un rivale nella vostra pretensione alla mano di Marianna? Eppure il giorno medesimo della nostra separazione, appena sceso dal mio legno di viaggio, io ebbi la più calda, la più forte, la più pressante richiesta di questa mano.... e da chi? Vedetelo nella sottoscrizione della lettera che vi accludo. Il più insaziabile, il

più capriccioso, il più irrequieto cavaliere errante nel regno d'amore, il conte Mario Lupi, è divenuto innamorato in un istante dell'avvenente, della virtuosa, della sublime Marianna Roselli.

Potreste voi esser geloso di un tal rivale? Io sarò un freddo storico di ciò che è passato fra me e le signore Roselli in tal proposito, nè voglio aggiunger nulla che possa umiliare o esaltare l'orgoglio d'alcuno. Io era atteso colla più grande aspettazione. Quando esse videro ricomparire la bugiarda scatola del caffè orientale, fecero un moto di sorpresa e di turbamento; ma io le calmai presentando loro la vostra lettera di cui pesarono ogni parola, e furono contente d'aver trovato in voi un compratore delle loro gioie, non solo immancabile ma generoso. « Mie dame, io dissi allora, ho delle cose da esporre in giustificazione della condotta in apparenza bizzarra del cavalier Lauri; ma prima conviene che io mi scarichi d'una commissione, da cui dipende ciò che mi resta a dire, e che decide del futuro destino d'una di voi, madamigelle, anzi lo dirò chiaramente, di madamigella Marianna. Il partito che si offre è del conte Mario Lupi ed egli stesso... » « Ah! signor Parroco, m'interruppe con vivacità Marianna, voi lo sapete, il mio destino è di restare con mia madre, io ringrazio il sig. Conte, e voi mi avreste obbligata di più se non me ne aveste parlato ». La madre abbracciò teneramente la figlia, e le disse con qualche lacrima: « Credi tu ch'io voglia permettere la tua infelicità, passando la tua vita in una specie di tomba con tua madre »? La figlia Luisa esclamò allora

colla più amabile serenità di volto: « Io resterò colla mamma, nè dieci Baviere potranno staccarmi dal suo fianco ». La scena di questa gara filiale era deliziosa, ma io la feci cessare per prepararne una più interessante. « Se la mia proposta, io ripresi, è stata infelice non debbo scoraggiarmi dal presentarne una seconda. Non ho potuto ricusarmi alla prima perchè scongiurato in nome della pace cristiana e del perdono dell' offese: non posso rinunciare alla seconda perchè essa onora un uomo magnanimo, la cui condotta, in apparenza equivoca, ha sofferta la taccia di temeraria, o almeno di bizzarra. Lo scherzo del misterioso caffè era un pegno della nobile risoluzione del cavalier Lauri. Egli vi chiede in sua sposa, madamigella Marianna, e non è già il capriccio, ma l' omaggio alla virtù e il sentimento del cuore che garantiscono la felicità di un legame, a cui non manca che l' assenso della figlia, e la benedizione della madre ».

Questa improvvisa dichiarazione produsse una estatica sorpresa nella piccola assemblea che mi ascoltava; io le vedeva appena respirare. Ma la povera Marianna.... già io mi figuro di non scrivere al cavalier Lauri. Dopo il primo sbalordimento ella si coprì d' un rossore accisissimo, che l' obbligò a chinare il volto; indi io la vidi scolorire fino alla più gran pallidezza, appoggiarsi sull' alto della sedia e cadere in deliquio. Noi non ne fummo inquieti sulle prime; ma essa non rinvenne che dopo molti inutili soccorsi. Le sue prime parole furono, con un languido sospiro: Mamma mia non è niente; sorella andiamo di là. Nel partire dalla

stanza essa mi disse senz' alzar gli occhi: « Perdonate, signor Parroco, io sono fuori di me; mia madre farà con voi le parti dovute all'amico della famiglia Roselli ».

La madre volle che io non partissi, e rimasi solo più d'un quarto d'ora. Essa rientrò colla figlia Luisa, ed erano ambedue più tranquille. « Marianna, mi disse la madre, ha ripreso il suo colore; essa voleva alzarsi, ma io voglio che riposi tuttora. Sembra molestata da un pensiero, da cui vorrebbe liberarsi; cerca la distrazione e il divagamento; ha domandato il suo lavoro; ha parlato di cose le più lontane e indifferenti; si direbbe che ella si vergogni anche di noi, ed arrossisse se la guardiamo. Io ho voluto lasciarla in libertà colla donna di servizio. Vedete qual tumulto ha destato nel cuore di mia figlia la proposizione del cavalier Lauri; il suo contrasto è senza dubbio fra l'inclinazione che deve sentire per lui, e il proponimento di non lasciarmi. Io conosco l'alterigia di quel cuore. Essa teme di comparir debole e vile cedendo ad un nuovo sentimento di cui sente la forza; crede che il suo onore vi sia interessato, e forse morrebbe piuttosto che far conoscere ciò ch'ella chiamerebbe volubilità e leggerezza. Voi avete veduto abbastanza, Don Sisto, per non dubitare della sua vera inclinazione. Io farò cessare i suoi scrupoli. Io veggio nel cavalier Lauri un angelo protettore della mia casa, un inviato dal Cielo per asciugare le nostre lacrime e riparare la nostra rovina. Oh! perchè non è egli qui presente! Io lo ringrazierei inginocchiati per attestargli quanto è grande la mia ri-

conoscenza, quanto sente il mio cuore per lui, e non avrei detto nulla ».

Questa buona madre piangeva di consolazione, e la figlia Luisa, testimone delle sue lacrime, s'inteneriva con essa. Ma io sono stanco di scrivere una storia, di cui ogni linea è un panegirico, o piuttosto un poema di cui voi siete l'eroe. Per verità questo è troppo, ed io amo adesso alquanto meno l'amabile filosofo che mette spietatamente in convulsione le prime bellezze della provincia.

Abbiate dunque pietà della vostra prigioniera, tanto più che la sua fiera virtù le fa portare così indocilmente le sue catene. Venite, io ve ne prego, quanto prima potete, a togliere tutto ciò ch'esse hanno di penoso; tocca alla sola lancia di Achille il risanare le piaghe ch'essa stessa ha formate.

LETTERA XLI.

CAMILLA MERLI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*Il pentimento e il cordoglio, compagni inseparabili
dell'indolenza e della dissipazione.*

Voi siete troppo saggio, signor Parroco di Monteverde, perchè io possa credere che abbiate mai approvato la ridicola condotta che sotto varj rapporti ha

tenuto e tiene la casa Merli. Ridicola in verità, ed io confesso che se la stessa Pazzia avesse avuto in mano il governo di questa casa, non avrebbe operato così allo sproposito come hanno fatto i suoi stessi padroni. Mia madre è stata la prima a cader nell'inganno, ed io poi l'ho sorpassata. Ma chi può antivedere il futuro? Chi poteva credere che colla migliore intenzione di fare il bene, ci fossimo fabbricate noi stesse un laberinto di mali?

Voi conoscete l'orfana Giacinta, germe infelice della miseria e dell'ignominia de' suoi parenti: ebbene, costei è il maligno serpente da noi allevato con tanta cura, e che adesso per ricompensa morde il seno che l'ha nutrito e raccolto. Mentre noi la riguardavamo qual figlia prediletta, mentre io aveva per essa l'amore d'una sorella, e la pareggiava a me stessa, la perfida macchinava sordamente di farsi padrona di tutti e di tutto. Essa ha sedotto l'unico mio fratello abusando della sua età e della sua inesperienza. Gran Dio! Giunse finalmente il giorno che ha squarciato il velo di tante indegnità. Si doveva venire a Monteverde per celebrarvi la solita festa di S. Giovanni. La vigilia della nostra mossa Severino venne assalito da una violenta angina che sventò i preparativi della partenza, e mise in confusione la casa. Mentre tutti erano intorno all'infermo, ed io m'occupava a riporre i diversi oggetti del nostro equipaggio, gettai l'occhio nel cassetto aperto di Giacinta, e vidi nel fondo una carta ripiegata che sporgeva appena dalla biancheria sovrapposta. Tutto mi era sospetto da più giorni rapporto a costei.

Prendo la carta.... oh Dio! essa era la promessa matrimoniale di mio fratello alla sua cameriera.

Ciò non è che il principio de' nostri guai. Io corro furiosa e risoluta di togliermi all' istante dagli occhi l' indegna seduttrice, e svelo tutto a mia madre. Un solo riflesso c' imbarazza ambedue. Giacinta non ha parenti; chi prende la consegna di costei? Ci raccomandiamo alla madre d'Antionietta, altra donna di servizio che da tre giorni era venuta a vedere la figlia. Noi le promettiamo una gran ricompensa: essa esita, e si ricusa; io la costringo quasi con prepotenza; essa piange, io minaccio. Allora questa donna si getta ai nostri piedi, e ci prega dicendo: « Risparmiatemi un disonore, e mille amarezze; ho ancora un figlio con me: Giacinta non è più fanciulla, e non le rimangono appena sei mesi per esser madre. Mia figlia ed io ci siamo accorte della sua gravidanza, ed io era già decisa di farvene la rivelazione ».

Niobe e la moglie di Lot convertite in due statue di marmo e di sale sono deboli paragoni per esprimere la stupidità mortale che gelò i nostri sensi a queste terribili parole: immaginate tutto da voi, signor Parroco, giacchè queste cose non si descrivono. L' eccesso della sorpresa abbattè il mio caldo temperamento; mia madre soggetta ai vapori si sentì soffocata. In meno d'un ora il Cielo accumulò sopra di noi tutto il rigore della sua collera. In quel momento esce dalla camera di mio fratello il dottor Fabrini, e ci annuncia che la malattia prende un aspetto pericoloso; l' angina progrediva rapidamente, malgrado tre salassi, accompagnata

dai sintomi di una putrida biliosa. Io tento allora d' inpegnare il medico ad allontanare dalla stanza di Severino l' assidua cameriera, e gli dimostro la più grande riconoscenza s' egli avesse voluto condurre questa giovane presso sua moglie durante il pericolo contagioso della malattia. Il dottore non seppe approvarmi: raccomandò all'opposto, che non bisognava inquietare l' infermo con novità disgustose, e che nella sua camera regnasse l' ordine, la quiete e la buona intelligenza. Aggiunse che la crisi della malattia poteva esser repentina e funesta, e che se nella notte non appariva un miglioramento, egli non potrebbe dispensarsi dal parlare di confessione, e forse di testamento.

Questa parola di testamento mi fece tremare. Severino può disporre di tutto il patrimonio Merli: se l' amore avesse dettate l' ultime volontà dell' infermo, che sarebbe di me e di mia madre? La prudenza mascherò dunque il risentimento, e il nostro proprio bene raddoppiò le affezioni del sangue. In quel momento io avrei date mille vite per quella di Severino.

La notte fu passata con estrema inquietudine, ma appressandosi il giorno il Cielo ebbe pietà di noi. Sopravvenne una crisi felice, che sciolse la malattia in sudore, e calmò il nostro spavento. Ma la nostra sciagurata condizione è sempre la stessa. Mio fratello ricupera la sanità; ma i nostri mali domestici restano al loro colmo; ed una insolente giovane, cui abbiamo dato tutto, ci toglie in un momento la pace, la sicurezza, il decoro, e la tranquillità di tutta la vita.

Che si fa, signor Parroco? Siamo minacciate da nozze

clandestine, abbiamo il ventre pregnante in casa, un fratello che calpesta il suo onore, un' ingrata che ci tradisce, la discordia vicina a rompere i dolci legami del sangue...: che si fa, signor Parroco? Dopo avere implorati i soccorsi del medico sanitario io vengo ad implorare adesso quelli del medico spirituale. Vediamo coll' aiuto della grazia d' illuminare un cieco; vediamo di toccargli il cuore colla voce della religione. Ho pregato l' onesto dottor Fabrini, profittando d' un avanzo febbrile, a non desistere di parlargli di confessione. Chi sa? Severino vi stima assai, e forse vorrà confessarsi da voi. Io vi ho detto tutto, caro Don Sisto; più di quello ch' egli crede ch' io sappia; ed è perciò che ho voluto abbreviarvi con questa lettera la sua confessione e prevenirvi in dettaglio di quanto egli non saprà forse bastantemente accusarsi.

Dopo avervi raccomandato col maggior calore il miglior bene di mio fratello, potrò io dimenticare la sua desolata sorella? Ho vissuto finora colla più stupida buona fede: egli è tempo che io pensi a me stessa. Il Cielo non mi ha dato una gran fortuna, e molto meno una grande avvenenza. La dote assegnatami da mio padre è così ristretta, che potrei farne un soggetto di lite con mio fratello; ma io spero rivendicarmene sopra quella di mia madre, e ne ho in pegno la sua parola. Tutto ben calcolato, io non sarei forse una moglie insopportabile con seimila scudi nel mio grembiale, o con una rendita equivalente. Non mi sono affrettata a maritarmi perchè non ho creduto alle lusinghe degli uomini, ed ho sempre temuto la loro orgogliosa incostanza.

La libertà, l'allegria, il tumulto erano la mia passione, ed io non avrei cambiata una festa di ballo colle nozze d'un principe. Questa vita di stordimento non mi faceva distinguere gl'inconvenienti e i pericoli che n'erano inseparabili, ed io chiamava saviezza l'abbandonarmi perdutamente alla follia. Ma tutto cangia qui in terra. Oggi il silenzio e la tristezza abitano quella casa che due settimane addietro era il soggiorno dello strepito e delle liete adunanze. Questo desolante cambiamento m'attonisce, e per evitare una sorte peggiore mi veggio nella necessità di cercare un marito. Quando Severino non sia sordo alle voci della coscienza e della natura non ricuserà a vostra insinuazione di accrescere di qualche migliaio la mia dote paterna, ed io sarò debitrice a voi, egregio Don Sisto, di un'opera di carità voluta dalla giustizia e reclamata dalla ragione.

P. S. Questa mattina il mio signor fratello si trova affatto libero dalla febbre, e così la malattia è terminata. Addio confessione, addio speranze, addio ritorno all'onore, alla virtù, ai sentimenti nobili ed elevati. Ecco per sempre il pover' uomo fra i lacci di questa Frine. Eccoci sotto il giogo ch'ella vorrà imporci. Io sento rinascere in me tutti i trasporti d'una rabbia crudele. E che? Non potrebbe procedersi criminalmente contro questa putta sfacciata, e coprirla della pubblica infamia? Finalmente la carta fatale che la garantisce non è più in suo poter, ed io benedico il momento fortunato che me ne ha resa padrona.

LETTERA XLII.

RISPOSTA.

I mali più intollerabili son quelli che ci siamo formati noi stessi.

Per verità, Madamigella, la sorte dell' uomo è ben deplorabile. Noi siamo infelici durante il sonno della ragione; noi non lo siamo talvolta meno al suo tardo risvegliamento. I vostri occhi erano chiusi sopra i mali che prendevano piede occultamente nella vostra famiglia; voi gli aprite in un tempo in cui questi mostri domestici sono già adulti, e non potete più nè fuggirli, nè allontanarli. Ah! questo è il caso, Madamigella, di armarsi della più cauta pazienza, e medicare la piaga coi più dolci farmaci che possano apprestare la sagacità e la prudenza.

Se il vostro germano vorrà aprirmi la sua coscienza, s' egli vorrà depositare il suo cuore nel mio, io non mancherò di fargli sentire le voci della religione, i doveri del suo stato, le massime dell' onore e della decenza. Nella delicata circostanza in cui egli si trova convien piegare mollemente la sua volontà, e cattivarla con dolcezza. Meno ciò, le vie aspre e violente non servirebbero che a raddoppiare l' incendio in luogo di estinguerlo.

Non parliamo, io vi prego, di querele e di procedure

criminali. Le nostre leggi, quasi fossero scritte nel secolo d'oro, non suppongono nelle fanciulle che innocenza e pudore: il rigore de' tribunali sembra unicamente diretto a risarcire l'onore della verginità che ha dovuto soccombere all'attacco, e che riporta in premio o la dote, o il matrimonio. Ora, se le cadute della pudicizia sono coronate dalla vittoria, malgrado le impugnazioni delle parti contrarie, quanto non è più luminosa la sorte della deflorata allorchè l'uomo stesso si dichiara autore di tutto, ed offre in riparazione alla vittima immolata più di quello che la legge non prescrive?

Il signor Merli vuol render sua moglie una donna di servizio alla quale egli crede di aver tolto il suo onore; ma la legge e la coscienza, in caso di disparità di condizione, non esigono tutto questo. Convien esaminare come si esprime il foglio di promessa, e quindi è bene di conservarlo. Ma esso diviene una carta inutile fra le vostre mani, quando l'autore persiste nella volontà di mantenerne il contenuto, e può ratificarlo mille volte in voce e in iscritto.

Frattanto, Madamigella, se l'angustia in cui siete è suscettibile ancora di qualche lusinga, io posso assicurarvi che la misteriosa cameriera parlava giorni addietro di disinganno del mondo, di rinunzia al lusso, di ritorno all'oscurità, di riforma, di solitudine, di ritiro. Voi ben conoscete l'improvviso cangiamento del suo umore, la sua malinconia, la sua magrezza. Sono questi i pensieri e i sentimenti d'una sposa, vicina a stringere un nobile imenco; sono questi i preludj di un cangiamento brillante, i preparativi ad uno stato di felicità

e di grandezza? Io veggio dappertutto un denso velo che mi ricopre un avvenire sospetto, e mi fa antivedere un involuppo di cose, di cui non è lontano lo scioglimento.

LETTERA XLIII.

MATILDE LUPI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

La natura stessa fa sentire ai cuori più semplici, che l'innocenza e la virtù non bastano alla loro felicità.

Ah! Don Sisto! Sono io dunque condannata a rappresentare il tristo personaggio d'un finto dramma, sopra il quale si rovesciano tutti i rigori del destino? Dovrò io passare da angustia in angustia, e la più insoffribile per me sarà quella di trovarmi tanto più discosta da voi per esserne più facilmente dimenticata? Io non comprendo me stessa, nè la strana inquietudine del mio cuore; ma egli è vero, nè so negarlo: da che venti miglia di distanza m'impediscono di vedere il campanile della vostra cura, mi sembra di essere più infelice, e la mia tristezza si fa più profonda. Chi lo direbbe? Io non ho parlato che tre sole volte con voi, e malgrado ciò, dopo la mia lontananza, la vostra voce, il vostro contegno, la vostra figura mi stanno sempre

nell' orecchio e negli occhi, e non se ne allontanano giammai. Ah ! che vuol dire questo, se non che il Cielo provvido e giusto ha destinato in voi solo il mio vero appoggio, il mio tutore, il mio padre !

Tutto mi fa sentire che io tornerò nuovamente a perder la salute se dovessi rimanere lungamente presso la mia zia, e le sue religiose. Voi mi avete liberato da una carcere crudele, monumento odioso della barbarie e dell' ingiustizia de' miei parenti. Ma almeno nella mia prigione i miei sentimenti erano liberi, io potevo sospirare a mio agio, le mie lacrime potevano scorrere senza testimoni importuni. Ma qui, qual nuova specie di supplicio ! lo debbo simulare una gioia che non sento, debbo nascondere l' angustie che soffro, reprimere le mie impazienze, i miei gusti più innocenti, le mie idee, i miei pensieri. Ho sempre la testa confusa fra le continue genuflessioni, i benedicite, i laus deo, le giaculatorie, le salmodie, le aspirazioni mistiche, e gli aforismi di perfezione. Costretta a recitare il salterio con esse, cercai per mio piacere d' intendere i sensi in una traduzione italiana, e mi procurai quella di Saverio Mattei : ma siccome egli non ha sempre seguito l' interpretazione dell' antica volgata, il confessore della zia e delle venerabili suore, dietro la censura d' un cappuccino, ha condannato questo libro come eretico, e mi è stato strappato dalle mani.

Voi mi accuserete d' intolleranza soverchia, mi direte che tutto si vince colla pazienza, che conviene ancora aspettare, e che le stravaganze degli uomini e della fortuna non si ricompongono in un momento. Preveggo

io medesima i consigli della vostra saviezza, ed essi mi scenderebbono più dolcemente al cuore, se voi m'assicuraste, Don Sisto, che non mi avete obliata nella mia lontananza, che i miei mali vi toccano, e che io debbo consolarmi delle mie sofferenze coll'idea che voi v'occupate ad abbreviarne il tormento. Posso io crederlo? mio rispettabile amico. Debbo io lusingarmene? Riflettete che un solo tratto della vostra penna può calmare, o inasprire le vive inquietudini della mia anima.

Sì, Don Sisto: io benedirò i miei dispiaceri, se voi ne prendete qualche interesse, e mi sarà dolce qualunque sforzo della mia rassegnazione, se il coraggio di cui ho bisogno per giungervi mi verrà tutto da voi. Voi avete cangiata la mia prigione in un esiglio, che non è meno duro alla mia sensibilità; voi dunque pensate ad addolcirlo, o a minorarne la durata. Ohime! io bramava un asilo nella vostra casa, ma la vostra risposta mi riempì di terrore. Ah perdonate, Don Sisto, un imprudente domanda alla mia età, e alla mia inesperienza! Quando rileggo ancora quella spaventosa lettera, io tremo tutta da capo a piedi.

Io voleva chiudere qui questo foglio, ma non posso esser tranquilla se non vi pongo a parte di un maneggio secreto, che passa tra mio fratello e mia zia; e che io vengo a conoscere mediante la trascuratezza con cui essa tiene le sue carte. Non posso nascondervi la sorpresa e il turbamento che mi ha cagionato questa scoperta. La celebre cameriera di casa Merli è alla vigilia di far parte della nostra società, e dell'ospizio mona-

stico, in cui mi trovo a convivere. La buona badessa crede alle lettere di Mario, il quale le dipinge questa donna come una giovane nauseata del mondo, e mossa interiormente a scegliersi un ritiro di pietà e di edificazione. Egli la scongiura in nome del Cielo ad accogliere per un tempo almeno questa infelice orfana per non farle perdere una così degna risoluzione, che la toglierebbe fortunatamente al tumulto d'una vita troppo dissipata ed esposta ai pericoli; non cessa di dirle che si penserebbe per essa ad un sussidio conveniente, e che Iddio farebbe il resto; ma che soprattutto non si lascino scorrere infruttuosamente questi preziosi momenti. Nell'istante che io scrivo sento del fracasso per la casa; si prepara una camera, si trasportano panche da letto, e materasse: in una parola, io credo che la buona zia abbia ceduto alle raccomandazioni di mio fratello ed alla lusinga di fare un acquisto per il suo monastero.

Ma che pensate voi di tutto questo? La bella orfana, la galante Giacinta, diverrà dunque la compagna di Matilde Lupi? Quale strano avvicinamento! Io sento un' interna ripugnanza che vi si oppone. Ma la giovane non è più quella. Chi l'assicura? Mario Lupi. Non conosco io abbastanza la sua ingenuità? E poi, quale interesse prende mio fratello al collocamento d'una donna di casa Merli, che non gli appartiene, e sulla quale egli non deve ingerirsi? Non è questo usurpare i dritti delle signore ch'ella serve? La mia mente si perde nell'oscurità di questo arcano. Rischiarate vi prego i miei dubbi, rassicurate il mio smarrimento, e

ditemi sinceramente, se voi mi credete ben situata in compagnia della nuova ospite, che porta con sè la celebrità di un nome tanto conosciuto nel mondo galante.

Eccovi ciò che io aveva a dirvi, o piuttosto eccovi la millesima parte di ciò che avrei voluto dirvi. La mia impazienza vorrebbe metter l'ali al corriere per il pronto arrivo della mia lettera, e bramerei altrettanto nel ritorno della vostra risposta. Gianmai una mesta schiava di Tunisi e d'Algieri attende con tanta ansietà il felice annunzio del suo riscatto, quanto è smanioso il mio desiderio di rivedere i vostri preziosi, ma troppo rari caratteri. Siate certo, Don Sisto, che ogni vostro consiglio è per me una legge, come ogni vostro parere un oracolo. Io sento che il mio cuore non ha, per così dire, altro movimento di vita se non quello che piace a voi d'ispirargli.

LETTERA XLIV.

AL PRIORE DI S. GALLO.

La canizie degli anni dovrebbe essere una qualità indispensabile nel curatore de' costumi.

Tu non puoi credere con quale ardore io desidero talvolta di trovarmi al tuo fianco per avere una guida nelle mie perplessità, ed un conforto nelle mie agitazioni. Non tutto può confidarsi per via di lettere ad

un amico lontano. Chi ci garantisce da uno smarrimento del foglio? Chi ci assicura di esserci spiegati nel trasporto dell'amicizia con la debita cautela per non offendere i sacri doveri della carità, o le leggi del secreto, così rispettabili all'onestà naturale?

Eppure la mia attuale situazione è troppo critica e imbarazzante perchè io possa risolvere da me stesso, e non debba correre a consigliarmi col mio amico. Leggi, caro Priore, l'acclusa lettera della figlia del conte Lupi, e rassicura le crudeli dubbiezze del mio spirito. Non ti sembra di ravvisare in questa lettera qualche cosa di più che un sentimento di stima e di gratitudine verso un uomo, o a dir meglio verso un prete che si è adoprato e si adopra per renderla meno infelice? Non ti danno a pensare quelle parole: *la vostra voce, il vostro contegno, la vostra figura mi stanno sempre nell'orecchio e negli occhi, e non se n' allontanano giammai?*

Potrebbe mai una fanciulla educata, la quale non è sicuramente una stolta, scrivere per puro complimento in questi termini: *sì, Don Sisto, io benedirò i miei dispiaceri se voi ne prendete qualche interesse?* Finalmente, per non trascriverti l'intera lettera non riconosci tu tutta la forza di un trasporto dell'anima in quell'espressione di vero fuoco: *io sento che il mio cuore non ha per così dire altro movimento di vita, se non quello che piace a voi d'ispirargli?*

Tu m'intendi, mio buon amico. Ebbene parlami con intiera schiettezza: come dovrò io condurmi in questa perigliosa circostanza? Credi tu che io debba

rispondere a questa lettera fatale, che mi riempie di sgomento e di confusione? Debbo io rivolgere le spalle a questa giovane, e abbandonarla al suo cattivo destino? Dovrò io allontanarne da me perfino la memoria, e paventare di aver dato alimento ad un errore di fantasia, cui vanno pur troppo soggette talvolta queste sensibili macchinette che sono il tormento dell'umanità?

Sì, mio caro Priore: malgrado la diffidenza che ho di me stesso, io non dubito in questa parte d'ingannarmi; sì, io credo asseverantemente che l'infermità di questa povera fanciulla sia il delirio d'una sensibilità, resa più viva dal bisogno di conforto nella disgrazia; io credo che il suo cuore innocente conservi ancora la sua prima semplicità, e che essa non giunga a comprendere ciò che sente. Così senza ch'ella lo sappia, la sua amicizia degenera in attaccamento, la sua gratitudine in tenerezza, la sua stima in entusiasmo.

Tutto questo non toglie nulla alla sua virtù ed alla sua innocenza, ed è perciò appunto che questo interessante oggetto diviene tanto più pericoloso, quanto che s'insinua nell'anima coll'aspetto della modestia e del candore. Puoi tu concepire nel mondo un incantesimo più prepotente, quanto la virtù amabile sotto le forme della bellezza?

Eccoti le mie ragioni per dover tremare dinanzi ad una corrispondenza, che mi salvò da principio l'innocenza e l'onore, e nella quale ho persistito finora per degni motivi di gratitudine, di commiserazione, e di zelo. Ma ora tutto cangia, tutto prende un diverso aspetto, ed in conseguenza debbo cangiare anch'io le

mie direzioni. Io sento inalzarsi dentro di me le severe voci dell' onore e della coscienza. Io tronco fin da adesso ogni relazione con Matilde, e cesso da questo punto di scriverle. Si recida con un colpo decisivo una piaga, che potrebbe esulcerare irreparabilmente la mia anima e la sua. Che ella mi rimproveri d' ingratitude e d' inciviltà, piuttosto che debba accusarmi io stesso di seduzione e di rea connivenza. Io crederò che la tua saviezza vorrà confermarmi in questa ragionevole risoluzione, e ne avrò una prova se mi toglierai per sempre dagli occhi la lettera di Matilde con tenerla presso di te o con gettarla alle fiamme.

Ah! non ebbi io ragione di dirti che si pretende troppo da noi nel nostro disgraziato impiego di curatori del costume, e che un parroco di circa quaranta anni non è abbastanza canuto per raffreddare le accese fantasie delle giovani teste, sulle quali svolazzano non meno i capricci che i biondi capelli?

LETTERA XLV.

RISPOSTA.

La società male organizzata, è il laberinto della virtù.

Illo convingo pienamente in tutto ciò che tu mi fai conoscere della troppo sensibile Matilde, fuorchè nei

tuoi paniei terrori. Che puoi tu paventare da' tuoi attuali rapporti con quella creatura ? Temi tu forse di diventarne amoroso ? Ma dimmi, lo eri tu veramente prima di questo tempo ? Prima che tu avessi aperta la lettera che tanto ti spaventa, avevi tu nel cuore e negli occhi la persona che l'ha scritta ? I tuoi giorni erano inquieti per la sua lontananza ? Ti occupavi tu incessantemente della sua situazione, de' suoi infortunj, della sua sorte ? Da circa un mese le tue lettere di tutt' altro mi hanno parlato fuori che di Matilde Lupi ; e dai lamenti ch' essa ti fa, io veggo che di tutt' altro tu sei stato occupato fuorchè di lei. Tu dunque non tremi per te stesso che dopo l'arrivo di questa sciagurata lettera. Che potresti temere di più se questo foglio di carta avesse contenuto dentro di sè un talismano amoroso, uscito dalla fucina di Falerina o di Ciree ?

Riposa dunque tranquillamente sulla tua innocenza, e non aver la debolezza di prender per giganti mostruosi i mulini a vento di Don Chisciotte. Ma è fuor di dubbio, tu mi dirai, che la fantasia di questa rispettabile fanciulla comincia ad infiammarsi, e tu sentiresti orrore di avere la più lontana complicità nei vaneggiamenti del suo cuore. Io comprendo tutto ; ma non veggo da ciò come debba seguirne la crudele necessità di rompere ogni rapporto con essa, e molto meno il brusco contegno di non rispondere neppure una parola a quanto essa ti scrive. Io veggo all'opposto in questo progetto, la più grande ingiustizia e la più marcata contraddizione. Non sei convinto tu stesso

che quest' anima semplice non sa ciò che dice, come non sa distinguere ciò che sente ? Che faresti tu dunque, prendendo con essa una condotta repentinamente sdegnosa e piena di disprezzo ? Tu le faresti conoscere di aver mancato, e di aver perduta la tua stima ; tu l' obbligheresti ad esaminarsi più attentamente, la faresti sospettare della verità, renderesti accorta la sua malizia, e senza renderle la saviezza le toglieresti la sua innocenza. Ah ! no : addensa piuttosto il velo della sua felice ignoranza ; non voler rompere bruscamente il suo delirio ; profitta della sua stessa illusione : parlale sempre della sua modestia e della sua virtù, e risana il suo male senza ch' ella sappia d' essere inferma.

Voglio sperare che tu preferirai il moderato partito, che io ti propongo, alle estreme risoluzioni che andavi progettando nella tua testa. Tu saresti stato con essa severo senza profitto, e volubile senza ragione. Ma no, io non lo credo : due giorni di riflessione sarebbero forse bastati per farti cangiar consiglio, e risparmiare al cuore sensibile di Matilde un trattamento quanto spietato altrettanto irragionevole. Vorrei non averti scritta questa lettera per conoscere, da ciò che avresti fatto, se tu senza l' aiuto de' miei consigli gli avresti eseguiti da te stesso, cedendo a quelli del proprio cuore.

LETTERA XLVI.

RISPOSTA

A MADAMIGELLA LA CONTESSA MATILDE LUPI.

*Felice la politica che può accordare insieme la
religione, la società e la natura !*

Come non è stata la vicinanza, ma le vostre disgrazie, Madamigella, che mi hanno interessato per voi, così la lontananza non potrà rallentare il mio zelo, quando si offrirà l' occasione di scemarne la gravezza, o di terminarle. Io so quanto dovete soffrire nel vostro attuale collocamento, e che vi converrebbe assai meglio un conservatorio di Firenze o di Roma ; ma non sarebbe chimerica la lusinga che il conte Lupi voglia sbilanciare la sua economia fino ad assegnare a sua figlia una pensione di duecento scudi per farla ricevere in un convitto di nobili fanciulle, quando egli ne paga appena cinquanta per il suo mantenimento fra le religiose di S. Chiara ? Ciò sarebbe lo stesso che pretendere tutto il frutto della dote di vostra madre, e voi non approvereste che si facessero tali indiscrete proposizioni ad un padre difficile, che l' interesse rende sordo alle più ragionevoli.

Convien dunque soffrire, Madamigella, e questa legge non deve tanto imporvela la necessità della

circostanza, quanto la vostra ragione e la vostra saviezza. Se l' illibata modestia è la prima delle vostre virtù: la docilità, la dolcezza, la sofferenza siano le seconde, e non son meno apprezzabili della prima. La gratitudine che io vi devo non è così superficiale e passeggera, che senza dimenticare l' utilità del beneficio perda facilmente di vista la mano che ne fu dispensatrice. Ah ! chi potrà mai dimenticare il felice aneddoto del quadro della bella Ester ! Siate certa che io non cesso d' invigilare sopra tutto ciò che potrà disporre o assicurare la vostra felicità.

Scriverò alla Badessa per far cessare i ridicoli scrupoli del buon confessore, e vi saranno restituiti i Salmi di Saverio Mattei. Se il conte Mario, vostro fratello, non manca di perseveranza ne' nuovi sentimenti ch'egli dice d' aver concepiti per me, io tenterò di farvi rendere anche i libri che vi furono tolti nel vostro carcere domestico. Leggendo *l' Uomo* di Pope, voi imparerete come il saggio trova la consolazione nell'apparente disordine dell' universo, e come i nostri mali medesimi, di cui tanto ci lamentiamo, formano la prova più luminosa della giustizia e della sapienza dell'Essere eterno. Tutto è compensato in questo basso mondo. Frattanto che voi versate delle lacrime secrete nella vostra piccola stanza, chi sa quante persone, istruite della vostra sorte, non ne compiangano il rigore e non s' interessino per voi : e quanto la storia de' vostri patimenti, che sembra indifferente per alcuni, non serva in effetto che a far risaltare il bello mo-

rale, e ad eccitare in tanti altri l'ammirazione e l'entusiasmo della virtù?

Ah! che giovarono, voi mi direte, alle miserie di Antigone, d'Elettra e d'Ifigenia, la compassione di tutta la Grecia e gli omaggi che si resero al loro virtuoso eroismo? Con questa risposta voi mi richiamate al principio della vostra lettera, ed io non pretendo in nessun modo che voi dobbiate essere una eroina sempre piangente e desolata sulla scena del mondo. Ascoltatemi dunque.

Madamigella, voi mi avete parlato nelle vostre lettere colla più ingenua modestia; permettetemi che senza offendere questa modestia medesima, io vi parli un linguaggio che vi sembrerà forse troppo franco, ma che le circostanze mi rendono indispensabile. Voi mi scriveste un mese addietro che non avevate mai pensato a maritarvi. Questa purezza di sentimenti in una fanciulla di venti anni, fa il più grande elogio alla vostra bell' indole, ed essa m' ispira il più inviolabile rispetto. Ma finalmente convien prendere uno stato nella vita civile, e, tutto ben calcolato, nella vostra posizione, nulla può meglio liberarvi dalle angustie che soffrite, quanto un partito onorevole, e che vi convenga ne' più essenziali rapporti. La vostra pietà e la vostra illibatezza, non debbono contrastare colla società e colla natura. Se il chiostro non è per voi, non potete separarvi da una famiglia senza incominciarne un' altra. Egli è dunque inevitabile che voi diventiate la compagna d' un uomo. Ecco ciò di cui io vado ad

occuparmi da questo momento senza aspettare nè il vostro dissenso nè la vostra approvazione.

Voi mi chiederete se lo stato coniugale non ha i suoi cardì, le sue spine, e forse delle più pungenti. Senza dubbio, Madamigella, e chi può dubitarne? Basta di aver conosciuta una madre, per sapere quanto essa ha dovuto soffrire per sostenere i penosi doveri di moglie e di madre. Ma di quali dolcezze non è in compenso fecondo questo nodo delle umane affezioni, ispirato dalla natura e voluto dalla Provvidenza? Quante pene non dimentica una madre amorosa negli abbracci de' figli, nelle tenerezze maritali, nello sviluppo d'una prole, dolce speranza de' genitori e futuro ornamento della patria! Convien percorrere tutta la carriera de' beni e de' mali, annessi a questo stato, prima di pronunciare da qual parte si trovi l'eccesso delle delizie o de' travagli. Che se questo disgraziato secolo è così fecondo di matrimonj infelici, vogliamo noi perciò calunniare ingiustamente la natura umana, o accusarne piuttosto i nostri vizj e la perversità degli uomini?

Coraggio dunque, mia buona e saggia Matilde. Io non posso che animarvi ad entrare con sicurezza in questo vasto caos del mondo morale, ben affidato che la vostra presenza, le vostre qualità e le vostre virtù, ne addolciranno i mali e ne correggeranno la trista sorte. Ah! perchè non rassomiglia a voi un terzo almeno delle sue mal consigliate abitatrici! Questo ristretto numero basterebbe perchè tutte l'altre divenissero migliori, o perchè almeno, contenute da un esem-

pio imponente, sapessero celare per rossore l' eccesso de' loro scandali e della loro impudenza.

Siate tranquilla rapporto alla canieriera di casa Merli. Essa non farà mai parte della società religiosa in cui vi trovate, e il conte Mario doveva ignorare ciò che è passato in quella famiglia, allorchè scriveva delle lettere così assurde alla Badessa vostra zia.

LETTERA XLVII.

SEVERINO MERLI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.



Siegue il quadro de' disordini del costume.

Voi comprenderete, rispettabile Don Sisto, tutta la desolazione del mio stato dopo la lettura di questa lettera. Liberato appena dagli attacchi d' un' angina crudele, un fiero giramento di testa m' impedisce di reggermi in piedi, mentre una vertigine più funesta, che sconvolge il mio cuore, mi toglie il discernimento e la calma della ragione. Non posso trasportarmi fino a voi, come avrei voluto, e d'altronde non posso terminare una linea di questo foglio senza veder camminare all' intorno tutta la mia camera. Ma il momento è pressante ; mi spiegherò come posso, e voi m' intendete a discrezione.

Finalmente si è squarciato il velo di questo mistero d' iniquità: Giacinta Betti ha tradito il suo onore: essa si è prostituita ad un seduttore che ricusa di nominare, e 'ne porta nella persona le infami conseguenze. Io adorava questa megera sotto le seducenti apparenze d' un angelo: io l'adorava a segno, che le aveva impegnata la mia parola di sposarla. Io l'adorava, la rispettava, come una divinità . . . io le sacrificava la mia stessa passione. Dovrò pur confessarlo: ritornando dal collegio di S. Cyr, lo stato di mia salute era tale che io avrei compromessa la sua appressandomi a lei; quindi io feci la più gran violenza a me stesso per non cagionarle il minimo male. Corsi a Napoli in compagnia del cavalier Lauri per ristabilirmi perfettamente, e sono scorsi appena due mesi dopo il mio ritorno. Ciò che forma la disperazione di questa miserabile si è che conoscendo la mia condotta riguardo a lei, e l' epoca della sua grossezza, non ha osato arrischiarsi di farmene una pronta girata. Perciò ha presa la risoluzione di fuggire improvvisamente di casa, tostochè è venuta a sapere ch'essa non poteva celarini più nulla. Giacinta, l' elegante Giacinta, si trova adesso fra le capre del burrone, presso la moglie d' un carbonaio che nello scorso maggio le recava ogni mattina il latte per la sua purga.

Mia sorella esulta indecentemente per questo avvenimento; mia madre che l' amava come una figlia, sembra che l' avrebbe odiata perfettamente se fosse stata sua nuora; io solo rimango in una stupidizza mortale, e mi trovo come caduto dalle nuvole nella

regione del deserto. Le mie forze fisiche e morali mi abbandonano nel maggior bisogno, e questa lettera già mi costa quattro lunghi intervalli di riposo.

Io provava da principio una gioia secreta nel vederla abbandonata da tutti, e soprattutto dall' uomo vile che l' ha esposta inumanamente alla più crudele desolazione in cui possa trovarsi una fanciulla nella sua circostanza. Mi sembrava che la sua sciagura mi vendicasse del suo tradimento. Ma questo crudo pensiero cedette ben presto a sentimenti più umani e più ragionevoli. Che farà questa infelice in seno all' obbrobrio e alla miseria? Perchè tace ella il nome del seduttore che l' ha disonorata? Perchè non si cerca strapparla dalla sua bocca, e porgere una mano di soccorso a questa vittima della brutalità e della perfidia d' un libertino?

Giacinta è ben conosciuta nei contorni e nella provincia; perciò, signor Parroco, la voce popolare non tarderà a ripetere in ogni luogo la sua trista avventura. Io vorrei supplicarvi a prevenire questi pubblici rumori, che sfigurano la verità e favoriscono l' impostura: io vorrei che vi recaste al nascosto asilo di Giacinta per farle conoscere quanto sarebbe più utile, e forse più onorevole per essa, la manifestazione dell' autore del suo delitto. Forse ella non ricuserà di aprirvi il suo cuore: ella stessa ha detto a mia madre che aveva cercato di abboccarsi con voi, e vi avrebbe manifestato tutti i suoi segreti, se la mia malattia non avesse sconcertata la nostra venuta a Monteverde. Rendete, generoso Don Sisto, questo buon ufficio alla do-

lorosa situazione della colpevole, al suo miglior bene, al trafitto suo onore, ed in fine a me stesso. Benchè mortalmente offeso da lei, io vorrei tuttora soccorrerla ; io vorrei almeno vendicarla di quell' infame che ha osato tradirla, e che forse ride adesso in segreto non solo di essersi fatto un giuoco dell' onestà della giovane, ma del rispetto ch'egli doveva alla casa ch'ella serviva, ed al parziale interesse con cui la riguardavano i suoi padroni.

Compatite una testa vertiginosa se voi troverete in questa lettera più errori che parole, e più sconnessioni che periodi. Il mio momento è sì critico, che non giungo io stesso a leggere nel mio cuore. Piacesse al Cielo, che voi sapeste leggermi meglio di me ! Avrei almeno una guida nel mio smarrimento.

LETTERA XLVIII.

RISPOSTA.

*Che almeno la tenera umanità raddolcisca i mali
che sono figli della nostra depravazione.*

È lungo tempo che ascolto i gemiti del dolore, e veggio scorrere le lacrime della sventura ; è lungo tempo che io piango nel mio cuore cogli infelici, e soffro anch'io delle loro sofferenze. Ma poche volte la mia commisera-

zione si è trovata, come in oggi, così desolata e scoraggiata all'aspetto delle umane miserie; poche volte, o non mai, ho dovuto limitarmi a consolare gli afflitti senza porgere un sollievo all'afflizione. Ma nel vostro caso, di cui vi querelate, o Signore, che posso io mai fare, o che potrebbe qualunque altro in luogo mio? Il fatto e le sue conseguenze non possono essere nè rievocati, nè distrutti. La natura, o la violenza, ha operato contro ogni dovere, e nulla può arrestare i suoi funesti effetti. La degradazione fisica e morale d'una giovane conosciuta, l'onore e la fedeltà calpestati, una pubblicità imprudente, una fuga secreta che mostra tutta la disperazione del proprio fallo, tanti mali accumulati insieme non soffrono nè riparazione, nè lenitivo.

Mi congratulo almeno, Signore, che possiate vantarvi innocente dell'errore di Giacinta, contenendo la vostra passione da un'azione doppiamente vile; e mi congratulo anche di più che, dopo un tradimento sì imperdonabile, voi non la rigettiate ancora dalla vostra memoria, e sentiate anzi dell'inquietudine per essa e per la sua deplorabile situazione. Questo generoso sentimento io non lo credo figlio d'una testa vertiginosa; molto meno un avanzo d'una passione male estinta che ha data origine al giramento della vostra povera testa. Questo sentimento fa onore alla vostra educazione ed alla vostra anima. Esso è giustificato e reso nobile dal pericolo d'una fanciulla traviata, che si espone alla morte per evitare la vergogna. Oh! quante benedizioni non ve ne daranno i cuori ben fatti! Dolee umanità, virtù quasi unica che possa rimanere

ad un secolo corrotto, quanto non sarebbe più infelice la specie umana se tu non accorressi a raddolcire le calamità che sono figlie de' nostri vizj e della nostra mollezza ! I nostri contemporanei non fanno più de' duelli per un motto pungente, o, se essi si battono, si è veduto più volte piangere dirottamente il vincitore sulla ferita del suo nemico, e la pace è conclusa più presto che non durò il combattimento.

Voi già comprendete che se l'umanità non fa dimenticarvi una giovane immeritevole, la dignità e l'ouore vi fanno una legge di non vederla più mai. Fate conto, Signore, che Giacinta sia morta per voi. I vostri soccorsi possono giungere a lei senza passare per le vostre mani, ed io mi offro d' essere il mediatore della vostra beneficenza. Non fomentiamo la sua vanità con delle rimesse in denaro : basti farle sapere che una persona caritatevole vuol somministrarle l' occorrente, affinchè ella sia nutrita di buon pane, di buon vino e di buone carni ; e di più io m' incaricherò ch' ella abbia questo vitto in natura senza l'imbarazzo di farne la compra. Essa era ricca: provi ora ad esser povera ; e le primizie della miseria siano la prima scuola del suo fallo e del suo orgoglio umiliato.

L' infausto caso di questa giovane mi obbliga a non farvi un secreto d' una lettera ch' ella mi scrisse da più settimane, e che vi accludo originalmente. Voi vedrete dal giro ambiguo e artificioso di questa lettera, ch' ella cercava di sorprendere la mia confidenza piuttosto che aprirmi ingenuamente la sua. Perciò io non mi lusingo, Signore, di fare alcun progresso nel

suo spirito, presentandomi a lei in questo momento ; tanto più che il suo stato presente dà una solenne mentita alla sua affettata saviezza, ed ai bei progetti della sua nuova condotta in avvenire. Forse ella ritornerà a me spontaneamente ; forse la disgrazia le insegnerà a conoscere quanto è inutile il coprirsi del fragil velo della menzogna, e della maschera dell' artificio. Allora io non ricuserò di recarle quelle misere consolazioni che sono più compatibili colla sua disgrazia.

Cercherò ancora colla massima riserva di penetrare nel recondito mistero d' un avvenimento così impensato ; ma non isperate, Signore, di risaper dalla mia bocca il nome di colui che ha trionfato della sua debolezza, che voi chiamate traditore, e che sembrate sì smanioso di conoscere. Ah ! perchè cerchiamo noi dei traditori occulti, quando ne conosciamo de' più palesi e sicuri ? I primi e veri nemici che hanno tradito Giacinta sono stati la sua vanità, il suo lusso, la sua pretesione, la smania di piacere, l' arte di riuscirvi ; in una parola, la facilità delle sue maniere, e le passioni del suo sesso. Giacinta ha tradito se stessa : che importa a voi di sapere il complice della sua colpa ? Voi dite di vendicarne l' onore : ma se ella ha fatto di questo onore un sacrificio libero e volontario, con qual dritto vorreste voi punire un uomo di aver accettato un dono che gli vien fatto ? O almeno, dite voi, vendicar l' onore della vostra famiglia. E dove mai l' onore d' una famiglia illustre può dipendere da un passo sdruciolevole d' una cameriera ? No : evitiamo, Signore, le azioni di strepito che richiamano la pub-

blica censura, e vi farebbero credere un uomo d' una bassa rivalità che vendica il suo torto sopra il vile avventuriere che gli è stato preferito. Ciò sarebbe lo stesso che aggiungere il pubblico disprezzo al preteso disonore, e la viltà all' offesa.

Nulla, io credo, può meglio corrispondere alla fiducia di cui mi onora la vostra stimabile lettera sugli importanti avvenimenti che cimentano la vostra sensibilità, non meno che la vostra prudenza, quanto la franca maniera con cui ho creduto di trattare le piaghe del vostro cuore, le quali mi sembrano più degne d' assistenza che le vertigini del vostro capo. Coraggio, o Signore: il punto d' onore deve risanare le prime, trionfando d' una passione che poteva esservi fatale. Quando esse non faranno più sangue, credetemi che la vostra testa tornerà in equilibrio da se medesima.

LETTERA XLIX.

IL CAVALIER LAURI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

Il pubblico disordine è un grande ostacolo alla felicità del privato.

Ho lasciato per più giorni senza risposta la tua inapprezzabile lettera, perchè pensava di venire io stesso

a risponderti con un caldo abbraccio a Monteverde. Oh! quante ragioni dovevano condurmi a volo! Un forte accesso di podagra che ha afferrato il mio caro genitore, trasportandosi dal ginocchio al braccio e minacciando il petto, ha rotto i miei disegni, e mi trattiene qui doppiamente angustiato fra il dolore di vederlo soffrire, e la necessità di non poterlo lasciare. Ieri mi era lusingato di un prossimo miglioramento, ma questa notte il parosismo è ricomparso, ed io debbo dar di mano alla penna, se voglio dirti qualche cosa.

Egli è impossibile che io possa dirti tutto ciò che vorrei. Ma avrò detto assai quando ti affermo che da due settimane io mi sento un altro uomo da quello ch'io era. Nel mio nuovo essere non so distinguere se io v'abbia perduto, o guadagnato. Dopo ciò che tu m'hai fatto conoscere dell'incomparabile Marianna nella tua fatale relazione che non cesso di rileggere, io sento d'aver perduta la mia primiera serenità di spirito. Non ti parlo dello smanioso ardore di rivederla, di meglio conoscerla, di parlarle, di sentirla parlare, di sapere, o piuttosto penetrare i suoi pensieri, i suoi desiderj, i suoi bisogni, ciò che attualmente può affliggerla, ciò che può rallegrarla; tutto questo, potrai concepirlo facilmente senza che io debba dirtelo: tutto questo non è che amore, e tu lo comprendi. Ma io soffro un'inquietudine d'un'altra specie: un'agitazione desolante e crudele sulla precipitazione del mio nuovo destino, senza conoscere se esso mi conduce ad una sorte migliore, o all'infelicità di tutta la vita. È necessario che io te ne parli, mio rispettabile amico,

onde tu vegga, se è la ragione, o il pregiudizio che mi fa essere malcontento di me medesimo.

Non v'è luogo a retrocedere: eccomi avvinto per sempre fra le catene del matrimonio; eccomi sotto il giogo dello stato coniugale. Dopo ciò che tu hai promesso per me a Marianna Roselli ed alla sua famiglia, l'onore ha già firmato un contratto irretrattabile, che niun' altra considerazione al mondo potrebbe rescindere. Marianna, le sue virtù, il suo cuore, hanno un prezzo infinito: ma dovrò io rallegrarmi d' avere alienata in perpetuo la mia libertà? Il matrimonio può mai esso condurre alla felicità? Io non vorrei aver mai letta la famosa satira di Giovenale in cui egli consiglia il suo amico a gettarsi dalla finestra, o dal ponte Emilio, piuttosto che prendere una moglie; satira detestabile, che io aveva dimenticata da lungo tempo, e di cui non so come la mia importuna memoria mi ripete adesso ogni giorno gli stessi versi e le stesse parole:

« *Uxorem, Postume, ducis,*

« *Cum pateant altæ, caligantesque fenestræ;*

« *Cum tibi vicinum se præbeat Æmilius pons?*

Comprendo che la bile di Giovenale contro questo sacro legame, veniva eccitata dagli scandali del suo tempo, e che egli non avrebbe scritto così nei secoli di Collatino, e di Catone. Ma pensi tu che nell' umiliante confronto vi sia una gran distanza fra il nostro secolo e quello del satirico romano? Il fasto dell' antica Roma, emporio della corruzione e della opulenza, portava tutto all' eccesso, ed ingigantiva gli stessi vizj, io lo credo: ma le classi mezzane, il popolo, le provincie non ave-

vano perduto la morigeratezza ed i costumi. L' onesto cittadino abborriva lo scandalo della matrona e del senatore, e la sua casa dava ancora un asilo sicuro al pudore e alla decenza. Ma in oggi la corruttela confonde tutti gli ordini e tutte le condizioni della società. L' infame galanteria penetra in tutti i luoghi, s' introduce in tutte l' oneste adunanze, elude tutte le riserve, e ardisce prendere il nome d' urbanità, di politezza, di viver sociale. Tale è il funesto inganno della nostra età, e tu ne conosci assai meglio di me la profondità e la malizia.

Io voglio concedere, e lo suppongo volentieri, che una virtuosa famiglia possa salvarsi dal contagio generale, e galleggiare sull' inondazione del mal costume, come l' arca di Noè sopra i flutti che sommersero la terra. Ma non sono i soli nemici esterni che noi dobbiamo combattere: ve ne sono ancora e in gran numero che ci formiamo noi stessi, e tiranneggiano la nostra anima a misura che moltiplichiamo gli attaccamenti e i desiderj del nostro cuore. Perchè l' uomo, nell'ordine della natura, è un ente miserabile, se non per la ragione ch' egli sente la sua debolezza, e che i suoi bisogni sì nel fisico che nel morale eccedono i suoi mezzi di soddisfarli? Ora, che fa l' uomo associandosi ad una compagna nel corso della vita? Senza moltiplicare le sue forze, egli estende moralmente la sua esistenza, egli sente di esistere in un altro essere, egli vive in un altro cuore; come la sua tranquillità dipende da due vite, così egli deve temere di morire due volte; egli non è più suo: egli è tutto nella metà

di se stesso; le pene e gli affanni dell' una divengono quelli dell' altro, ed i meno sensibili sono i suoi propri. Che sarà poi quando il letto 'maritale si renderà fecondo, quando lo sposo diverrà padre di più figli, e la tenerezza paterna aggiungerà nuove cure e nuovi pensieri alla tenerezza coniugale? Può esservi felicità nella vita senza riposo della mente, senza libertà dello spirito, senza pace del cuore?

Tu vedi intanto come io mi sono imprudentemente imbarcato nel tempestoso mare del matrimonio, sedotto e incantato dalla sua calma apparente, dall' elegante sveltezza del naviglio che invita a salpare, dai lusinghieri zeffiri che gonfiano le vele e scherzano intorno all' onda; ma senza speranza di ritorno ai lidi della libertà, e senza altro termine al disastroso viaggio che quello della vita, ultimo e funesto porto di tutte le sciagure umane. Oh! perchè non ho io aspettato di meglio conoscere le tue idee sull' umana felicità, prima d' affrettarmi alla scelta d' uno stato cui oggi vado incontro colla benda sul ciglio? E tu, mio rispettabile amico, perchè ti sei mostrato così sollecito a stringere un nodo non abbastanza maturo, e da me ordito nel trasporto d' un sentimento in cui io non sapeva distinguere se mi fosse ispirato maggiormente o dall' amore, o dalla generosità, o dalla compassione, o dalla giustizia?

Ma che! Sarò io sì vile e sì ipocrita fino ad adulare me stesso, e mendicare delle scuse ad un errore che io debbo solo alla mia propria seduzione? Ah! sì; conosci, mio saggio mentore, tutta la mia debolezza!

Nel momento che io ti scrivo rammaricato di me medesimo, nel momento che io mi condanno di aver cambiata la mia libertà con un nodo indissolubile, e ne pavento i tremendi doveri, Marianna mi perseguita, Marianna è presente al mio cuore: io veggo il suo volto, i suoi sguardi, la sua aria, ogni suo movimento: la sua immagine m'incanta, il suo carattere mi soggioga. Debbo dirti anche più: se l'onore mi permettesse di sciogliermi dell'impegno contratto, io sento che il mio cuore non lo vorrebbe, e, quando potessi ancora esser libero, io stenderei nuovamente la mano alla catena che tanto mi pesa. Tale è la vergognosa contradizione, che fa il mio disonore e il mio avvillimento; tanto che se dovrò essere infelice unito a Marianna, ciò sarà meno la malignità della mia stella, che la libera elezione della mia volontà.

Vedi quanto profondamente è lacerata quest'anima dalle inevitabili considerazioni che attualmente l'assediando. Se la tua amicizia ha qualche stilla di balsamo per mitigare l'amarezza, versalo nel cuore del tuo amico. Se all'incontro la mia malattia è disperata, ciò che potrai far di meglio è di confessarmelo apertamente; ed allora troverò nella ricetta del ponte, o della finestra, del satirico romano, l'unica salute che mi resta a sperare.

LETTERA L.

RISPOSTA.

Nei secoli corrotti diviene un atto di coraggio ciò che in altri tempi è il più semplice istinto di natura.

La vostra lettera, mio Cavaliere, è una prova assai chiara che la filosofia anch'essa ha le sue infermità. Voi siete malato nello spirito per troppo zelo della sua salute, e vi credete infelice perchè paventate di esservi chiusa la strada della felicità. Io chiamerei questa specie di malattia che vi tormenta, l'ipocondria d'un'anima stoica. Voi vi lasciate troppo sedurre dalla fiera indipendenza di Zenone e di Diogene; voi vi siete troppo penetrato della lettura di Seneca e di Epitetto: quindi voi temete alla loro scuola di non essere abbastanza uomo, perchè amate di esser cittadino, e di non essere abbastanza forte, perchè siete sensibile. Credetemi che l'eccesso non è mai il compagno della saviezza. Siano sublimi quanto si vogliono le massime della stoica fortezza, la vera filosofia non ha mai preteso di cangiar gli uomini in statue di bronzo.

Ciò che voi temete in secondo luogo, sono i costumi del secolo che si fanno giuoco dell'onor coniugale, ed insultano il più sacro de' legami. Sia tutto vero; ma

quali disperate conseguenze voi vorreste dedurne? Che in un paese appestato convenga togliersi la vita per timore che non ve la tolga la peste? Che minacciato da un incendio vicino, sia miglior consiglio d'abbandonare la casa, piuttosto che difenderla dalle fiamme? Al contrario, nè pubblici disastri è dove si conosce la vera grandezza d'aumento; e l'esempio del saggio diviene contro di essi il più forte scudo. In mezzo alla corruttela del suo secolo Catone era maritato, Bruto lo era, Seneca, Trasea, Elvidio ebbero moglie, e le loro generose donne furono grandi al pari di essi, tenere compagne durante la loro vita, ed emule gloriose della loro morte. Io convengo che i nostri tempi sono in un senso peggiori; ma Giulio e Marianna saranno più degni di servir di modello ad un'età corrotta, e di esser l'onore de' loro contemporanei.

Io non rispondo in tutta l'estensione ai vostri desolanti timori, perchè spero di farlo meglio in una lunga lettera che ho preparato per il priore di S. Gallo, in cui darò la continuazione delle mie idee sopra la felicità che può meglio convenire alla nostra povera specie, dove voi vedrete collocato fra le sue prime condizioni quello stato coniugale, di cui oggi diffidate sì fortemente. Se voi foste qui, come io mi lusingava da più giorni, vi darei le belle lettere dell'amico che vi ho nominato, il quale è anche il vostro, sopra i sistemi dell'antica filosofia intorno all'umana felicità, e vedreste da esse che l'impassibilità di Zenone, e la mollezza d'Epicuro sono nemiche ugualmente della vita felice. Veggio che la malattia del vostro buon padre è

un ostacolo alla vostra venuta al di là de' nostri progetti ; ciò mi fa risolvere a farvi un pacco di queste lettere, il quale vi giungerà forse contemporaneamente alla copia delle mie sull'istesso argomento, che il priore di S. Gallo mi avvisa di avere ultimato.

Ma intanto che penserà di voi e di me quella Marianna Roselli, che ad una promessa solenne vede succedere un silenzio di tanti giorni ; e non potrà indovinare il perchè dopo averle io parlato in vostro nome, voi restiate sì lungamente muto con essa, tanto in fatti che in parole ? Ella non sa che vi trattiene la gottà di vostro padre, nè io debbo farle conoscere che voi vi compiaccete di scrivermi, quando essa non ha veduto ancora i vostri caratteri. Niente può dispensarvi dal farle giungere una pronta lettera che giustifichi l'assenza della persona. Io son contento che questa lettera all'adorabile sposa, succeda immediatamente a quella che vi siete permesso di scrivere ieri all'amico. Oh ! come amore è ingegnoso in procurarsi le sue vendette ! Io vedrei volentieri cotesta lettera espiatoria. Ieri voi diffidavate d'un nodo che spaventava la vostra immaginazione ; oggi dovrete attestare la vostra impazienza di stringerlo al più presto, ed accusare la fortuna dei ritardi che si frappongono. Ciò sarà una solenne ritrazione del vostro delirio filosofico, ed una giusta penitenza dell'oltraggio secreto che facevate a voi stesso, all'amore, al dovere, alla società. Ecco come un puro sentimento della natura vi riconcilia colla ragione, e come è facile, anzi delizioso l'espiazione d'una colpa, di cui non è complice il cuore !

LETTERA LI.

AL PRIORE DI S. GALLO.

*La felicità risiede nelle legittime affezioni
della natura.*

La religione è la prima base della felicità. Essa è l'appoggio della nostra debolezza, il conforto de' nostri mali, la speranza e il sostegno dell'uomo giusto nelle persecuzioni de' malvagi, ne' dolori dell'infermità, nell'agonia della morte. Questo principio inconcusso, fondato sull'esistenza di Dio, non ha bisogno nè di prova, nè di dimostrazione. In conseguenza io lo suppongo come una verità di primo ordine, consentita dall'universale degli uomini, succhiata coll'educazione, incorporata colle istituzioni sociali di tutte le nazioni civilizzate; e così la supposero tutti i maestri della morale filosofia, incominciando da Pittagora fino a Lodovico Antonio Muratori. La religione vuole la felicità degli uomini; consacra i loro diritti reciproci; protegge il patto sociale che è il fondamento dell'associazione politica, ed assicura la pace e l'armonia dell'umano consorzio.

Ma la religione ci lascia liberi nella scelta de' mezzi che possono condurci alla felicità. Qui è dove conviene essere in guardia contro le illusioni dello spirito,

gli errori del pregiudizio, la forza dell'opinione, il prestigio del mondo, la seduzione dell'esempio. Noi abbiamo detto che la felicità dipende dalle buone leggi: esse dovrebbero porre un argine al contagio de' costumi, come operavano un tempo colla pubblica educazione in Sparta, nella Persia, in Egitto, e coll' autorità domestica in Roma. Ma che diremo di que' disgraziati paesi, in cui le leggi in luogo di preservar gli uomini dal torrente del vizio, esse ve gli spingono ogui momento, o piuttosto ve gl'immergono fino ai capelli? (1) Convienne allora che il più raro e sublime sforzo di prudenza supplisca a tutto ciò che non provvedono le leggi. Ma dove trovarlo questo prodigio di saviezza? Fervida gioventù che esci dall'ombra d'un collegio, come frenarai te stessa all'invito delle passioni, quando la legge ti scioglie all'età di venti anni dal vincolo d'ogni tutela, ti suppone un senno che non hai, ti rende arbitra di te, delle tue sostanze, de' tuoi errori, de' tuoi propri disastri? Tu hai bisogno della scuola del mondo, e non puoi conoscerla che a spese della tua felicità: hai bisogno delle lezioni dell'esperienza, e questa non viene che dopo il pericolo. Forse il teatro, quel gran ritrovato dell'immaginazione e della morale, potrebbe supplire alla scuola del mondo senza i pericoli dell'esperienza; ma le nostre abitudini che guastano tutto, la società delle donne, la frivolezza degli uomini, hanno fatto del teatro il circo sacrale della dissipazione e della galanteria.

(1) Vedete la Lettera IV e la Lettera XXXV.

L' inutilità de' nostri teatri imbastarditi dalla depravazione delle nostre maniere, potrebbe esser supplita dalla lettura delle buone opere teatrali, di cui tanto abbonda la nostra Italia e l' Europa, e molto più dai buoni libri morali, che fanno conoscere la bellezza della virtù e l' orrore del vizio. Noi ne manchiamo in questo genere, ma ve ne sono degli eccellenti tradotti dalle lingue straniere. Io vorrei però che il filosofo moralista si occupasse con più precisione a mostrarci la strada della felicità, che a parlarne astrattamente; ad essere più pratico che teorico, a farcela ravvisare più nel fatto che nella speculazione. Io vorrei che la felicità ch' egli propone fosse più sentita dall' anima che conosciuta dalla ragione, e che i suoi tratti fossero così analoghi, così conformi alla natura umana, che il solo mostrarla bastasse ad infiammare la volontà e innamorare i cuori. Io non ho il talento necessario per realizzare la mia idea; non di meno io voglio mettervi a parte, mio caro Priore, di ciò che fermenta nella mia testa, per non mancare alle nostre convenzioni, e per apprendere dalla vostra bocca se io ho veduto in fondo la verità, o una chimera in suo luogo.

Nelle nostre osservazioni sopra la filosofia d' Epicuro noi abbiamo veduto che la felicità non può risiedere nella voluttà corporea, ne' grossolani piaceri del senso. I nostri sensi eccitati dagli oggetti esteriori, hanno nel loro meccanismo un principio materiale che ne forma il giuoco e il movimento; la loro vivacità dipende dalla tensione delle fibre, e dalla copia del fluido nervo che le riempie e le irrorà: essi sono dunque al-

ternativamente soggetti al pari della materia all'attività ed all'inerzia, all'energia ed alla spossatezza, e non v'è nulla di più frequente quanto l'eccesso del piacere cangiarsi in un momento in dolore e in disgusto: *voluptas cum maxime delectat extinguitur*. La vera felicità all'incontro non ha nulla di violento e d'incostante ne' suoi piaceri, ed il godimento ch'essa produce ha un carattere più dolce, più eguale, più tranquillo. Nella stessa guisa, rigettando il sistema degli stoici, abbiamo veduto che la sola virtù non basta a render l'uomo felice. La virtù potrà fargli sentire una certa compiacenza di se medesimo, e dargli delle forze per sostenersi contro l'avversità; ma l'uomo per esser felice, non solo è necessario ch'egli non soffra, ma che abbia l'intimo senso d'un godimento attuale.

Dove troverà dunque l'uomo quello stato di felicità che sia capace di fargli gustare la calma della virtù, ed i piaceri sensibili senza l'aridità della prima, e la nausea de' secondi? Una felicità che occupi dolcemente il cuore senza degradarlo e ammolirlo, che associ l'innocenza alla voluttà, che riunisca insieme il sentimento morale al godimento fisico? Una felicità pura e perenne, non soggetta alle leggi dell'opinione ed ai capricci della moda, ma che sia veramente nell'anima, che l'investa, la penetri, e vi risieda con tutte le dolcezze della pace, dell'onestà e dell'innocenza? Dovrò io accusare la depravazione del secolo, se annunziando una verità quanto semplice altrettanto antica, avrà essa la disgrazia di comparir nuova e stravagante? Sarò dunque necessitato d'indicare all'uomo, come una nuova

scoperta, in che consiste e dove è riposta questa felicità, che è la sola cui egli possa pretendere sulla terra? Io lo dirò dunque. Egli la troverà nelle pure e sane affezioni della natura, vale a dire, nel sentimento di que' dolci legami che lo richiamano alla sua primaria vocazione, e fissano il suo vero destino; egli la troverà, io dico, nelle affezioni di *marito*, e di *padre*, affezioni che gli rendono cara la sua compagna, e dolce la prole che ne deriva: egli la troverà nell' affezione al proprio *suolo* ch'egli coltiva e da cui riceve il nutrimento; egli la troverà finalmente nella più degna e più sublime di tutte, nell' affezione della *patria* che nasce e si forma dalle tre precedenti, e dove egli trova riuniti in questo solo nome tutti gli oggetti del suo attaccamento e de' suoi più cari interessi.

Tali sono le preziose ed inesauribili affezioni che la natura ispira a tutti gli uomini, che la provvidenza dirige al suo grande scopo, e le sole che possano formargli una solida felicità, perchè le sole che siano capaci di riempire il cuore umano, di consolarlo, fissarlo, e rendergli il calore e l' energia del sentimento che è l' anima della vita morale:

« *quem te Deus esse*

« *Jussit, et humana qua parte locatus es in re*

« *Disce.*

Ma io già sento i vostri sarcasmi e le vostre derisioni, uomini pervertiti dal bizzarro costume d' un secolo corrotto. Il mio semplice ed ingenuo linguaggio è gotico e pedantesco per voi. Il vostro amaro sorriso lo rigetta, e voi non potete ascoltare senza disprezzo

che vi ripete per vostro bene che la vera felicità consiste appunto in ciò che voi riguardate come il maggior tormento. Bella felicità, dite voi, quella del matrimonio e delle sue fastidiose appendici! Come potere amare per tutta la vita un solo e medesimo oggetto, ed esserne riamato alle stesse condizioni? Senza i piaceri del mondo, come sopportare la freddezza monotona del letto maritale? Che pesante imbarazzo una prole numerosa, e la sua educazione! Quale insipida vita il soggiorno della campagna, senza il brio d'una società che ne rompa la noia e la tristezza! In quanto alla patria, essa è dappertutto dove si sa ben vivere, ed io vivrò tanto meglio libero cosmopolita a Londra e a Parigi, che cittadino annoiato ne' paesi della nostra piccola Italia. L'uomo non deve racchiudersi nel ristretto circolo di pochi oggetti: la felicità non è limitata a due o tre sensazioni. Sarà dunque invano che il raffinamento sociale ha introdotto tanti nuovi usi e nuovi piaceri? Godiamo della sua facile liberalità, e più noi giungiamo a moltiplicare i godimenti, più siamo felici.

Ecco le parole ripetute con enfasi da quegli uomini stessi i più screditati nella condotta, e i più malcontenti del loro stato, ma che parlano tuttavia come gustassero nel loro cuore la più completa felicità. Le loro parole non sono però quelle della verità e della buona fede: esse sono dettate dalla vanità, dal pregiudizio, dalla forza dell'uso; il labbro le pronuncia, il cuore le smentisce. Costoro non conobbero giammai il prezzo e la dolcezza delle *naturali affezioni*, perchè

essi non le hanno mai assaporate nella loro originale semplicità e nella loro purezza: la loro anima è tanto lontana dai primi sentimenti della natura, quanto il disordine delle passioni ne cancella ogni giorno più le impressioni e le traccie. Felici gli uomini presso i quali i progressi della depravazione non hanno estinto i primi e sacri caratteri della condizione umana! Presso questi popoli soltanto noi troveremo i costumi più innocenti, la natura più rispettata, i piaceri più semplici, la pubblica felicità più assicurata. Quando le genti separate dall'impero romano, come riferisce il Grisostomo, sentivano parlare dei clamorosi piaceri del circo e dell'anfiteatro, esse replicavano con sorpresa: e che! i Romani non hanno le loro mogli e i loro figli? Questa risposta di quei pretesi barbari poteva essere una lezione di buon senso e di morale ai veri barbari del Campidoglio che non erano più sensibili alle dolcezze dell'amor di famiglia: ma i tempi eran cangiati come i costumi, e la Roma de' gladiatori non era più quella de' Fabbrizi e de' Cincinnati.

Noi siamo precisamente nel caso de' Romani degenerati, ed abbiamo perduto, com'essi, l'idea de' veri beni della nostra specie. Chi risveglierà in noi il gusto di questi beni, e ne rimetterà innanzi agli occhi la pura e deliziosa immagine? La natura medesima. Essa non è morta nel fondo delle nostre anime, essa ci parla tuttora, e se noi giungiamo ad eluderne le leggi, non possiamo però affatto soffocarne la voce e l'intimo sentimento che le reclama. Quante volte lungi dalle città, nel placido ritiro della campagna, godendo l'aspet-

to d' un bell' orizzonte, respirando un' aria libera e leggiera, contemplando la magnifica scena d' una natura sempre feconda e sempre inesaurita, il nostro cuore si spande e si solleva, noi sembriamo respirare una nuova esistenza, ed in questi trasporti di un' estasi deliziosa noi scordiamo volentieri lo strepito del mondo, il suo ridicolo fasto, le sue noie, le sue false delizie. Là, in mezzo ai ricchi doni della terra, è dove l' uomo si riconosce figlio prediletto, o piuttosto re della natura; là egli vorrebbe prolungare i suoi giorni felici, e dividerli con una compagna del suo cuore; là la sua immaginazione gli dipinge l' età fortunata della vita patriarcale, l' età dell' innocenza, della fedeltà, dell' amore. O storia degli antichi tempi, o monumenti preziosi delle prime e sacre affezioni della natura! Io veggio la modesta e leggiadra figlia di Batuel, coprir d' un velo il suo volto verginale agli avidi sguardi d' Isacco nel momento ch' ella non può ricusargli tutta se stessa: la bella e costante Rachel, invidiata dalle figlie di Canaan meno per la sua bellezza che per essere il premio meritato di quattordici anni di servitù e di amore; e tu, tenera nuora di Noemi, onore dei campi di Betlem, quanto non fu celebrata la tua timida semplicità che ti rese degna di dare un figlio al generoso vecchio della tua stirpe! No: non è questa la storia favolosa dell' età dell' oro; essa è dettata dalla stessa eterna verità. Qui non si fanno scorrere sulla terra i dolci ruscelli di latte e di miele; qui non vi è altra dolcezza che quella della soavità del pudore, dei nodi coniugali, dell' unione de' cuori, dell' alleanza delle

famiglie. Noi ridiamo delle greche favole, ma noi ci sentiamo penetrati e commossi dagl' ingenui fatti della Genesi, e il nostro cuore vi aderisce con trasporto, malgrado le sue depravate inclinazioni.

Ma non è la sola età patriarcale che ci presenta l' umana specie resa felice dal sentimento delle legittime affezioni dell' anima : tutti i popoli che hanno conservato insieme il gusto de' sani piaceri, e il godimento de' veri beni della vita. Con quanta ammirazione è costretto Tacito a parlare della continenza, della rettitudine e delle virtù domestiche e cittadine degli antichi Germani, presso i quali, dice lo storico, la pubblica felicità è più assicurata da' buoni costumi, che altrove dalle buone leggi : *plusque ibi boni mores valent, quam alibi bonæ leges* ? Con quale ardore d' entusiasmo non celebra Orazio gli Sciti ed i Geti per la loro austera morale, opponendola sdegnosamente a quella de' suoi molli Romani, ch'egli esorta a gettare in mare le gemme e le ricchezze, come l'alimento più funesto de' loro mali e de' loro vizj?

Illic nec dotata regit virum

Conjux, nec nitido fudit adultero :

Dos est magna parentum

Virtus et metuens alterius viri

Certo fœdere castitas

.

Vel nos in mare proximum

Gemmas et lapides, aurum et inutile

Summi materiam mali

Mittamus, scelerum si bene pœnitet,

Le stesse verità e le stesse osservazioni noi troviamo nelle storie dell' antica Roma e de' buoni tempi della nostra Italia, in quei secoli fortunati, che vedevano camminar del pari la prosperità colla morigeratezza, e il bene dello stato colle virtù domestiche. Prima che l' oro e i vizj del mondo conquistato inondassero Roma, dice Sallustio, i costumi regnavano nel popolo e nell' esercito, la concordia era grande, la cupidigia sconosciuta, e l' amore dell' onesto e del giusto veniva ispirato dalla natura più che dall' autorità delle leggi: *igitur domi, militiæque boni mores colebantur; concordia maxima, minima avaritia; jus bonumque apud eos non legibus magis, quam natura valebat.* La stessa testimonianza rende il cronachista Villani ai buoni Fiorentini di una età già spirata, quando egli era ancora fanciullo: lo scrittore sente invidia di un tempo, di cui egli avrebbe voluto gustare l' antica semplicità e la gloria delle belle azioni, ed egli termina il rozzo, ma ingenuo ritratto de' suoi padri con queste parole degne di esser meditate: *di così fatto abito e costume erano allora i Fiorentini con loro leale animo, e tra loro fedeli, e molto voleano vedere lealmente trattare le cose del comune, e con la loro sì grossa e povera vita più virtuose cose, e onori recavano a casa loro, e alla loro città, che non si fa ugualmente oggi a' nostri tempi che più morbidamente viviamo.*

Vi è stato dunque un tempo non favoloso, in cui gli uomini unicamente occupati dal soave sentimento de' legittimi affetti della natura, erano felici in tutt'al-

tro che ne' godimenti fittizj della vanità e della moda, negli eccitamenti alle passioni, e nel prurito insaziabile di soddisfarle. Ma ciò che è stato una volta fra gli uomini, perchè non può tornare ad esserlo ancora ? L' uomo non è cangiato ne' principj costitutivi del suo essere fisico e morale, egli è lo stesso ancora, quale Iddio l' ha formato coerentemente alle viste benefiche della sua provvidenza. Ora se le delizie dell' amor coniugale, dell' amor paterno, dell' amore del proprio suolo e di quello della patria, sono bastate a render contenti gli uomini sulla terra per tanti secoli e in tanti climi diversi, perchè vorremo noi correr dietro ad una larva illusoria di felicità che nulla ha pur troppo in sè di reale, se non che il rovesciamento dell' ordine, la rovina della salute, e i rimorsi del cuore ? Non potremo noi scorrere piacevolmente i pochi giorni d' una vita che fugge ogni momento, senza chiamare a contribuzione i prodotti di due emisferi, senza creare nuovi sapori ai piatti delle nostre mense, senza stordirci nel tumulto degli spettacoli, senza farci un bisogno serale della musica tedesca e delle danze francesi ? Qui è dove in verità conviene esclamare con gli antichi barbari di S. Giovan Grisostomo : « E che ! i nostri Italiani non hanno le loro mogli ed i loro figli ? Non hanno i campi, gli orti, le vigne da render fruttiferi ? Non hanno una patria da amare, da onorare, da servire ; non hanno l' umanità e i suoi bisogni da consolare e soccorrere » ? No : essi non hanno nulla di tutto questo. Hanno bensì il figurino della moda che dà leggi alle loro vesti, le

visite di costume che consumano la metà della vita, l' amiche galanti che li spogliano e li tradiscono, un giuoco divoratore che gli opprime di debiti e di usure : finalmente, la casa in disordine, i figli insubordinati, e la più parte delle mogli che si vendicano crudelmente con una vita altrettanto libera della noia e del disprezzo de' loro mariti.

Ma qui si presenta da se stessa una questione sulla difficoltà di richiamar gli uomini a quella semplice maniera di vivere che ha formato per tanto tempo la delizia del genere umano, ed alla quale noi abbiamo rinunciato, per principj e per sistema, in conseguenza delle rivoluzioni politiche avvenute nel globo dopo la scoperta dell' Indie e dell' America. Egli è impossibile, si dice, di ricondurre le generazioni moderne ai costumi antichi. Converrebbe bruciare le flotte, demolire gli arsenali, riempire i porti, distruggere le manifatture, e bandire il commercio ; vale a dire, essi aggiungono, converrebbe rinunciare alla coltura ed ai mezzi di sussistere. Per verità io non credo che sia necessario di morir di fame per diventar migliori di quel che siamo. L' esempio della Cina, il più florido impero della terra, è una prova in contrario, che distrugge questi esagerati timori. La furberia e l' avarizia è il vizio de' Cinesi ; ma essi sono ben lontani dalla depravazione europea : le donne in particolare, vale a dire, la metà di quell' immenso popolo, sempre chiuse nei loro Arcu, vi coltivano modestamente le virtù del loro sesso ; e da ciò solo quale immenso guadagno per la pubblica morale ? Vicino alla commerciante Ateu

viveva un tempo la sobria e virtuosa Sparta. I Fenicj, che erano gli Olandesi dell' antichità, riunivano i costumi al commercio e all' industria ; ed i Batavi moderni, erano frugali ed onesti, mentre le loro flotte coprivano tutti i mari dal Texel fino al Giappone. Finalmente si dia uno sguardo all' America settentrionale, e si vedrà se nel vicinato delle più ricche miniere della terra e in mezzo al mercato delle nazioni, possano allignare felicemente il patriottismo, i lumi, l' onestà della vita, l' amore del travaglio, e la felicità sociale.

Tornerò sempre a ripetere che la felicità del più gran numero, dipende dalle buone leggi. Quali però siano i mezzi che può mettere in uso il legislatore per render gli uomini buoni e contenti, non è questo lo scopo, nè l'argomento che doveva occuparmi in questa lettera ; ciò potrà formare il soggetto d' un' altra discussione particolare. Basta per ora che noi abbiamo talvolta indicati alcuni di questi mezzi, e, per quanto mi sembra, de' più efficaci per l'oggetto che si cerca, come sarebbe di render facili i 'matrimonj, sopprimere i fidecommissi, alleggerire le imposte, animare l' agricoltura, soccorrere la miseria, onorare il merito e la virtù, offrire ai popoli una legislazione chiara, luminosa, e scritta nell' idioma nazionale ; soprattutto che la legge sia una ed imparziale per tutti ; e che in fine i regolamenti politici non siano giammai in contraddizione colla morale, colla giustizia e colle leggi della natura. Vedremo in seguito ciò che potrà fare il legi-

slatore per correggere i pregiudizj, le frivolezze e le opinioni predominanti.

Intanto, se la felicità dell' uomo consiste nel godimento de' sentimenti piacevoli ; se un piacere efimero non è la felicità ; se un piacere non permesso è sorgente di mali a noi stessi o agli altri, l' uomo non può esser felice che nei sentimenti piacevoli, permanenti e legittimi della natura. Ora, queste preziose condizioni della sua felicità, egli non può trovarle che nelle oneste affezioni di cui abbiamo parlato : in quelle cioè di marito e di padre, in quelle che lo attaccano alla patria e al proprio terreno ; affezioni che la natura gl' ispira, che sono di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e senza le quali l' umanità perirebbe, e la terra diverrebbe un vasto ricetto di fiere. Ma, ohimè ! la prova più forte della trista condizione del nostro secolo è appunto questa, che gli uomini hanno perduta l' idea della loro felicità. Come il magico liquore di Circe trasformava gli eroi in sordidi animali, così la moderna mollezza europea ha cangiato, se oso dirlo, la natura umana, ne ha viziate le inclinazioni, ne ha corrotto il senso morale. Il quadro dei quattro primi affetti della natura egli è lungo tempo che ha perduto tutte le grazie ed i colori suoi proprj agli occhi dei seguaci del bel mondo, i quali non sono avvezzi a vedere che volti imbellettati, e cuori artefatti. Egli è necessario di ravvivarne le tinte e ritoccarne i lineamenti, per farli ravvisare quali essi sono veramente nella loro ingenua ed incantatrice originalità. Io mi riserbo, mio caro Priore, a fare nelle lettere seguenti

un ritratto illibato ma vivo di questi innocenti amori del cuore umano, e rilevarne agli occhi dei profani le deliziose e caste dolcezze. Io destinerò a tale oggetto quattro lettere separate, che non saranno le più insignificanti della nostra corrispondenza.

Ma prima di entrare a parlare in dettaglio di ciascuno di questi amori, non debbo trascurare di mostrarne l'utilità, e la bontà loro propria, osservando quanto essi servano al grande oggetto che si è proposto la Sapienza eterna nel piano ammirabile della creazione e conservazione del genere umano. Questo sarà il soggetto che mi occuperà nella prima lettera che voi riceverete immediatamente. Nel fermento delle mie idee io sento che l'une incalzano l'altre, ed io temo di perderne il prodotto se trascurassi il momento più felice del loro sviluppo. Voi ed il cavalier Lauri sarete i soli depositarj di quanto mi suggerisce il cuore e la ragione intorno ad un argomento, che io non so meditare senza sentir la mia anima commossa alternativamente da un sentimento di tenerezza e d'entusiasmo. Nel compatire i mali dell'umanità, la dolce lusinga di alleggerirne il peso mi seduce e mi trasporta: sembra che il mio spirito s'inalzi a questa idea, ed egli sente allora assai meno la sua piccolezza. Ciò senza dubbio è un'illusione, ma essa mi è cara, e nulla al mondo potrebbe compensarmi della sua perdita. Io penso che gli uomini sarebbero felici in seno alle affezioni della natura, e mi compiacerò sempre di una speculazione che mi comparisce vera in tutti i rapporti fisici e morali dell'uomo. Io non cesserò di

dare ad essa una esposizione più estesa, e mi chiamerò in ogni modo contento del mio travaglio : giacchè se i miei contemporanei vorranno ascoltarmi, quando essi non giungessero a rendersi più felici, egli è certo che diverrebbero almeno sempre migliori.

LETTERA LII.

AL MEDESIMO.

Bontà morale e politica delle affezioni della natura.

Possiamo dunque dire che il Cielo ha posta la felicità nell' accordo fra la sensibilità e la ragione, o dirò meglio, fra il piacere e il dovere. Tutte le cose che riuniscono in se stesse il piacere all' onesto, si chiamano beni ; sono mali all' incontro, quelle che ci fanno sentire il dolore o il rimorso. I beni sono conformi all' ordine della natura, perchè lo promuovono e lo conservano, ed in questo senso tutto ciò che è bene per l' uomo individuale, acquista il nome anche di *buono* riguardo al bene che ne risente il sistema generale della società e della natura. Se i quattro amori di cui abbiamo parlato riuniscono il dilettevole all' onesto, sono essi altrettanti beni per l' uomo che sa apprezzarli ; ma queste affezioni hanno ancora una bontà

morale e politica, che si comunica e si estende a tutta la catena dell'ordine sociale.

La natura dando all'uomo una tendenza viva e soave verso la donna, egli è evidente che ha voluto preparargli non solamente alcuni momenti di voluttà nella sua vita animale, ma molto più uno stato di unione e di società nel suo rapporto morale, che stringesse in una sola vita due anime, due cuori, due volontà, due vite diverse. Questa dolce e vicendevole unione de' due sessi nello stato coniugale, di quanti beni e di quanta utilità non è ella sola la feconda sorgente? Mediante essa le facoltà morali dell'uomo si sviluppano, si raffinano, si estendono, e ricevono il prezzo della loro attività nella dolcezza de' nuovi sentimenti che fanno nascere. Egli è marito, egli stringe una sposa che gli amplessi dell'amore già rendono feconda, ed eccolo padre. Egli vede moltiplicare se stesso ne' teneri frutti della sua casta unione; tutti gli affetti ch'egli ispira nel cuore de' figli e della sposa gli vengono ricambiati, in una maniera cento volte più tenera e più delicata. L'amore di sè, quella prima molla de' nostri affetti, si modifica, si traveste sotto diverse forme, e sembra obliare se stesso, mentre non fa che estendere la sua sfera e trasfondersi negli oggetti che ama, e che ricevono da lui nuovi pegni di felicità aumentando la sua. La famiglia si forma, si ordina e prende consistenza; la debole infanzia è assistita e protetta; la prole crescente si fortifica e si assicura; e mentre tutti gli animali delle altre specie hanno uno sviluppo rapido e vigoroso, l'uomo solo

ha bisogno d' una lunga educazione, ch' egli ritrova in seno alla società coniugale.

Queste due prime affezioni della natura, l'amor coniugale e l' amor paterno, così legittime nel loro oggetto e così preziose ne' loro risultati, danno una nuova energia alla terza affezione, che è l' amore del proprio suolo. Ogni vivente deve avere un campo su cui possa riposarsi, ed i frutti del quale gli diano onde alimentarsi e ricoprirsi. L' uomo, figlio della terra, ha un dritto di legittima sulla immensa eredità della sua gran madre. Tale era la legge primitiva degli uomini; tale era la legge di Mosè, che Iddio fece dare al popolo da lui prescelto. Mille cause avventizie nella successione del tempo hanno confuso i dritti della gran famiglia del genere umano, e l' invenzione delle arti, moltiplicando i mezzi di sussistere, ha rotto l' equilibrio fra le porzioni divisibili della terra e il numero de' suoi possessori. L' artefice e il mercatante hanno preso il luogo di colui che doveva essere agricoltore nelle prime intenzioni della natura. Da ciò è avvenuto che la metà forse del genere umano non ha un piede di terra che gli appartenga. Ma ciò nulla toglie alla mia ipotesi per riguardo all' amore del proprio suolo. Se un uomo non è proprietario de' campi, sarà possessore del fondaco delle sue merci, dell' officina del suo mestiere, degli istromenti del suo lavoro; egli speculerà sulle risorse del commercio, raffinerà su i prodotti dell' arte, se ne farà una passione, ne formerà un patrimonio per i suoi figli, i quali lo seguiranno nella stessa carriera industriale. Tutto ciò dunque che io dica

del proprietario di un fondo di terra è applicabile a tutti gli altri stati e condizioni della vita.

L'uomo divenuto marito e padre, la proprietà fondiaria acquista a' suoi occhi una nuova importanza ed un nuovo interesse. Se egli prima la riguardava come l'eredità de' suoi padri, ora egli la vagheggia come la culla de' suoi figli, come la reggia della sua sposa, la miniera delle sue risorse, il centro de' suoi piaceri, l'asilo della sua pace. Non vi sarà un angolo di questo suolo che sfugga alle sue cure, che non risenta i beneficj della sua mano. Tutto sarà animato dalla sua presenza e dalle viste de' beni ch' egli si ripromette. L'abbondanza e la fecondità daranno una nuova vita a tutte le parti del terreno coltivato; la vaghezza della primavera sorriderà vicino alla ricchezza dell'autunno; il bello e l'utile vi spiegheranno una gara deliziosa. Con qual piacere il fortunato proprietario non impiegherà nel perfezionamento dell'arte le braccia del giovane contadino e le pronte mani dell'esperta villanella! Com'egli non si delizierà ad incoraggiare l'agricoltura, premiare la fatica, e dividere con essa una porzione del frutto che gli rendono i suoi miglioramenti e la sua intelligenza! Egli troverà in questo ameno ed ubertoso esercizio il felice Eden che fu già ripromesso ai nostri antichi progenitori.

La bontà di queste prime affezioni della natura che gli rendono caro il godimento de' veri beni di questa terra, risveglia, in fine, nel suo cuore l'amor della patria, che lo protegge all'ombra delle sue leggi, e gli assicura il possesso di questi beni e il sacro dritto

di proprietà. Senza il dritto di proprietà, che è un dritto della natura, l' uomo non potrebbe avere quello di cittadino, che è un dritto politico ; quindi io non ho esitato a riporre l' amor della patria fra le affezioni naturali, perchè quest' amore viene in fine a risolversi nei primi elementari interessi, che formano nel cuore umano il grand' oggetto delle affezioni della natura.

L' amor della patria diviene tanto più grande nel cuore del cittadino, quanto più le sue leggi proteggono ed assicurano l' esercizio de' dritti naturali, come la sicurezza di questi dritti aumenta a vicenda l' energia delle affezioni della natura. Egli si attaccherà più fortemente al terreno che lo mantiene, s' egli potrà contare con intiera sicurezza sopra il prodotto di questo terreno ; se non temerà che la forza o l' ingiustizia gliene comprometta il possesso, ovvero se inumani esattori non gli strapperanno dalle mani il quarto o il quinto del suo frutto annuale. Egli amerà tanto più la compagna de' suoi giorni, quanto essa sarà più sua : vale a dire, quanto egli sarà più sicuro che nulla gli turberà il possesso del suo cuore ; che la moda e il costume non invaderanno i suoi dritti maritali ; ch' egli non sarà in fine costretto a patteggiare tra l' infamia secreta e il pubblico disonore. Egli amerà la sua prole ; ma questo amore diverrà tristo ed inquieto s' egli vedrà ne' suoi figli altrettante vittime d' una falsa educazione, altrettante macchine che ricevono il movimento dal capriccio, dalla moda, o da una pretesa civiltà ; s' egli li presenterà nell' età adulta vili schiavi del pregiudizio, e miserabili trastulli delle più

basse e rovinose passioni. Al contrario, quanto le naturali affezioni verranno protette, favorite e difese dalle leggi e dalle istituzioni della patria, tanto più esse faranno la felicità de' cittadini, i quali ne renderanno grazie a queste leggi medesime, e sentiranno crescere in essi l'amor della patria in ragione de' beni che ne ricevono.

La patria, questa prima madre degli uomini riuniti in corpo civile, acquisterà allora i più sacri e i più inviolabili dritti sul loro cuore. Ne' suoi pericoli e ne' suoi bisogni, non vi sarà sacrificio ch' essi non siano pronti ad incontrare per la sua salute e per la sua gloria; e fra tutti i sentimenti dell' uomo il solo amor della patria è quello che sia capace di sublimarsi fino all' entusiasmo. Le sostanze, i figli, il sangue, la vita, tutto s'immolerà per la patria, e tutto sarà dolce d' averle immolato. Che possiamo noi darle che non abbiamo ricevuto da essa, o che essa sola potrà conservarci? Combattendo noi per una patria che ci ama, ci onora e ci protegge, per una patria quale essa dovrebbe essere per meritare questo nome, non viene ciascuno a combattere per se medesimo, e per quanto ha di più caro sulla terra? Allora è ben avventuroso il dire: *Dulce et decorum est pro patria mori*.

Se l'amor della patria fa dell' uomo un buon cittadino, l'amor coniugale e l'amor paterno faranno per ragioni analoghe un buon marito e un buon padre. Questi onesti e dolci affetti dell' anima meritano tutto il favore e l'energia della legge. Quanti beni morali e politici non risulterebbero fortunatamente

dalla sola moltiplicazione de' matrimonj ! Con questo solo mezzo il legislatore eccita gli uomini ad esser migliori, le donne ritenute e modeste, i cittadini applicati ed attivi ; la patria vi guadagnerebbe un più gran numero di figli, lo stato più difensori e soldati, la pubblica morale più protettori e seguaci ; la natura, secondata dalla legge, proscriverebbe l'ozio, la mollezza, il lusso, e il loro funesto corteggio. Così la pubblica felicità camminerebbe del pari colla felicità delle famiglie : giacchè ogni tetto che racchiude una costumata famiglia è un tempio abitato dalla domestica felicità. Le prime affezioni della natura non sarebbero ciò che esse sono se non tendessero direttamente a render felici i cari oggetti medesimi che fanno nascere queste stesse affezioni. Perchè temere che l' amor coniugale e l' amor paterno, collocati in un cuore non traviato dal costume del tempo, possano cangiarsi in tiranni, e si compiacciano di tormentare una consorte e de' figli, sorgente deliziosa de' più teneri sentimenti del cuore umano ? L' amore, la più dolce delle passioni, governerà egli il suo piccolo regno con uno scettro di ferro ? Io non parlerò della felicità de' matrimonj e del buon ordine delle famiglie presso tanti popoli dell' antichità : parlerò di un popolo solo, ma del più grande, e del più degno di servire di modello in tutto ciò che riguarda i costumi, e di cui noi conosciamo meglio d' ogni altro gli usi, le virtù e gli esempi : io parlo di Roma. Quando le leggi davano ai suoi cittadini il dritto di vita e di morte sopra le loro mogli e sopra i loro figli, si è mai osservato nella

storia che questo dritto degenerasse in abuso, o che le mogli amassero meno i loro mariti, o i figli i loro genitori ? Che le donne romane aborrissero il matrimonio come uno stato di schiavitù, o che il letto coniugale fosse meno desiderato, meno dolce, e meno fecondo di numerosi, robusti ed intrepidi figli della patria ? Vi è alcun esempio che una moglie romana abbia chiesto il divorzio presso i tribunali contro il proprio marito, benchè questo dritto fosse comune ad ambidue ? Che anzi nelle pubbliche calamità, ne' pericoli estremi di Roma non furono le donne che salvarono due volte la repubblica, nella guerra di Coriolano e nella terza di Cartagine, e che diedero in ogni tempo le più grandi prove d'eroismo e di coraggio in difesa di quelle leggi da cui si teme che venissero tiranneggiate, sicchè il senato sorpreso e riconoscente, si vide più volte obbligato ad onorare con pubblici decreti le loro virtù ed il loro patriottismo ? Si è mai veduto presso alcun altro popolo l' amor filiale più riconoscente, più sensibile, più sottomesso, quanto quello che sempre mostrarono i figli verso i loro padri nei più bei secoli di Roma ? E come questa dolce armonia di famiglia non sarà la medesima in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ove la pravità del costume non avrà estinto il sentimento, e dove gli usi del mondo non saranno in contradizione colle leggi della natura ?

La ragione, il sentimento, l' osservazione e la storia, tutto ci persuade della bontà morale e politica di quelle prime e sacre affezioni, che formano il più stretto nodo dell' unione sociale. Ma egli è inutile che

noi cerchiamo nei lumi di una debole filosofia le prove d'una verità sì solennemente enunciata ne' libri sacri, allorchè il divino Artefice fin dalla culla del mondo esaltò l'amor coniugale sopra tutti i sentimenti dell'uomo, e, dopo l'amore verso Iddio, antepose questo amore a tutti gli altri amori della sua creatura. « Questo amore, egli disse, sforzerà l'uomo ad abbandonare suo padre e sua madre, per farsi tutto della sua donna, e quindi saranno due anime in un corpo solo: *propter hoc dimittet homo patrem et matrem, et adhærebit uxori suæ, et erunt duo in carne una* ». Se voi non foste al caso di prevenirmi, io vi citerei mille altri luoghi della Scrittura, in cui apparisce che il fortunato pegno della benedizione di Dio ha tutti i suoi caratteri nel possesso d'una tenera e modesta consorte, e nel vedersi d'intorno una folta corona di giovani leggiadri e docili figli. *Uxor tua sicut vitis abundans . . . filii tui sicut novellæ olivarum . . . ecce sic benedicetur homo qui timet Dominum*.

Voi vedete, mio caro Priore, quanto siano preziose per il bene degli uomini queste salutari tendenze della natura, quanto esse siano favorite dalla morale e dalla religione, e come esse possano divenire a vicenda per la loro purezza il preservativo e il sostegno della religione medesima e della morale. Che dovremo dunque pensare di quel funesto accordo fra la moderna politica, e il disordine del pubblico costume, prima sorgente de' nostri mali, che perverte le più saggie istituzioni della natura, rende odioso il giogo maritale, elude i doveri dell'amor paterno, toglie il gusto

de' piaceri e delle occupazioni campestri, e sostituisce il vile egoismo al nobile amor della patria? Dopo ciò non dovranno più sorprenderci le miserie che ci affliggono, e quella inquieta tristezza che occupa tutti i cuori in mezzo allo strepito del mondo e alle distrazioni d'una gioia mentita.

È lungo tempo, mio buon amico, che noi accusiamo la moderna politica di favorire il disordine de' costumi, che tanto caratterizza il passato e presente secolo. Questa imputazione potrebbe irritare i suoi partigiani, ed io veggio in fine la necessità di dover giustificare un' accusa che potrebbe esser tacciata di paradosso. Lo stesso cavalier Lauri non ne sembra convinto, ed è appunto la sua esitazione che m' impegna ad aggiungere espressamente una lettera alle mie precedenti, la quale voi farete trascrivere nella raccolta di quelle della nostra corrispondenza ch' egli brama conoscere. Io v' invierò la nuova lettera dopo la partenza della presente.

Noi abbiamo veduto, nel corso di queste lettere, come tutto ciò che può ammollire i costumi d' un popolo viene somministrato a profusione dalla politica amministrativa degli stati; essa mette in mostra, e la folla corre all' esca. Nuovi tessuti, oggetti di lusso, mode seducenti, prodigi d' eleganza, spettacoli, musica, danze, deliziosi passatempi, ricettacoli dell' ozio, della voluttà, della dissolutezza: nulla manca a tanti allettamenti del piacere, se non che i veri piaceri del cuore. Il fatto è incontrastabile, ma potrebbe negarsi l' intenzione. Questa stessa intenzione non sarebbe

difficile a provarsi da una infinità d' indizj, che tutti concorrono a dimostrarla; ma egli è superfluo di accumular tante prove in un processo, in cui la miglior conclusione, come vedremo, e la stessa confessione del reo.

P. S. Non potrò rimettervi, come io credeva, ciò che io aveva promesso di aggiungere sulle massime della nuova politica rapporto ai costumi. Penso adesso che mi è prima necessario di vedere alcune opere che mi rammento d' aver letto, ma di cui la memoria non mi suggerisce precisamente la maniera con cui si esprimono sopra il soggetto in questione. Troverò questi libri in una biblioteca della vicina città. Fra gli scrittori di maggior grido non si tratta niente meno che del pericoloso Elvezio e dell' imponente Montesquieu. Voi non ignorate che quest'ultimo specialmente è stato citato con rispetto nelle auguste conferenze del congresso di Vienna.

LETTERA XLIII.

AL MEDESIMO.

Politica, funesta per sistema ai costumi.

Che fanno dunque i moderni politici co' loro sistemi tanto vantati di lusso, di circolazione, consuua-

zione e riproduzione delle ricchezze? Per qualche milione di più che entrerà nelle casse dello stato essi non fanno che alterare o distruggere le sane inclinazioni del cuore umano, allontanare i giovani dalle dolcezze del matrimonio, togliere agli uomini l'amore de' propri doveri, il pudore alle donne, l'ordine alle famiglie, il rispetto alla virtù, il freno delle leggi alla pubblica morale. Che giovano le leggi, gridava Orazio, senza i costumi? *Quid leges sine moribus vanae proficiunt?* La legge infama e punisce l'adulterio: il pubblico costume lo vede senza scandalo, e l'assolve. Chi vincerà nel conflitto di queste due forze morali? La legge non ha che il voto delle oneste persone; il pubblico costume ha per sé l'opinione, l'uso, l'educazione, gli esempi, il timor del ridicolo, la debolezza del cuore, in una parola tutte le cause più o meno forti che concorrono a depravare lo stato morale d'una nazione. Una saggia politica veramente amica degli uomini si occuperebbe a reprimere, o indebolire almeno, le principali di queste cause corrompitrici; ma, ohime! che diverrà in fine la probità umana, se all'opposto il sistema politico tende incessantemente a fortificarne ed estenderne la perniciosa influenza!

Dopo che, come abbiamo osservato (1), secondo le idee dominanti, la felicità politica è tutto, e la felicità morale è contata per nulla; dopo che le ricchezze, le finanze, il commercio richiamano tutte le cure de' nostri moderni Alcibiadi, e più non si parla di pubblica

(1) Vedi la Lettera XXXV.

onestà, di pubblico costume e di pubblica decenza ; quando noi vediamo il gusto della comparsa, il brio della persona, la libertà delle maniere usurparsi la stima della modestia, della riservatezza, della moderazione e delle altre virtù domestiche e civili, con qual dritto potremo noi lamentarci dell' immoralità del secolo, dei vizj che lo disonorano, e de' mali che l' opprimono ? Tutto è opera della spinta che ricevono i costumi dalla direzione generale del corpo politico, e non v' è forza contraria che possa bilanciare questa impulsione. Mentre il zelante ministro della morale grida dal pergamo contro la vanità e la mollezza ; mentre egli raccomanda la custodia de' sensi, e la mortificazione cristiana, nell' opificio vicino la pubblica amministrazione fa lavorare a grandi spese le nuove fogge di Parigi, e di Londra, destinate a far brillare maggiormente le grazie del bel sesso, cupido pur troppo di risvegliare il piacere col capriccio della novità. Voi sentirete la mattina il sacro tempio risuonare degli anatemi contro la pubblica scostumatezza, e vedrete la sera al passeggio, allo spettacolo, al ridotto la pubblica scostumatezza in trionfo. Ah ! non è questo un alzare il vitello d' oro della prevaricazione contro le tavole della santa legge del Sina ?

Questo contrasto fra la politica e la morale è il carattere più marcato del nostro secolo, ed il primo ostacolo al ristabilimento dell' ordine morale e della vera felicità fra gli uomini. Ella è proprietà della politica umana di servirsi di ciò che è male, quando giova al grande oggetto dell' interesse dello stato. La schiavitù

era un oltraggio che si faceva alla legge di natura, e nientedimeno essa formava una parte del dritto politico e civile di tutti i popoli dell' antichità. Il commercio de' Negri era un uso mille volte più abbominevole del primo, e questa barbara viltà ha disonorato per tre secoli le più colte nazioni dell' Europa che professano il cristianesimo. *Divide et impera*: semina la discordia fra coloro che tu vuoi soggiogare, insegnavano un antico maestro di politica agli uomini avidi del supremo potere. Di quante empie massime non è feconda la scuola di Machiavello in cui s' insegnavano ai principi la scelleratezza sotto lo specioso nome di ragion di stato? Finalmente alla politica cupa, proditoria e simulatrice di Machiavello è succeduta la politica molle, raffinata e commerciale del sistema moderno che hanno riconosciuto il più proprio a condurre i popoli con catene di rose, e ad ottenere soprattutto ch' essi paghino allegramente ogni sorta di tributo, senza curarsi di conoscerne l' estensione e l' impiego.

Ma nulla avrebbe portato il mondo a questo stato di cose, senza l' intervento essenziale della influenza e della libertà delle donne, e questo gran passo era già preparato da lunghissimo tempo. Il sesso femminile non aveva mai goduto un' esistenza politica prima de' secoli barbari. Il dritto feudale venuto dalle foreste del settentrione fece nascere in Europa nuove leggi, nuovi costumi e nuove calamità: esso fu che investì le donne del potere fino allora sconosciuto di comandare agli uomini. Nella folla e nella divisione di tanti piccoli stati e di tante signorie feudali le donne diventavano

talvolta principesse, duchesse, contesse e marchese per dritto ereditario in difetto de' maschi; esse avevano armi e vassalli; univano la forza alla dolcezza; si facevano obbedire ed adorare, e comandavano agli stessi mariti con cui si degnavano dividere il letto e l' autorità. Nello stesso tempo cominciò a spargersi nel nostro occidente lo spirito di cavalleria, istituto bizzarro di bravura, d' onore, di galanteria e di follia. Se l' interesse e il rispetto, avevano onorato nelle donne la fortuna e il potere, lo spirito di cavalleria rivolse tutti i suoi omaggi alla virtù, allo spirito e alla bellezza riuniti insieme. Le donne si videro l' oggetto d' un culto entusiasta, la vanità ispirò loro a vicenda un sentimento d' elevazione e d' orgoglio. La conquista del favore d' una dama era il prezzo di lunghe prove, di lunghi travagli, e talvolta di combattimenti e di sangue. L' impero dell' amore era divenuto, per così dire, l' impero della virtù e della gloria; esso agiva dispoticamente alle più grandi distanze, e non era la presenza degli amanti, ma la voce dell' onore e della fama che accendeva i cuori. Si vedeva il cavaliere d' Inghilterra venire a consacrare i suoi affetti ad una dama italiana, e andare a battersi per essa nelle giostre di Francia e di Castiglia: giammai la debolezza fu più eroica, e la follia più sublime. Questa lunga lizza dell' amore e della gloria ne' tempi più barbari dell' anarchia feudale, degli scismi e delle crociate, ebbe una durata di quattrocento anni; nello sconvolgimento di tutto essa servì come di argine alla generale corruttela, e di preservativo ai costumi; e se vi ebbero dei me-

notabili naufragj, come attesta la storia, in generale la decenza e l'onore si sostennero e furono rispettati.

Ma quando l'invenzione dell'artiglieria e la scoperta dell'Indie cangiò la faccia del mondo politico, la prima rendendo inutile il valore e la spada del cavaliere, e richiamando la seconda la cupidigia e l'industria all'acquisto delle ricchezze, la gloria chimerica della cavalleria si dissipò come un'illusione, e si cessò di onorarla, come erano cessate le cause della sua istituzione e il bisogno. Le torri ed i castelli gotici si convertirono in case di delizia, gli usberghi in aratri, i vassalli in agricoltori; si coltivarono le terre, si aprirono i fondachi, si cominciò a rispettare l'opulenza del negoziante, e si dispregiò l'orgogliosa povertà del cavaliere. Gli spettacoli e le pubbliche feste presero il luogo delle giostre e de' duelli legali; e le donne che erano state le dispensatrici delle corone del valore, conservarono il dritto di giudicare il merito degli ingegni e delle arti, cosicchè il poeta, il musico, il pittore niente più ambivano quanto la stima e il suffragio del sesso gentile. Ma l'impero delle donne aveva perduto quel nobile orgoglio dei tempi cavallereschi, che, irritando l'amore colla resistenza, assicurava il trionfo della bellezza. Non essendovi più trofei da conquistare in loro nome e sotto i loro auspicj, l'entusiasmo dell'amore non era più sostenuto dall'entusiasmo della gloria, e gli uomini potevano essere amanti senza essere campioni ed eroi. D'altronde le comunicazioni fra i due sessi, rese meno difficili e più frequenti, davano agli uomini la facilità di conoscere più da vicino i capricci

e le debolezze di un sesso, che perde della sua stima quanto esso è più prodigo de' suoi allettamenti. Le donne del decimoquinto e decimosesto secolo si trovarono a vivere in quell'epoca di costumi che forma il lento passaggio dalla bontà alla decadenza; quando il pudore non ha infrante ancora le sue leggi, ma il desiderio di piacere vuol brillare e sedurre sotto il nome di politezza e d'eleganza; quando in somma il libertinaggio non osa mostrarsi, ma il velo della modestia comincia a cadere.

Intanto la politica amministrazione degli stati vedeva con interesse nei progressi del commercio l'aumento progressivo della pubblica ricchezza, e in questa ricchezza l'aumento de' suoi mezzi e delle sue forze per l'intraprese dello stato. Si ridusse a vera scienza la finanza, cioè l'arte d'ingrandire il pubblico tesoro, e si conobbero tutte le strade più segrete del danaro per intercettarlo, per sorprenderlo e farlo cadere fra gli artigli sempre aperti del finanziere. Si pose fra i fondamentali principj di pubblica economia, che l'oro e l'argento custoditi negli scrigni, o ridotti a masse lavorate, non sono una ricchezza per l'uomo, ma un peso egualmente inutile sopra la terra come nel fondo delle miniere; che la sola circolazione de' metalli coniiati è quella che dà il moto e la vita al corpo sociale, e promove ed ottiene reciprocamente il grande oggetto della scienza economica, la consumazione e la riproduzione: cosicchè un solo pezzo monetato che nello spazio d'un'ora circola rapidamente nel mercato per mille mani diverse, moltiplica nulle volte in un'ora

l' utilità del suo valore, diviene la ricompensa di mille oggetti d' industria, si rende il mediatore di mille bisogni, o il pagatore di mille piaceri. L' elegante compendiatore della scienza economica, il rinomato Pietro Verri, spinge il rigore di questo principio fino al punto di sostenere che l' oro e l' argento tenuti in riserva dal privato cittadino, sono un male, precisamente un *male* che nuoce allo stato, sì perchè formano una ricchezza nascosta che si sottrae ad ogni peso daziale, sì perchè non concorre in nessuna maniera all' annua consumazione e rinnovazione dei prodotti della natura e dell' arte. Ecco le sue parole : « L' uso delle manifatture d' oro
 « e d' argento, il danaro ammassato negli scrigni, e
 « sottratto alla circolazione, sono un bene o un male
 « per lo stato? Rispondo che sotto un provvido governo
 « questo debbe essere sempre un *male*, essendo che
 « nelle urgenze pressanti dello stato non è permesso
 « costringere un cittadino più che l' altro a concorrervi,
 « se non sull' estimo censibile apparente di ciascuno
 « generalmente, e così svanisce tutta l' utilità di questi
 « tesori, i quali se in vece circolassero nella nazione
 « spingerebbero la riproduzione annua a maggiore am-
 « piezza, e dilaterrebbero il vero e real fondo dalla
 « ricchezza e dalla forza nazionale Mi si perdoni
 « se troppo spesso ritorno ai principj. Quanto più
 « danaro è sparso generalmente per le mani del popolo,
 « tanto più crescono le voglie e i bisogni del popolo,
 « perchè si desidera il comodo a misura che vi è pro-
 « habilità di procurarselo ; quanto più crescono i bi-

« sogni nel popolo, tanto più compre e consumazioni
« si fanno ec. »

In forza di tali principj la politica moderna divenne per necessità la nemica della parsimonia, della frugalità, della temperanza e delle altre miserabili virtù, compagne tanto encomiate una volta ne' rozzi tempi de' nostri buoni avi. Ecco dunque una rivoluzione nella morale politica delle nazioni. Per vuotare la borsa del ricco, per far la guerra all'ultimo scudo, il genio della nuova politica non vide altro mezzo più potente che di promuovere il lusso, la vanità, la galanteria, tutti i raffinamenti del piacere e della mollezza. Egli eccitò, egli lusingò soprattutto le vive passioni di un sesso che solo ha l'arte di dare alla follia le apparenze della ragione, ed al vizio il colore della virtù. Fin dai tempi della cavalleria, e del governo feudale, le donne ottennero nella società, come abbiamo veduto, un' influenza morale di cui la storia del mondo non ci ha lasciato altri esempi in tante diverse epoche del genere umano. Ma questa influenza limitata nella sua sfera le donne non la dovettero che all' opinione delle loro virtù, e non mai alla libertà delle loro inclinazioni. La sola politica degli ultimi tempi ha creduto conveniente ai suoi piani di togliere alle donne quella modesta riservatezza che è la prima delle loro attrattive, e che i legislatori di tutte l' età hanno creduto necessario di conservare come l' attributo più inseparabile del loro sesso, e il più conforme alle leggi della natura. Dopo tanti secoli di sì saggio costume si volle in fine emancipare le donne da quei gelosi ritegni, che sono i più sicuri garanti

degli altri loro doveri. Francesco primo, nato sul trono di Francia, politico e guerriero, eroe della bravura e della galanteria, fu il primo a dar l'esempio di chiamar le donne alla corte, e Lnigi decimoquarto ebbe l'imprudenza di sorpassarlo. Allora la reggia della Senna, senza esser favolosa, divenne sventramente la reggia di Citera e di Cipro; allora il regno delle donne si rese universale e assoluto. Il lusso della corte e della capitale si diffuse in tutte le parti del regno, e fu imitato dal resto dell' Europa. L' interesse della bellezza di comparire e sedurre favori prodigiosamente l' interesse della politica nell' ammassare ed accrescere il tesoro dello stato. Le dame di corte, le Potier, le Montespan, le Pampadur brillavano intorno al trono, mentre i mariti impiegati nelle armate e nelle provincie, profondevano tesori in seno di altre belle, con cui cercavano consolarsi dell' assenza delle prime. Le donne non arrossirono più di nulla quando trovarono il facile secreto di unire insieme gli onori e la grandezza alla prostituzione e allo scandalo: o piuttosto i uomini d' infamia e di scandalo non ebbero più alcun senso. I costumi, come sempre avviene, cangiarono la pubblica opinione: tutto fu creduto permesso, quando la splendidezza, la licenza e la moda dettarono nuove leggi e nuove regole di decenza. Il vizio si mostrò dappertutto decorato delle divise del merito, e l' onore e la virtù dimenticati dovettero arrossire di non esser simili a lui.

Voi vedete come la politica dell' interesse e delle passioni è pervenuta a degradare la natura umana, e

quali sono gli anelli della gran catena, che avvince fatalmente, e trascina alla loro perdita gli uomini e le nazioni. Questi anelli formano un nodo indissolubile, e gli uni rientrano negli altri. Senza la libertà delle donne non v'è libertà di costume; senza la libertà di costume, vale a dire, senza il libertinaggio e la galanteria non vi è lusso; senza il lusso non vi è circolazione delle ricchezze; senza questa circolazione non v'è materia per la finanza; senza la finanza non vi è tesoro, non vi è cassa regia bastantemente ricca per sostenere l'onore, le intraprese e gl' impegni dello stato. Eccovi il tremendo sorite della politica moderna; ecco come il suo illusorio sistema di felicità è basato sulla rovina de' costumi; ecco in fine dimostrata ad evidenza la troppo funesta verità che la politica del secolo è in piena contradizione colla morale.

Si dirà forse che il caso, il corso degli avvenimenti, i progressi dell' Europa nella navigazione, nel commercio e nel perfezionamento delle arti, ha portato macchinalmente la moderna politica a combinare i suoi piani collo stato de' costumi e colle rivoluzioni del globo. Io convengo che non era in mano degli uomini impedire la scoperta delle Indie e dell' America; che i diamanti di Golconda, e l' oro del Perù non abbagliassero gli occhi del nostro povero occidente, e non accendessero la smania di possederli. Ma un legislatore prudente avrebbe dovuto prevederne i tristi effetti, ed arrestarne la perniciosa influenza. All'incontro, che si è fatto? La metà dell' Europa corse alla depredazione delle derrate e dei tesori del mondo scoperto, e colle

nuove ricchezze si rese la corruttrice dell' altra. Si accolse il commercio come un nume benefico delle nazioni, si eccitarono tutte le passioni della cupidigia; la mollezza divenne un costume, i piaceri un bisogno. Allora si organizzò il giuoco politico della circolazione delle ricchezze per arricchire il tesoro, e l' immoralità vi fu calcolata come la molla più attiva. È omai più d' un secolo che il secreto de' nostri politici non è più un mistero. Mi sovvengo di avervi data parola di compire il processo della moderna politica colle deposizioni degli stessi rei. Io non manco alla mia promessa, ed eccovi la loro ingenua confessione, che potete rincontrare ne' loro volumi. Ascoltate.

L'inglese Mandeville, nel suo famigerato libro della *Favola delle api*, bilanciando i beni e i mali della società, sostiene che senza i vizj non potrebbe mantenersi la floridezza degli stati. « Nessun regno (egli dice), nessuno stato potrebbe fiorire senza vizj. Togliete la vanità alle ricche dame, cesserebbero le belle manifatture, perirebbe una infinità d' artigiani e di artigiane in ogni specie di lavori; una gran parte della nazione sarebbe ridotta alla mendicizia. Togliete l' avidità d' arricchire, le flotte inglesi sarebbero rovinate e distrutte ec: » Alcuni buoni spiriti si scagliarono contro tali dottrine; ma non è meno vero che il libro di Mandeville non fosse per i politici del secolo decimottavo ciò che fu il *Principe* di Machiavello per i politici del secolo decimosesto.

Il sottile Elvezio, autore d' una morale desolante e d' una politica egoista, afferra la stessa idea di Mande-

ville, le dà un contorno più insinuante, e la presenta come una considerazione assai imbarazzante per gli zelatori della morale. Egli si esprime così: « Esaminando politicamente la condotta delle donne galanti « si vedrà che se per una parte esse meritano d'esser « biasimate, si rendono utilissime per altri riguardi al « pubblico bene, facendo esse delle loro ricchezze un « uso più comunemente vantaggioso di quello che non « fanno le donne che si danno il tuono di saggie. Il « desiderio di piacere che conduce la donna galante « presso il tessitore di nastri, presso il drappiere e il « mercante di mode, non solamente fa ch'essa tolga « all' indigenza un' infinità d' operaj, cui sarebbero « ridotti dalle leggi contrarie al lusso, ma operando « così ella viene a praticare degli atti d' umanità la « più illuminata. »

Ma chi crederebbe che il grave Montesquieu, l' oracolo de' moderni statisti, nella sua grand' opera dello *Spirito delle leggi*, abbia contato anch' esso la mollezza de' costumi per una condizione essenziale alla salute politica della monarchia? Vedete com' egli osa parlare di libertinaggio e di lusso ai regolatori delle nazioni che professano il Vangelo. « Siccome per la « costituzione delle monarchie le ricchezze vi sono inegualmente divise, egli è necessario che vi sia del « lusso. Se i ricchi non spendessero assai, i poveri vi « morirebbero di fame ... Così, affinchè lo stato monarchico si mantenga, il lusso deve andar crescendo « dal contadino all' artigiano, da questo al negoziante, « al nobile, al magistrato, ai grandi, al finanziere, al

« principe; senza di che lo stato sarebbe perduto....
 « Nel senato di Roma, composto di gravi magistrati,
 « di giureconsulti e di uomini pieni delle idee de' pri-
 « mi tempi, si propose sotto Augusto di frenare i co-
 « stumi e il lusso delle donne. È cosa interessante il
 « vedere, presso Dione, con qual arte questo principe
 « cercò di eludere le importune istanze de' senatori.
 « La ragione di ciò è che Augusto fondava una mo-
 « narchia, e scioglieva una repubblica.... Sotto Ti-
 « berio gli Edili proposero nel senato il ristabilimento
 « delle antiche leggi contro il lusso. Questo principe
 « che aveva de' lumi, vi si oppose. Lo stato, egli di-
 « ceva, non potrebbe sussistere nella situazione attuale
 « delle cose. Come potrebbe vivere la capitale? Come
 « potrebbero vivere le provincie? La frugalità poteva
 « convenirci quando eravamo cittadini d'una sola città;
 « oggi noi consumiamo tutti i prodotti dell'universo,
 « e travagliano per noi i padroni e gli schiavi. Tiberio
 « era convinto che le leggi suntuarie non erano più buo-
 « ne per Roma... Quando sotto l'istesso imperatore si
 « propose in senato di vietare ai pretori, ed ai presidi,
 « di condurre le loro mogli nelle provincie per ragio-
 « ne del libertinaggio ch'esse vi recavano, la propo-
 « sizione fu rigettata, e si rilevò, e si disse che la
 « durezza degli antichi tempi era stata cangiata in
 « una maniera di vivere più dolce e più disinvolta....
 « Il lusso è dunque essenziale negli stati monarchici ».
 Aristotile, che scriveva in politica, come Montesquieu,
 per le nazioni del suo tempo, non pensava com'esso.
 Egli voleva che il monarca regnasse in mezzo ai suoi

sudditi come un padre in mezzo ai suoi figli; che il suo treno e il suo corteggio fosse semplice e grave; che le imposte fossero leggiere, e non venissero alzate che nei bisogni straordinari; che la virtù fosse incoraggiata, ed i vizj repressi. Ma io veggio sorridere i nostri politici al solo nome di Aristotile. Quando egli scriveva così, essi dicono, il mondo era ancora bambino. Colombo e Vasco non avevano aggiunto all' antico due mondi novelli. Egli non sapeva che un giorno la canna dello zucchero delle Antille, il cacao di Guatimala ed il caffè dell' Arabia, sarebbero divenuti i nostri primi bisogni. Le donne del suo tempo non conoscevano il genio della galanteria, nè i dritti dello spirito e della bellezza. Il filosofo di Stagira era cittadino d' un paese ove la moglie di Focione lavava i panni insieme colla sua ancella, e visse in una corte ove la regina, cioè la madre di Alessandro, filava il manto degli agnelli.

E che perciò? La derisione e il sarcasmo de' moderni, potrà toglier nulla alla saviezza della politica antica? Noi sappiamo che l' antica Grecia fu florida, virtuosa e felice, e quarantamila Macedoni, condotti da Alessandro, bastarono per conquistare la gran monarchia di Ciro, ammolita e snervata dal lusso asiatico. No: i nostri politici non sono di buona fede. Il più entusiasta partigiano del commercio europeo, l' autore della storia filosofica e politica delle due Indie, ha veduto le infallibili conseguenze del nostro sistema di civilizzazione, vale a dire, la rovina de' costumi e della morale. Ma che? Egli s' imbroglia, egli

si contradice, e non sa come uscire dall' intricato laberinto, in cui lo pone l' inevitabile connessione delle cause co' loro effetti. Meditate quauto egli osa confessare, e vedete quanto è meschina e ridicola la conclusione con cui dà fine alle triste e troppo umilianti verità ch'egli premette. « Nel tempo stesso (egli dice) « che il commercio favorisce la popolazione coll' industria della terra e del mare, con tutti gli oggetti « ed i viaggi della navigazione, con tutte le arti dell' ingegno e della meceanica, esso diminuisce questa « popolazione medesima, mediante i vizj che apporta « il lusso. Quando le ricchezze hanno preso un ascendente generale in una nazione, l' opinione e i costumi vengono ad alterarsi per la mescolanza delle « condizioni. Le arti e i talenti piacevoli, nel ripulire « la società, la corrompono. I due sessi ravvicinandosi « per sedursi reciprocamente, il più debole trascina « l' altro ne' suoi gusti più frivoli e più leggieri. La « perfezione delle arti moltiplica le mode; queste « aumentano le spese; il lusso si cangia in bisogno; « il superfluo prende il luogo del necessario; si veste « meglio, ma si vive penosamente; l' abito si fa, ma « a spese del corpo. L' uomo del popolo conosce il « libertinaggio prima dell' amore, e maritandosi più « tardi genera pochi figli, o senza vigore. Il cittadino « cerca una fortuna prima d' una sposa, e perde anticipatamente l' una e l' altra, abbandonandosi alla « dissolutezza. I ricchi, o maritati o ecelibi, si fanno « un piacere di macchiare gli altrui talami, o di rompere le povere fanciulle. La difficoltà di soste-

« nere il peso del matrimonio, e la facilità di gustarne
 « i piaceri senza i fastidj, moltiplica i celibatarj in
 « tutte le classi Un genere di prostituzione ri-
 « chiama l' altro, e si danno la mano nel medesimo
 « tempo. L' onore e il dovere restano vilipesi e tra-
 « diti in tutte le condizioni, e la degradazione delle
 « donne si trae dietro quella degli uomini Tali
 « sono i progressi infallibili del commercio in una
 « monarchia, e sappiamo dalla storia i suoi pessimi
 « effetti nelle repubbliche. Nondimeno (ecco l' assur-
 « da, o piuttosto l' insensata conclusione, cui nessuno
 « poteva aspettarsi dopo un quadro sì vero e sì spa-
 « ventoso), nondimeno conviene in oggi guidare i po-
 « poli al commercio, perchè la situazione attuale
 « dell'Europa è favorevole al commercio, e perchè il
 « commercio medesimo favorisce la popolazione ».

Voi dunque lo vedete, voi l' ascoltate questo miste-
 ro d' immoralità ridotto in sistema, e confessato di
 propria bocca dai primi maestri della legislazione eu-
 ropea. Esso dice tutto, ed io non debbo aggiunger più
 nulla. Vorrei solamente potere alzar la voce per un
 momento, e gridare all'intorno: Uomini, miei fratelli,
 miei concittadini, miei simili: qual è dunque la feli-
 cità che potete promettervi da un sistema di politica
 che sovverte la pubblica onestà, da un sistema di de-
 pravazione che copre i vizj e i disordini collo specioso
 apparato d' una floridezza illusoria, che mette in mo-
 vimento ed a contribuzione tutti i prodotti delle
 quattro parti della terra per farvi perdere nel cambio

la vostra pace, la vostra virtù, i vostri costumi, la vostra innocenza !

LETTERA LIV.

GIACINTA BETTI

A MONSIGNOR VICARIO GENERALE.

La malizia e l'inganno, fanno servire ai loro disegni l'imbecillità della legge.

Monsignore, una povera, onesta, ma tradita fanciulla, non trova pietà nel cuore degli uomini. Oggi la misera è ridotta a vedere se la giustizia è divenuta per essa inesorabile come l'umanità. Io aveva assicurato uno stato sulla terra, superiore alla mia fortuna ; io possedeva l'amore di una casa illustre e benefica ; il mio nome, la mia persona, erano rispettati e onorati. Un perfido, sotto un esteriore imponente, un prestigioso insidiatore dell'onestà delle donne, mi rapisce tutto, sconvolge tutto. Il temerario abusa di un momento della mia debolezza, egli mi sorpende, mi costringe, mi pressa . . . Infelice ! io rimango incinta !

Dove sono ora le sue lusinghe, i suoi soccorsi, la sua tenera assistenza ? Lo scellerato mi abbandona all'indigenza e all'ignominia. Il mio onore è ridotto all'ultimo partito della vergogna, vale a dire, a fug-

gire e a nascondersi. Son costretta a vendere le mie vesti, i miei frivoli ornamenti, per non chiedere l'elemosina, e vado incontro alla nudità per non espormi all' obbrobrio. Ma il presente è nulla in faccia ad un avvenire che mi spaventa, e che non tarderà molto a sovrastarmi. Avvezza sempre agli appartamenti dell' agiatezza e del lusso, quale è ora la mia abitazione, ed in qual circostanza ? Sotto un tetto di rozzi legni, fra le pareti traforate d' un povero tugurio, riparata da finestre e da porte quasi cadenti, sopra un letto più duro della terra, io deggio attendere il momento critico del mio stato, pagar la pena delle figlie di Eva, e sgravarmi in segreto del reo frutto del mio trascorso. Reo ! . . . e di che ? . . . Ah ! troppo innocente vittima della mia sventura : qual parte mai puoi tu avere nell' errore di tua madre ? Germe miserabile, rifiuto della società, e imbarazzo della natura, colpito dalla indignazione delle leggi, prima di aver potuto meritarsela ! . . . Monsignore, a questo passo le mie lacrime inondano questo foglio ; perdonate le loro macchie involontarie : io non ho forza di ricopiarlo.

Eccomi dunque per sempre sventurata ed oppressa. Ma che ! Il barbaro autore della mia rovina, godrà impunemente dell' opra sua ? L' onestà, l' onore, la tranquillità, l' esistenza d' una figlia tradita, valgono al poco agli occhi dell' autorità e delle cure di un sacro Pastore, che egli debba abbandonarla alla disperazione, all' infamia e alla morte ? Se la giustizia potesse rimaner muta e insensibile alla vista di simili eccessi, dovrebbe supplire alla sua indolenza la carità. Sì : io

chiedo pietà e commiserazione per una fanciulla abbandonata e vicina a perire; io chiedo una riparazione al crudele oltraggio, di cui sono la vittima; la chiedo e l' esigo in tutta l' estensione de' miei dritti e della mia condizione. Forse taluno crederà cimentarsi con una vile ed oscura orfanella. Ah! costui si troverebbe bene ingannato! Forse il mondo conoscerà una volta... ma io non debbo anticipar nulla; verrà il tempo in cui Giacinta Betti potrà manifestarsi per quella che è, quando il suo disonore sarà vendicato.

Intanto la decenza e il deplorabile stato in cui mi trovo, non mi permettono di portare io medesima innanzi al giudice la giusta querela contro l' uomo esecrabile che mi ha rapito il mio onore e la mia fortuna. Fatemi, Monsignore, io ve ne prego, fatemi voi la carità d' inviarmi un' idonea persona, che prenda la mia denuncia e la presenti nelle forme al tribunale tutelare della vergine, della vedova e del pupillo. Io corro a rifugiarmi in questo sacro asilo dell'innocenza per la sola considerazione che voi, Monsignore, ne dettate gli oracoli e ne dirigete le operazioni. Io vi corro con intrepidezza e senza rossore. Dica il mondo ciò che vuole, io sento in me medesima di avere un dritto bastante per disprezzare i suoi falsi giudizi e i suoi crudeli motteggi. La castità di una donna non consiste nell' incorruttibilità del suo corpo, ma nella purezza del cuore: il caso, una circostanza fatale, può togliere la prima; la seconda ha la sua radice nel fondo di un' anima virtuosa. L' illibata Lucrezia sarà dunque meno casta, meno rispettabile, meno sublime,

perchè l' infame Tarquinio trovò il mezzo di soggiogarla ? Che anzi il suo nome è stato sempre l' onore del nostro sesso, ed i virtuosi Romani lavarono col sangue d' una lunga guerra le macchie momentanee della sua spoglia innocente.

È dunque la santa voce dell' onore che mi chiama a questo passo inevitabile e clamoroso. Io non chieggo nulla, non esigo nulla dal mio vile avversario : mi basta che il mondo vegga pienamente smascherata la sua ipocrita virtù, la sua malvagità, la sua bassezza. Che se i miei patimenti, i miei sacrificj, la mia irreparabile rovina meritano un risarcimento, io ne lascio tutta la cura alle provvidenze della giustizia, alla saviezza del giudice, alla santità della legge.

LETTERA LV.

MONSIGNOR VICARIO GENERALE

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*La parzialità della legge cangia il giudice
in avvocato d'una delle parti.*

L'acclusa lettera d' una misera deflorata, v' istruirà d' un disordine accaduto nelle vostre vicinanze, di cui voi stesso, signor Parroco, avreste dovuto istruirmi preventivamente. Il nome della giovane, la casa cui

essa apparteneva, la sua fuga, il suo soggiorno, la novità del successo, tanti fatti inaspettati non potevano farvi ignorare un avvenimento che ha destato le dicerie e la sorpresa del pubblico. D'altronde io so che essa si era posta in relazione con voi : d'onde è dunque la vostra simulazione e il vostro silenzio ?

Questa infelice, che nel suo abbandono reclama giustamente l'intervenzione dello zelo pastorale, ha bisogno soprattutto di consolazione e d'aiuto. Voi sapete di quante delicatezze essa abbondava in casa Merli ; temiamo che una situazione tutta opposta non la spinga a qualche terribile eccesso. Convien recarsi senza ritardo presso Giacinta Betti : informatevi del suo stato, de' suoi bisogni, e de' mezzi che ha per supplirvi. Essa deve mancarne, e frattanto che la sua causa non sarà definita, non è giusto che la giovane soffra. Io vi autorizzo, in nome di monsignor Vescovo, a trarre degli ordini sulla cassa dell'opificio de' poveri, la quale in sostanza è la cassa di due conventi soppressi, e di cui può disporre l'autorità ecclesiastica. Se il signor gonfaloniere esige un mandato in regola, io ve ne renderò premunito alla prima richiesta. Intanto giungerà da Roma la decisione di quest'affare, che doveva esser sollecitata dentro due mesi.

Ma l'operazione più importante, di cui dovete caricarvi, è di ricevere premurosamente la querela che la povera giovane vuole esporre contro l'infame autore della sua sciagura, e che voi stenderete nella miglior forma, raccogliendo le più rilevanti circostanze che possono darle il maggior peso possibile. È giunto

finalmente il tempo di richiamare all' ordine il libertinaggio, di abbassare il suo orgoglio, e di punire l' empietà che ha passeggiato sì lungamente col collo eretto per le nostre contrade. Non è paralizzata la mano di Dio nel governo delle sue creature: essa già pesa sulla testa degli empj, ed il reale sacerdozio, da lui istituito, riprende lo scettro che gli avevano strappato di mano i sacrileghi profanatori. Rivendichiamo, signor Parroco, i dritti calpestati del nostro sacro ministero; il caso lacrimevole di Giacinta Betti ne apre oggi fortunatamente la strada. Io mi farò un dovere di colpire il delitto in chiunque verrà scoperto; io spiegherò il giusto rigore della legge, e non rispetterò nè rango, nè impegni, nè protezioni, quando il delinquente aggiunga la contumacia alla colpa. Che questa infelice mi mostri il reo che ha saputo sedurla ed ha potuto ingannarla: ed io non esiterò un momento a dare in esso al mondo disingannato un esempio memorabile della più severa, ma necessaria giustizia.

LETTERA LVI.

RISPOSTA.

*Quanto è facile il passaggio dai costumi galanti
alla perdita de' sentimenti morali!*

Io non risponderò, Monsignore, nè oserei mai rispon-

dere direttamente ai diversi articoli del vostro venerabile dispaccio pervenutomi ieri. Io mi limiterò soltanto ad esporvi colla più grande ingenuità ciò che io so, ciò che ho veduto co' miei proprj occhi, e ciò che ho sentito colle mie orecchie rapporto alle novità che concernono questa giovane troppo famigerata, la quale oggi tiene in movimento la pubblica curiosità.

Io aveva prevenuto, Monsignore, da otto giorni le calde premure del vostro zelo appressandomi colle più caritatevoli intenzioni ad una fanciulla che io supposeva penetrata dal più vivo sentimento della sua disgrazia. Il ministero che io esercito me ne faceva una legge, ed a questo dovere si era aggiunto anche un impulso esteriore. Una persona di riguardo, mossa da un puro sentimento di umanità, conoscendo la trista catastrofe di Giacinta, si era offerta colla mia mediazione a somministrarle i soccorsi neccessari per provvedere ai suoi bisogni, e garantirla dalle angustie della miseria che sembrava minacciarla. Io aveva accettato per essa questa offerta generosa, colla riserva da me appostavi che tali soccorsi non degenerassero in profusioni di superfluità; sì perchè questa orfana troppo morbidamente allevata sentisse un poco le conseguenze de' suoi gravi sbagli; sì perchè io non voleva farmi in faccia al mondo e presso di lei un ministro di delicatezze e di lusso. L' uomo benefico rimise tutto alla mia discretezza, ed io mi portai, già sono più giorni, al luogo solitario di Giacinta, per notificarle i nuovi tratti di provvidenza che il Cielo non cessava di spargere sopra di essa nello stato deplorabile in cui era

caduta. Io credeva di annunciarle una buona nuova; io mi aspettava d'esser ricevuto con dimostrazione di allegrezza, o almeno di bontà: ma io mi era ingannato. Voi ne rimarrete forse sorpreso al pari di me, Monsignore; ma senza trattenermi adesso a moralizzare sulle bizzarrie della scena del mondo, io continuerò la narrazione della mia visita, dettagliando tutte le circostanze che mi colpirono durante il corso di questo singolare avvicinamento.

Erano le ore nove italiane, ed io era già alla vista del suo casolare situato sopra una piccola eminenza. Vidi in lontananza coll' aiuto di un breve cannocchiale sopra i gradini della porta di casa un uomo che montava a cavallo, e che prendeva nella discesa la medesima strada che io faceva per salire. Il sentiere tortuoso, e l'ombra degli alberi, mi assicuravano che io non era stato veduto, e la direzione del nostro cammino era tale che noi dovevamo incontrarci necessariamente in un punto medesimo senza che l'uno potesse sfuggire all'altro. Infatti, in un luogo più girevole della strada, io vidi comparirmi di faccia quest' uomo, il quale non sembrò contento d'un tale incontro; egli abbassò il suo cappello, spronò il cavallo, e si dileguò in un istante. Ciò per altro non m'impedì che io non riconoscessi perfettamente in lui il servitore del conte Mario Lupi, e da varie scatole e valigie vuote che pendevano dalla groppa del cavallo io non deducessi ch'egli era stato latore d'un bagaglio interessante. Questa vista inaspettata mi riempì la testa di mille giudizi e di mille sospetti, che io rigettava ed accoglieva alternativamente

senza fissarne alcuno, ed in questa penosa perplessità io mi vidi finalmente arrivato sotto l'abitazione di colei che deve esercitare, Monsignore, la vostra pazienza, la mia, e chi sa di quanti altri.

La porta era aperta, e saliti alcuni gradini entrai in una larga camera affumicata con un gran focolare alla destra. Vidi presso il fuoco una pulita giovinetta di dodici in tredici anni che frullava di buona grazia la cioccolata. Senza dar tempo a costei di rimettersi dalla sua sorpresa le dissi che io era il parroco di Monteverde, e ch'io bramava di vedere la signora Giacinta. Aggiunsi questo termine di signora, perchè mi avvidi bene ch'essa era lì per suo servizio. Il primo movimento ch'essa fece fu di avanzare una sedia per farmi sedere, e senza conoscerla sembrava ch'essa mi conoscesse, quindi aprì una piccola porta che metteva sopra un terrazzo, e tardò qualche tempo prima di ricomparire colla risposta. Frattanto io osservava ciò che vedeva all'intorno, e tutto serviva ad accrescere la mia meraviglia. Un bel tavolinetto di pietra, che sicuramente non era un mobile del burrone, stava approssimato al focolare, e sopra di esso due pani di cioccolata, un pane di spagna, tazza e piattino di bella porcellana, un cucchiajo ed un coltello d'argento, ed a poca distanza per terra una caffettiera, un fornello, ed altri oggetti destinati al servizio della delicatezza, e senza i quali le persone di un certo tuono non potrebbero vivere. Lo svolazzamento di due piccioni sul terrazzo richiamò la mia attenzione da quella parte. Il terrazzo formava una specie di cortile interno, in fondo al quale io ve-

deva una quantità di pollame, dei piccioni, delle pol-lanche e dei conigli, che mangiavano confusamente in-sieme del grano e dell'erba fresca. In una parola, io conobbi che nulla era stato obliato di tutto ciò che può desiderare in un rustico abituro l'agiatezza e il costume delle condizioni elevate.

Se il messaggiere che io avevo incontrato poco in-nanzi poteva somministrarmi la chiave del misterioso corredo che io contemplava, nondimeno io non poteva concepire il profondo segreto di una catena sì stretta senza che apparisse una traccia degli anelli che l'ave-vano formata. Ciò mi teneva ancora dubbioso; quando la memoria di un aneddoto che io aveva obliato venne come un lampo a rischiarare i miei dubbj e le mie incertezze. Da circa un mese io pervenni a sapere ca-sualmente che il conte Mario, prevedendo il fracasso che fatalmente è avvenuto in casa Merli, preparava a Gia-cinta una ritirata più decente, e capace d'abbagliare, sollecitando la badessa di S. Chiara a riceverla fra le sue compagne, come una giovane mossa da impulso superiore a fare una prova della vita claustrale. Fatto questo primo passo non le sarebbero mancati in seguito dei pretesti di salute per togliersi ben presto dall'in-compatible ospizio, e ritirarsi a nascondere in luogo più conveniente ogni traccia del suo fallo e del suo disonore. Ma gli avvenimenti di casa Merli distrussero il piano del conte Mario, che in questo intrigo pieno di temerità e di azzardo, abusava troppo crudelmente della buona fede della badessa sua zia. La verità di questo aneddoto è incontrastabile, Monsignore, giacchè

io lo tengo dalla mano di una rispettabile creatura, la cui anima è lo stesso candore, e se oso dirlo, la stessa innocenza. Ma voi vedete d'altronde se in questo tratto imprudente, e molto più nelle profusioni dell' occulto protettore, si nasconde visibilmente la passione dell'amante, e la complicità del delitto.

Io attendeva ancora il ritorno della servente, ed aveva tutto l'agio di fare le mie riflessioni. Tutto ciò che io vedeva mi portava nel cuore un' impressione sì disgustevole, che il pentimento di essermi recato lassù ne fu la prima conseguenza. Io vedeva che costei, nuotando come prima nell'abbondanza di tutto, trascinava ancora nell'ignominia e nella solitudine il fasto del suo lusso e delle sue morbidezze; io vedeva che nè il cangiamento della sua posizione, nè la pubblicità della sua caduta, nè l'obbrobrio che la circondava erano bastanti ad umiliarla e correggerla. Che potea io dunque sperare nel mio povero progetto di riformare i suoi capricci e di migliorare la sua condotta? Qual meschina figura io andava a fare presso questa donna tutta orgogliosa della sua bellezza e della sua vanità col tuono pedante delle mie esortazioni, colla puerile lusinga di cangiare il suo cuore e il suo cervello, e di farle amare un sistema di vita che fosse agli occhi di tutti una luminosa ritrattazione di quanto ella si era finora permesso ne' lubrici sentieri del bel mondo? Io mi vergognava di avere in saccoccia una lista economica da me minutata, con cui limitavo giornalmente per essa e per una inserviente a due libbre e mezza di vitella, a due libbre di pane, a due misure di vino,

a pochi soldi di formaggio e di frutta, io mi vergognava, dico, della mia ridicola idea di progettarla ad una donna che dal suo letto faceva portarsi in tazze cinesi la bruna bevanda americana, ed a cui il cortile e la credenza somministravano tutte le delicatezze d'una mensa signorile. Finalmente era l'espulsa cameriera di casa Merli che io andava a visitare e a soccorrere, o la futura sposa del conte Lupi?

Queste riflessioni accrescevano il mio imbarazzo, ed io mi trovava l'uomo più smarrito del mondo, quando la piccola fantesca venne a dirmi che la padrona era alzata, ed io poteva entrare. Da un lato del terrazzo si entrava in una stanza, per verità, scalcinata in qualche luogo, ma con mobili eleganti, ed un letto magnifico coperto di seta azzurra e contornato d'un gran fregio color di rosa. Giacinta era seduta alla sponda del letto; io la salutai, ed essa restò immobile sulla sua sedia. Finsi di non avvedermene; volea introdurmi con un discorso obbligante, ma essa m'interruppe, e mi disse d'un'aria sostenuta e senza guardarmi: «Risparmiatevi, signor Curato, i vostri complimenti; lasciate che io parli più francamente per me e per voi. Io sono gravida, e fanciulla nel tempo stesso; io sono la prima a condannarmi ea compiangermi; ne gemo innanzi al mio Dio, e al mio confessore. Ma non per questo gli uomini hanno acquistato un dritto d'opprimermi e d'insultarmi. Dopo il barbaro che mi abbandona alla miseria e all'ignominia, voi, signor Parroco, siete il più crudele de' miei nemici. Voi avete intricato con Marianna Roselli un matrimonio secreto, per togliermi

per sempre il ritorno di colui che mi deve il risarcimento del mio onore e della mia fortuna. Voi siete entrato in lega coll' impetuosa Camilla Merli per rapirmi la benevolenza di tutta la sua famiglia, e farmi di suo fratello, che mi amava, il più capitale nemico. Voi vi spogliate delle qualità di pastore per associarvi alle tigri che mi perseguitano »... Monsignore, doveva io sopportare tranquillamente e più a lungo una filippica che attaccava sì stranamente il mio onore, la mia innocenza, e quella di tante rispettabili persone? Mi alzai freddamente in piedi, presi il mio cappello, e le dissi con un tuono fermo e il più calmato che mi fosse possibile: « Giacinta, voi non avete altri nemici che voi stessa. Rispettate la casa Merli che è stata la vostra benefattrice, e che lo sarebbe ancora se voi non aveste cessato di meritarlo. Guardatevi di calunniare gratuitamente degli uomini di un merito superiore che non hanno potuto abbassar gli occhi fino a voi, ed a cui voi non siete degna d'alzarli. Spogliatevi di quell'aria romanzesca che tutto ardisce, che genera la calunnia, l'intrigo, ed i progetti i più stravaganti. Dal trattamento che vi fate si conosce che voi andate di concerto coll'autore della vostra disgrazia, che voi non siete quella fanciulla abbandonata, come vorreste far credere, e che egli compra a caro prezzo il segreto della sua complicità e del vostro disonore ». Io voleva proseguire, ma essa balzò dalla sedia come una furia; si pose le mani al fianco, e gridò coll'accento del furore e della rabbia: « Come! chi credi tu ch'io mi sia? Prete intrigante ed ipocrita! Vedrai fra poco

se Giacinta è una fanciulla onesta, e qual prezzo ella metta al suo onore tradito. Tremate tutti; io conosco le vostre leggi; io conosco com'esse sanno vendicare gli oltraggi del mio sesso; vera o falsa l'accusa, l'accusatrice ha sempre la prevenzione per essa; io posso scegliere la vittima del mio dispetto incominciando da te stesso che pretendi comparire l'angelo della purità. Va, seduttore tenebroso dell'educande di S. Chiara, io ti conosco, porta altrove l'impostura del tuo contegno, il mentito tuo zelo, la tua capricciosa parzialità. Io arrossisco di aver creduto per un momento alle tue false virtù ed al bugiardo strepito della tua vana riputazione ». Ciò detto, s'involò come un baleno, precipitò per una scaletta di legno, e gridò scendendo: « Angelina, chiudi la mia camera ». Io ne sorto in quello stesso momento, ed abbandono un soggiorno che mi serrava il cuore, ed ove non si respira che un'aria infetta.

Il fine di questa commedia non mi fece nè sorpresa, nè sbigottimento. Io conosceva per esperienza i sintomi stravaganti della rabbia femminile, la quale ordinariamente termina i suoi parosismi con vomitare un torrente d'ingiurie e d'insensatezze, quando vede la sua disfatta, e le sue frodi scoperte. Durante il mio cammino talvolta io sorrideva, talvolta sentiva pietà di quella disgraziata, che io aveva fatta fuggire dalla mia presenza senza alterare il mio sangue freddo, e colla semplice logica del buon senso, che la convinceva di falsità e di doppiezza.

Monsignore, io vi ho fatta la storia ingenua di

quanto ho veduto e sentito rapporto alla singolare posizione di questa giovane, e voi potete dedurne le conseguenze che si presentano da se stesse dietro i fatti narrati. In quanto a me, io veggio in Giacinta Betti una donna che vuol rendersi celebre collo strepito d' un' azione criminale contro un soggetto di nome e di rango, che nobiliti, per così dire, la sua vergogna; una donna che, servendo alla vendetta di un altro, vuol gettare la diffidenza e lo scompiglio fra le più specchiate famiglie, e diviene così il cieco strumento di una mano invisibile che guida le file di questa trama; complotto ed accordo detestabile, ordito unicamente da quello stesso che è il vero autore de' suoi travimenti, e che in fine la renderà vittima irreparabile de' suoi sciagurati capricci. Essi non dissimulano per nulla i loro rei disegni, e voi vedete, Monsignore, che è appunto il sacro tribunale di Vostra Eccellenza ch' essi riguardano come il campo aperto e quasi sicuro per questa perfida giostra.

La malignità di Giacinta si esprime in minacce enigmatiche, ma eccone, Monsignore, la giusta spiegazione. Il conte Mario mi aveva esibita la sua mano per Marianna Roselli, ma il cavalier Lauri l' aveva prevenuto in questa richiesta. Il conte, che nutrive qualche antica animosità contro il cavaliere, restò piccato della ripulsa, ed avrebbe voluto che Marianna ed io l' avessimo preferito al suo concorrente. Il suo puntiglio rianimò i suoi risentimenti, ch' egli aveva contro di me perchè mediante l' innocente intervento di sua sorella io era sortito vincitore dal calunnioso pro-

cesso ch' egli mi aveva suscitato contro per la supposta distrazione del famoso quadro di S. Chiara. Eccoci dunque Marianna Roselli, Matilde Lupi, il cavalier Lauri ed io, nella stessa linea di reità e di proscrizione, nel registro vendicativo del conte Mario e della sua valorosa Pulcella.

Ma che pretendono mai nel loro progetto detestabile questi pretesi vendicatori dell' onor verginale coll' affidarsi all' eventualità d' un giudizio ? Querelando di stupro violento il cavalier Lauri, benchè illusi dalla vana speranza d' una vittoria moralmente impossibile, come possono essi lusingarsi di ridurre uno de' primi magnati della provincia all' umiliazione di sposare una povera orfana, raccolta e nutrita dall' altrui carità, e vissuta sempre nella condizione servile ? Vogliono essi una dote ? Qual meschino compenso lo sborso di alcune diecine di monete all' intrapresa di una lite senza onestà, all' indecenza delle discussioni e delle prove, all' ignominia che l' accompagna, ed al ridicolo inevitabile di cui va a coprirsi chiunque sia la sventurata che si presenta al pubblico come l' oggetto e la vittima d' uno scherno brutale ? Vogliono essi intorbidare la pace altrui, denigrarne la fama, desolare i cuori che si amano, e impedirne l' unione ? Ma quale solidità, qual durata può ripromettersi un piacere sì inetto, uno sfogo di malignità fondato unicamente sulla calunnia e sull' impostura ? Il criterio della legge e del tribunale che giudica, potrà forse ingannarsi ; ma il criterio del pubblico illuminato, che si forma sulla moralità de' caratteri degli uomini e

sulla verisimiglianza delle cose, non s'inganna giammai.

Giudicate da tutto questo, Monsignore, se io potrei esser l'uomo a proposito per ricevere le doglianze criminali dell'orgogliosa cameriera che nulla rispetta, e se io potessi prestar mano ai colpi legali che questa coppia tenebrosa va macchinando contro l'onore e la tranquillità delle eccellenti persone che godono l'opinione e la stima di tutto il mondo. Io mi guarderò bene dal favorire sì neri disegni; io, Monsignore, che vorrei pros critte dalla legge, e rigettate dai tribunali, le accuse di pretesa deflorazione, come un' arme esecrabile che in tempi corrotti la scaltrezza femminile fa servire proditoriamente alle viste ambiziose del suo interesse, e colla quale essa colpisce più spesso l' incauto e l'innocente, che il vero complice del delitto. È assai remota l'epoca da che questi orrori si commettono coll' appoggio della legge, e nel santuario della giustizia; o piuttosto la legge stessa li provoca e li consacra. Mille fatti lo contestano, il grido pubblico li condanna; le più colte nazioni ci deridono e ci compiangono: e noi che facciamo? Noi, colla vana illusione di essere i vendicatori dell'onor verginale e della purità de' costumi, ingannati dalle nostre gotiche opinioni, e gelosi de' nostri vecchi abusi, non siamo in effetto che i complici della frode e i fautori del libertinaggio.

LETTERA LVII.

IL CAVALIER LAURI

A MADAMIGELLA MARIANNA ROSELLI.

*Il matrimonio de' figli rianima il vecchio padre
sull' orlo della tomba.*

Il mio rapido viaggio, Madamigella, formerà nella mia vita la prima epoca della mia felicità; ma io pavento che il mio ritorno non ne segni per me una delle più dolorose. Nelle sei ore di permanenza e di trattenimento ch' ebbi con voi e colla vostra amabile famiglia, io gustava tutte le delizie d' un cuore onesto e sensibile. Io era presso la sposa che il Cielo mi ha destinato; i nostri cuori s' intendevano, i nostri occhi parlavano lo stesso linguaggio, le nostre idee, i nostri progetti combinavano insieme colla più dolce uniformità. La vostra volontà era in tutto la mia, meno la dura legge di non parlare di nozze se non dopo compiti sei mesi del bruno per la morte di vostro padre. Io ritornava allegro e felice, ma giunto alla casa paterna dopo una breve assenza di due giorni e mezzo, io trovai i mali di mio padre in uno stato meno consolante di quello in cui lo aveva lasciato.

Il tenero vecchio volle subito sapere l' esito del nostro congresso; ma quando egli intese che la cele-

brazione del nostro nodo doveva ancora differirsi per quattro mesi, la sua gioia si convertì nel più inconsolabile dolore. « Ah ! figli indiscreti, egli mi disse con una lacrima pronta a cadere, voi non calcolate nulla quanto resta di vita ad un padre, che sente approssimarsi ogni giorno al suo fine ; o piuttosto voi calcolate troppo giusto, perchè io non giunga a vedere l' unico giorno di consolazione e di dolcezza che io poteva ancora gustare sulla terra. Voi sarete felici, ma non volete che io lo sia con privare il moribondo padre di esser testimonio della felicità de' suoi figli ». Queste parole mi penetrarono nel fondo dell' anima. Io tentai d' incoraggiarlo, e trattai da timor panico le sue funeste apprensioni ; ma egli non volle ascoltarmi.

Questa mattina sono rientrato nella sua camera, ed il povero genitore ha ripreso con maggiore insistenza lo stesso discorso. « Figlio mio, egli mi ha detto, la scrupolosa etichetta della tua sposa aprirà quanto prima il mio sepolcro. Io non la vedrò questa figlia adorabile ; il suo lutto crudele ne prepara già un altro, ed essa ti farà perdere il padre prima che abbia terminato di piangere sulla cenere del suo. Ah ! se Marianna ti ama, se tu hai caro il corto avanzo della mia vita, vinci la sua resistenza, abbrevia una ostinata dilazione, e che almeno dentro un mese io vegga questo giorno di giubbilo, ed io muoia contento. Io ti domando in ginocchioni questa ultima grazia, e se la gotta m' impedisce di farlo, il cuore di tuo padre, il cuore di un padre desolato è quello che si getta a' tuoi piedi ».

Sposa mia, puoi tu essere insensibile ai gemiti di questo padre cadente che aspetta ogni momento l'ultima stretta di una malattia, di cui tu non ignori gli spaventosi progressi? Tu vedi le sue lacrime, tu ascolti i suoi affannosi lamenti. Possa tu sentirli con quella forza con cui essi piombano nel mio cuore! Io non potrei aggiunger nulla di più all'eloquenza di una voce moribonda che fra poco s'inalzerà più terribile ne' nostri cuori dal silenzio della sua fossa. Affrettiamo il momento che può renderci tutti contenti. Mio padre ci concede un mese di tempo; siamo più generosi con lui, e fissiamo a quindici giorni la celebrazione di questo rito, che unirà per sempre i nostri destini, e che sarà il sacro preliminare della felicità che ci attende. Tu decidi, fra gli scrupoli d'una vana etichetta, ed un atto così meritorio. Tutto dipende da questa fatale risposta; io l'attendo al momento; ma trema, e rifletti, mia cara, prima di proferirla.

P. S. Se tu rimani irresoluta, non hai che a scrivermi una parola, ed io volo un'altra volta per le poste a dileguare tutte le tue dubbiezze.

LETTERA LVIII.

GIACINTA BETTI

A MADAMIGELLA MARIANNA ROSELLI.

*La malvagità libertina si compiace di tormentare
per puro odio l' onestà e la virtù.*

Io non ho l'onore di conoscervi, Madamigella, e piacerebbe al Cielo che potessi evitare la trista necessità di esser conosciuta da voi ! Ma la fama del vostro carattere e delle vostre virtù, mi conforta e mi rassicura. Senza dubbio il vostro cuore è troppo giusto per perdonarmi il colpo sensibile che io vengo a portargli, e la vostra anima è troppo retta per ricusarsi alla riparazione ed alla giustizia che voi mi dovete. Sì, Madamigella, voi mi rapite, senza saperlo, un bene che è mio, e la mia fatalità è tale che voi siete l'autrice involontaria ed innocente della più crudele desolazione in cui possa trovarsi una onesta fanciulla, indegnamente sedotta, abbandonata e tradita. Io vorrei risparmiarvi una reclamazione che vi costerà qualche inquietudine; ma quando parla l'onore, ogni altro riguardo deve tacere.

Non è più tempo di dissimulare. Voi siete alla vigilia di ricevere il cuore e la fede di un uomo che si era dato a me colle più sacre promesse; nell'unirvi

a lui voi v' intrudete nel mio posto, voi usurpate i dritti di un' altra. L'anima nobile e fiera di Marianna Roselli vorrà avvilirsi abbastanza per accettare un cuore che non è libero, e una fede che non è pura ? Io vi ho prevenuto in tutto, Madamigella ; i miei titoli sono più solenni e più sacrosanti de' vostri ; e senza mancar di rispetto al vostro pudore, permettemi ch' io faccia violenza al mio per dichiararvi che sono già quattro mesi da che io ne porto il sigillo indelebile nel mio corpo.

In nome dunque dell' umanità e dell' onore, rompete, Madamigella, un impegno che urta tutti i principj della giustizia e della natura. Possa la vostra generosa ripulsa agghiacciare l' indegno, e ricondurlo alla sua troppo credula e troppo infelice Giacinta ! Non mi obbietate, vi prego, l' oscurità della mia nascita e la disparità della mia condizione. Voi vedrete fra poco con meraviglia, e il pubblico lo vedrà insieme con voi, che la storia del mio essere non è ancora incominciata. In ogni modo i capricci della fortuna non possono mai annullare i nodi formati dall' amore e dalla natura, e la prima nobiltà, voi lo sapete Madamigella, è la pratica della virtù, come la vera ricchezza è nel coraggio di disprezzarla.

LETTERA LIX.

MARIANNA ROSELLI

AL PARROCO DI MONTEVERDE.

*Il cuore può indebolirsi, ma l'onore della virtù
non si smentisce giammai.*

Sono affatto fuori di me, e questa volta tutto il mio coraggio m'abbandona. Leggete, caro Don Sisto, l'orrenda lettera che io ricevo da una donna che ho sempre disprezzata, ma la cui lettura nondimeno mi dà oggi la morte. Leggete nel tempo stesso la lettera del cavalier Lauri che mi pressa con tanta violenza a precipitare la celebrazione del nostro imeneo. Da qual parte è l'inganno, o la verità? Qual momento fatale ha combinato insieme l'assalto di sì opposte sollecitazioni? Io mi sento schiacciata fra l'urto di questi due colpi così contrari. Una mano mi solleva al cielo, l'altra mi apre gli abissi. Che debbo credere, che debbo risolvere, che debbo fare?

Io non so prestar fede alle ardite querele della bella avventuriera; ma d'altronde Giulio Lauri non è un uomo ancor egli? Perchè precipitare adesso con sì gran fretta la celebrazione di un atto che sei giorni addietro era stata fissata nel prossimo autunno? Mia madre, tanto cagionevole, potrà essa accompagnarli in

si calda stagione? Ma suo padre l'esige. E chi sa che non sia questo un pretesto per coprire il suo vero fine, cioè di prevenire colle nozze la scoperta d'un arcano che io poteva da un giorno all'altro venire a conoscere?

Io non veggio in questo critico momento che nebbia, oscurità, e rischi crudeli. Ma se Giulio Lauri è colpevole, s'egli ha potuto avvilirsi fino a questo segno.... ah no, non vi sarà espiatione bastante che possa cancellare il suo delitto! Io saprò ritornare alla mia miseria, al mio nulla; ma rigetterò sempre un cuore profanato da un amore.... Oh! Dio, qual amore! io raccapriccio in pensarlo! Ah! Don Sisto, guidate la mia ragione, reggete i miei passi in sì terribile circostanza. Pronunciate il mio destino, ma temete la mia collera se osaste ingannarmi. Temete.... oimè che potete temere da una infelice che ha la morte nel cuore?

LETTERA LX.

RISPOSTA

Le belle anime hanno un tatto sicuro per conoscersi scambievolmente.

Madamigella, io conosco a chi parlo. Voi conoscete d'altronde il vero carattere della virtù, che l'arte del vizio non può contraffare giammai. Potreste esser voi

così debole, o così ingiusta da prendere ora in sospetto quella del cavalier Lauri? E da qual fondo insorgono al fine queste nuvole di diffidenza, onde voi possiate giustificarvi dell'ingiuria che gli fate? I torbidi vapori della palude potranno mai oscurare la faccia del sole? Mostrate anzi la più illimitata confidenza alla sincerità dei sentimenti di un uomo che vi adora, e riparate così l'oltraggio non meritato che il vostro amore, o piuttosto l'avvelenata compagna dell'amore gli preparava. Punite, colla pronta adesione ai desiderj del vostro sposo, le infami imposture della perfida calunniatrice; e per tutta risposta alla sua lettera riconosca costei nell'anticipazione delle vostre nozze tutto il disprezzo di cui voi l'onorate.

Così vi parla l'amico del cavalier Lauri. Ma già il tuono franco e deciso delle mie parole rianima il vostro coraggio, dissipa le vostre dubbiezze, e fa arrossire l'amore di aver ceduto per un momento ad una prova, di cui ha trionfato la semplice amicizia. Credetemi però che io non pretendo usurparmi una superiorità che non mi è dovuta. Il parroco di Monteverde è al caso di sapere degli aneddoti che possono essere ignorati dalla sposa del cavalier Lauri. Questa lettera non può dirvi tutto: vi basti intanto sapere che i ridicoli sforzi che ora si fanno per intorbidare la vostra unione sono la conseguenza del vostro rifiuto alle nozze del conte Mario. Vengo anch'io avviluppato in queste trame d'una vendetta assurda e meschina, che vuole aggiungere alla propria vergogna il pubblico scandalo.

Convienne armarsi di costanza ed osservar da lontano

questi esseri malefici, nati per esercitare la pazienza de' buoni. Il sibilo dei serpenti assorda per un momento, ma il loro destino è di rimanere schiacciati sotto la polvere.

LETTERA LXI.

AL PRIORE DI S. GALLO.

*La stessa colpa vien punita in un delinquente,
e premiata nell' altro.*

Leggi, mio caro Priore. Eccoti un pacco di cinque lettere, in cui tu vedrai non già la storia secreta di alcuni impertinenti aneddoti particolari, ma il quadro generale della depravazione del nostro tempo. Sono assai rari i casi di gravidanza e di supposta deflorazione che non partoriscono presso a poco le stesse oscure trame, le stesse perfide astuzie che pone adesso in opra la galante Gincinta, venduta alle passioni del conte Mario, il quale ne fa l' istromento del suo livore e delle sue immaginarie vendette. Se una debole fanciulla ha la disgrazia di cadere sotto il dispotismo d' un accorto libertino che la raggiunge a sua voglia; se per maggiore infortunio essa non ha potuto sottrarsi alle insidie d' un uomo già legato ad un' altra; se in una parola l' adulterio, l' incesto, o il sacrilegio hanno resa più disperata

la sua situazione : che farà questa vittima d' un amore detestabile e senza scusa ? Costei indurrà il suo cuore nella malvagità e nel delitto ; al sentimento della propria vergogna aggiungerà la calunnia e l' impostura ; porterà le sue mire e i suoi colpi sopra il più riservato e il più onesto de' suoi amici ; abuserà della credulità de' parenti, assorderà delle sue false querele il pubblico e i tribunali. La legge è quella che pone in mano a costei il pugnale della calunnia, e le dice : va, ferisci l' onore e la pace dell' uomo che più ti aggrada ; io proteggerò il tuo attentato. Qual meraviglia dunque se noi vediamo ogni giorno rappresentarsi queste scene di scandalo ; se l' impudicizia di queste mimiche vestali mette a traffico il proprio scorno, e tanti innocenti cittadini condannati in nome della legge ad espiare a prezzo dell' onore o della borsa le scelleraggini altrui ?

Ma che dico, e dove lascio il maggiore degli scandali ? L' impudenza di queste Frini mascherate, non si limita ad inquietare l' uomo libero e cittadino : la loro temerità giunge talvolta a vibrare il colpo infamante contro l' uomo del santuario, contro lo stesso pastore delle agnelle a lui confidate. Nel momento che io ti scrivo, in una diocesi distante da questa appena venti miglia, un povero curato si trova detenuto entro una carcere in forza di un' accusa criminale, portata in tribunale contro di lui da una di queste pudiche trafficanti della loro verginità e della loro ignominia. Quale credi tu che sia la ragione di un procedere così contrario all' oggetto che si propongono ordinariamente

costoro, vale a dire, quello di coronare coll' imeneo o collo splendore dell' oro la perdita dell' onore che è il primo tesoro d' una fanciulla? Chi può penetrare nei raffinamenti della malizia femminile? Talvolta essa non è che l'istromento passivo delle macchine del libertinaggio, il quale gode di vendicarsi sopra il vigilante pastore di tutti i mali che il suo zelo non gli ha fatti commettere. Talvolta essa pensa che associando alla sua vergogna il nome d' un reo rispettabile, l' onore del sacerdozio impegni qualche pio personaggio a soffocare la querela col regalo di un facile marito, o coll' offerta di molto danaro. Talvolta ancora questa nera orditura vien suggerita dalla ridicola idea d' imporre al pubblico, e di coprire il disonore della caduta col manto d' una estrema semplicità per parte della colpevole. Quando un pastore delle anime, esse dicono, induce una povera figlia ad una caduta ch' egli colorisce come permessa, o indifferente, e per cui sente essa stessa le replicate spinte della natura, chi non iscuserà, chi non compiangrà questa infelice d' aver ceduto a tanti impulsi riuniti, fra i quali non è l' ultimo il rispetto e la deferenza verso il sacro ministro?

Questa è la millesima prova dell' imperfezione, o a dir meglio, della prevaricazione delle nostre leggi e de' nostri regolamenti, niente affatto assortiti ai nostri tempi, alle nostre opinioni, ai nostri costumi. Io ho osato dirtelo un' altra volta, che il rimedio è peggiore del male; ed è così che la morale deperisce sempre più per colpa della legge. La brava Giacinta ne ha ben conosciuto lo spirito, e se ne prevale colla più intre-

pida impudenza. Sia lode al Cielo che la sua lettera di due mesi addietro è un potente freno alla sua temerità, ed un chiaro testimonio del mio contegno; diversamente chi sa che le vili macchinazioni della loro perfidia non si fossero prima scaricate sopra di me? Tu vedi intanto con qual fiele essa ha creduto di mordermi nominando l'educande di S. Chiara, e come essa vorrebbe rendere il nome di Matilde Lupi e del parroco di Monteverde un soggetto d'abominevole mormorazione. Ah! voglia il Cielo che quel cuore innocente non giunga a saperlo giammai! Il solo orrore di questa idea la farebbe morire.

Addio, mio caro Priore. Io sono stanco dallo scrivere, e molto più dalle inquietezze che me ne porgono il soggetto. È forza che io mi riposi. Addio.

P. S. Vengo in questo punto a scoprire il mistero di quelle parole di Giacinta, che fanno presumere in lei un altro essere, ed un'altra persona. Ecco ciò che si dice. Il conte Gian Pietro adotterà in sua figlia la celebre orfana, la quale si vuol far credere veramente un frutto illegittimo degli antichi amori del conte colla madre di Giacinta prima dello stato coniugale. Si pretende anche di farla legittimare per rescritto del principe, e di assegnarle una dote conveniente alla sua nascita ed alla sua condizione. Con questo ritrovato tutto si giustifica, tutto si spiega, o per dir meglio si perfeziona sempre più il romanzo di questa bizzarra creatura. Tu già prevedi la disgustosa sensazione che farà questa strana peripezia nel cuore di Marianna, di

Giulio, e soprattutto di Matilde: ma chi può prevederne le conseguenze?

LETTERA LXII.

AL MEDESIMO.

Incredibile forza degli antichi abusi.

Priore di S. Gallo, compiangi il tuo amico, compiangi i mali della sua patria, compiangi l'accecamento degli uomini, compiangi la sorte dell'umanità. Io mi lusingava tuttora: io sperava che la saviezza, la ragione, la pietà naturale avessero prevaluto alla voce del pregiudizio, all'impero de' vecchi abusi... ohime! le mie speranze non erano che un sogno vano. È giunto oggi finalmente il decreto fatale; il capo della municipalità me lo ha comunicato piangendo. Tutti i beni di S. Chiara e di S. Claudio debbono essere restituiti, ed i loro locali evacuati in termine di dieci giorni. Le famiglie de' poveri operaj saranno divise in tre classificazioni differenti, secondo l'età individuale: i vecchi d'ambi i sessi avranno un modico sussidio dalle rendite degli stessi conventi, che cesserà colla vita; i fanciulli verranno soccorsi dalla comune, fino all'età in cui potranno vivere da loro stessi; i giovani troveranno

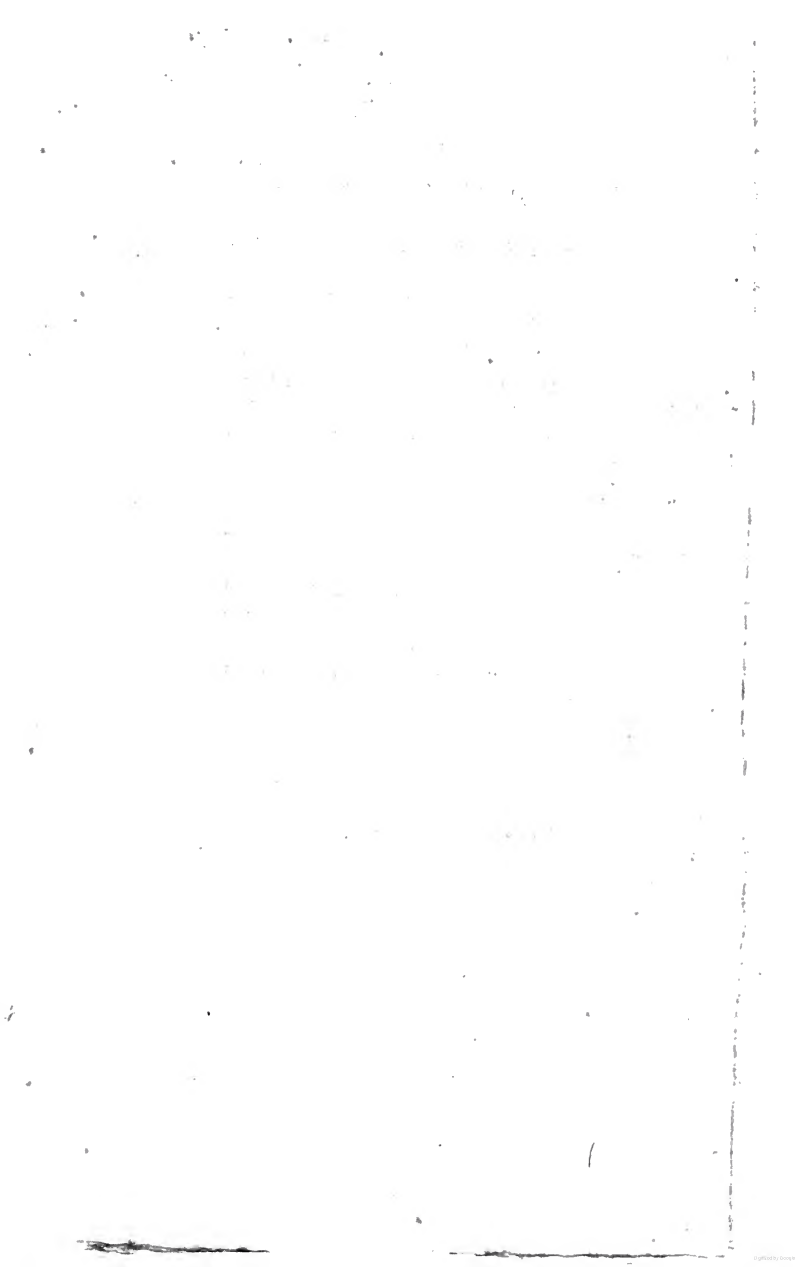
la sussistenza o nella patria o fuori, mediante l'impiego delle loro braccia.

Io veggio nel pallore e nel muto aspetto di tutti una sentenza generale di morte: io stesso sento stringermi il cuore e soffocarmi il respiro. Come potrò io rasciugare le lacrime d' un popolo intiero? Come potrò sopportarne la miseria, l'abbattimento, la distruzione? E tutto questo per l'edificazione dell'anime!... Vieni, mio caro amico, vieni a sostenere la mia ragione, e a mitigare il mio dolore.... o l'una soccomberà sotto il peso dell'altro.

« Il resto di questa corrispondenza è mancante. Alcune lettere hanno delle lacune formate con forte inchiostro; altre sono cadute in mani interessate a sopprimerle. Se l'editore potrà giungere a reintegrare le prime, e ricuperare le seconde, non mancherà di produrle quanto prima all'accoglienza del pubblico ».

FINE DELLA PRIMA PARTE.





INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

AVVISO DELL'EDITORE.	pag.	3
LETTERA I. Il parroco di Monteverde, al priore di S. Gallo. <i>Il risultato della lettera è che la felicità dipende dalle buone leggi</i>	"	7
—— II. Al medesimo. <i>Che i nostri disor- dini morali possono esser riguar- dati come vizj costituzionali dei popoli moderni</i>	"	12
—— III. Al medesimo. <i>Come la deprava- zione de' costumi confina sempre col ridicolo e colla follia.</i> . . .	"	20
—— IV. Risposta. <i>Come la moderna poli- tica sacrifica i costumi alla pre- tesa prosperità degli stati.</i> . .	"	25
—— V. Al medesimo. <i>Come le cattive leggi urtano sempre qualche drit- to naturale dell'uomo.</i>	"	33
—— VI. Il vicario generale, al parroco di Monteverde. <i>Il falso zelo sempre violento non distingue i tempi nè le circostanze, nè l'eccezione della regola.</i>	"	43
—— VII. Risposta. <i>La vera religione che</i>		

*vuole il bene degli uomini ama
la misericordia a preferenza del
sacrificio* pag. 46

- LETTERA VIII. Al priore di S. Gallo. *Dove la
legge non frena l' arbitrio, la
virtù stessa è in pericolo. . .* « 53
- IX. Risposta. *Come il corso degli av-
venimenti sforza talvolta la poli-
tica a conformarsi all' avanza-
mento de' lumi.* « 55
- X. Il gonfaloniere, al parroco di Mon-
teverde. *La stessa azione, punita
e premiata nel tempo stesso, mo-
stra il disordine delle nostre idee
moralì e politiche* « 59
- XI. Risposta. *Infelici i tempi in cui
l'eroismo della virtù non ha altro
premio che di se stessa ! . .* « 61
- XII. Matilde Lupi, al parroco di Mon-
teverde. *La natura solleva i cuori
innocenti contro i capricci del-
l' oppressione.* « 64
- XIII. Risposta. *In un sistema di leggi
arbitrarie il caso e la fortuna
spesso decidono dell'onore e del-
l' infamia, dell' innocenza e del
delitto.* « 68
- XIV. La badessa di S. Chiara, al
parroco di Monteverde. *Le picco-
lezze dello spirito inseparabili*

- dal piccolo egoismo delle piccole società.* pag. 71
- LETTERA XV. Risposta. *La migliore educazione delle fanciulle è quella che conviene a tutte.* « 74
- XVI. Al priore di S. Gallo. *Non v'è spettacolo più desolante quanto vedere gl' innocenti resi infelici per colpa delle leggi.* « 82
- XVII. Risposta. *Il risentimento de' mali che provengono dall' ingiustizia, è un forte ostacolo alla salute eterna.* « 88
- XVIII. Al priore di S. Gallo. *Errori sulla felicità.* « 96
- XIX. Risposta. *Sistema d' Epicuro.* « 103
- XX. Al priore di S. Gallo. *L' indolenza filosofica d' Epicuro sarebbe distruttiva dell' umanità.* . . . « 110
- XXI. Il priore di S. Gallo, al parroco di Monteverde. *Sistema degli Stoici.* « 113
- XXII. Al medesimo. *Sistema de' Peripatetici.* « 118
- XXIII. Al medesimo. *Opinioni sulla felicità dopo lo stabilimento del cristianesimo.* « 120
- XXIV. Matilde Lupi, al parroco di Monteverde. *Come un abuso è sempre fecondo di mali.* . . . « 125

- LETTERA XXV. Risposta. *Strana fiducia dell'uso, quando il giudizio del mondo lo condanna.* pag. 131
- XXVI. Marianna Roselli, al parroco di Monteverde. *L'onore che lotta coll'indigenza, è una prova sensibile del contrasto fra i dritti morali e le leggi politiche.* . . . « 132
- XXVII. Risposta. *La virtù infelice ha un dritto incontrastabile ai soccorsi della società civile.* . . « 138
- XXVIII. La marchesa Olivieri, al parroco di Monteverde. *L'artificio femminile deve abusare delle segrete confidenze che trova presso i custodi della morale.* « 144
- XXIX. Risposta. *Nel vasto mare della corruttela, guardati, o prudente pilota, dall'ascoltare troppo da vicino il canto delle sirene.* « 146
- XXX. Giacinta Betti, al parroco di Monteverde. *Il corollario di questa lettera è lo stesso della lettera XXVIII.* « 149
- XXXI. Risposta. *Il corollario di questa risposta è quello stesso della lettera XXIX.* « 152
- XXXII. Al priore di S. Gallo. *Nel sistema attuale de' costumi il ri-*

med'io non corregge il male. pag. 153

- LETTERA XXXIII. Risposta. *Necessità di una nuova specie di censura civile, per riparare i più funesti attentati della scostumatezza.* . . « 157
- XXXIV. Al priore di S. Gallo. *I soli lumi dello spirito bastano a distinguere la vera dalla falsa felicità.* « 167
- XXXV. Al medesimo. *Opinioni e sistema della moderna politica, rapporto all' umana felicità.* . . « 173
- XXXVI. Il conte Mario Lupi, al parroco di Monteverde. *L'ignoranza orgogliosa è la guida più sicura all' infelicità della vita.* . . « 187
- XXXVII. Risposta. *Le disposizioni del cuore per la vera felicità, sono così rare e difficili quanto quelle per la virtù.* « 191
- XXXVIII. La marchesa Olivieri, al parroco di Monteverde. *Non si conosce l'orrore della propria infelicità, se non quando è caduto il velo che lo copriva.* . . . « 193
- XXXIX. Al priore di S. Gallo. *La depravazione sociale snatura l'uomo, prostituisce il suo onore, e rende stupido sopra i più cari interessi del cuore umano.* . . « 197

- LETTERA XL. Al cavalier Lauri. *I cuori più incorrotti sono altrettanto più sensibili alle primizie della felicità.* pag. 205
-
- XL. Camilla Merli, al parroco di Monteverde. *Il pentimento e il cordoglio, compagni inseparabili dell' indolenza e della dissipazione.* « 209
-
- XLII. Risposta. *I mali più intollerabili son quelli che ci siamo formati noi stessi.* « 215
-
- XLIII. Matilde Lupi, al parroco di Monteverde. *La natura stessa fa sentire ai cuori più semplici, che l' innocenza e la virtù non bastano alla loro felicità.* « 217
-
- XLIV. Al priore di S. Gallo. *La canizie degli anni dovrebbe essere una qualità indispensabile nel curatore de' costumi.* « 221
-
- XLV. Risposta. *La società male organizzata, è il laberinto della virtù.* « 224
-
- XLVI. Risposta, a madamigella la contessa Matilde Lupi. *Felice la politica che può accordare insieme la religione, la società, e la natura!* « 227
-
- XLVII. Severino Merli, al parroco di

Monteverde. Siegue il quadro dei disordini de' costumi. . . pag. 231

- LETTERA XLVIII. Risposta. *Che almeno la tenera umanità raddolcisca i mali che sono figli della nostra depravazione.* α 234
- XLIX. Il cavalier Lauri, al parroco di Monteverde. *Il pubblico disordine è un grande ostacolo alla felicità del privato.* α 238
- L. Risposta. *Nei secoli corrotti diviene un atto di coraggio ciò che in altri tempi è il più semplice istinto di natura.* α 244
- LI. Al priore di S. Gallo. *La felicità risiede nelle legittime affezioni della natura.* α 247
- LII. Al medesimo. *Bontà morale e politica delle affezioni della natura.* α 262
- LIII. Al medesimo. *Politica funesta per sistema ai costumi.* α 272
- LIV. Giacinta Betti, a monsignor vicario generale. *La malizia e l'inganno fanno servire ai loro disegni l'imbècillità della legge.* α 289
- LV. Monsignor vicario generale, al parroco di Monteverde. *La parzialità della legge cangia il giudice in avvocato di una delle*

	<i>parti</i>	<i>pag. 292</i>
LETTERA LVI. Risposta.	<i>Quanto è facile il</i>	
	<i>passaggio dai costumi galanti</i>	
	<i>alla perdita dei sentimenti mo-</i>	
	<i>rali.</i>	<i>« 295</i>
——— LVII. Il cavalier Lauri, a madamigella		
	<i>Marianna Roselli. Il matrimonio</i>	
	<i>de' figli rianima il vecchio padre</i>	
	<i>sull' orlo della tomba.</i>	<i>« 306</i>
——— LVIII. Giacinta Betti, a madamigella		
	<i>Marianna Roselli. La malvagità</i>	
	<i>libertina si compiace di tormen-</i>	
	<i>tare per puro odio l' onestà e la</i>	
	<i>virtù.</i>	<i>« 309</i>
——— LIX. Marianna Roselli, al parroco di		
	<i>Monteverde. Il cuore può indebo-</i>	
	<i>lirsi, ma l'onore della virtù non</i>	
	<i>si smentisce giammai.</i>	<i>« 311</i>
——— LX. Risposta. Le belle anime hanno		
	<i>un tatto sicuro per conoscersi</i>	
	<i>scambievolmente.</i>	<i>« 312</i>
——— LXI. Al priore di S. Gallo. La stes-		
	<i>sa colpa vien punita in un de-</i>	
	<i>linquente, e premiata nell'altro. « 314</i>	
——— LXII. Al medesimo. Incredibile forza		
	<i>degli antichi abusi.</i>	<i>« 318</i>

Mag 2006 448



